

>>>> editoriale

Minimalismo

>>>> Luigi Covatta

Di persona Andreotti lo ho conosciuto tardi: nel 1991, quando prese l'interim del ministero dei Beni culturali ed io, da sottosegretario, andai a presentarmi e ad aggiornarlo sulle questioni aperte. Mi ricevette in questo stesso palazzo di San Lorenzo in Lucina dove adesso è ospitata la redazione della nostra rivista, e dove lui aveva da poco trasferito il suo studio privato perché, mi disse, in quello storico di piazza Montecitorio gli avevano aumentato l'affitto.

Ricordo che mentre percorrevo il breve tragitto dal Collegio romano mi chiedevo se fosse il caso di importunarlo su fatti inevitabilmente minuti come quelli che punteggiano la gestione di un piccolo dicastero. Ma quando poi mi decisi a parlarne mi avvidi che sapeva vita, morte e miracoli dei personaggi che citavo, e conosceva alla perfezione trame, norme e procedure anche di un'amministrazione che non aveva mai frequentato.

Quando mi congedò, anzi, mi diede una piccola lezione di prudenza amministrativa. "Tu adesso mi manderai – mi disse – un sacco di carte da firmare, e vedrai che quando te le restituisco saranno piene di mie note a margine. Non tenerne conto, perché quelle note non sono per te: sono per i nostri collaboratori, che devono sapere che noi non firmiamo al buio". E mi raccontò di un infortunio in cui era incorso un suo predecessore al ministero della Difesa, che aveva incautamente firmato un appunto compilato da un generale *pro domo sua*.

Prima non lo avevo mai frequentato, benchè, nel mio piccolo, anch'io avessi un passato fucino. La Fuci dei miei tempi, del resto, era piuttosto morotea che andreottiana, piuttosto montiniana che pacelliana: negli anni del Concilio per noi Andreotti rappresentava il passato da cui prendere le distanze, e non avremmo mai immaginato che invece sarebbe stato lui a sopravvivere, non solo fisicamente, a Montini e a Moro.

D'altronde, come tutti sanno, era lui stesso che preferiva "tirare a campare" anche quando l'alternativa era meno drastica del "tirare le cuoia". A dispetto di tanta cattiva letteratura, infatti, non nutriva una grande fiducia nell'efficacia dell'esercizio del potere. Anzi, forse proprio perché lo deteneva, del potere cono-

sceva i limiti. Me ne accorsi in un'altra occasione in cui ebbi modo di parlargli. Eravamo ormai nel pieno della bufera di Tangentopoli, e correva voce (*Quos Deus vult perdere*) che anche in quel caso ci fosse una "manina" dietro il pool di Milano, dal momento che andreottiani erano alcuni fra i principali sostenitori di Di Pietro. Maliziosamente gli chiesi come fosse possibile che la situazione fosse sfuggita di mano a chi, come lui, aveva per decenni manovrato nomine e carriere ai vertici delle istituzioni, comprese quelle giudiziarie. Non negò di essere stato fra i principali responsabili di quello che oggi si chiamerebbe "traffico di influenze". Negò però che da quel traffico fosse derivata una catena di comando. "La verità è che ai nostri beneficiati non abbiamo mai chiesto di rischiare nulla", mi disse: "L'intesa tacita era il reciproco quieto vivere". Quando uscii dal suo studio trovai in anticamera Claudio Vitalone e Paolo Cirino Pomicino che gli portavano la notizia dell'avviso di garanzia della Procura di Palermo.

Il "quieto vivere" non è reato. E' però un peccato politico che - come fin d'allora sosteneva (e continua a sostenere) Emanuele Macaluso - va combattuto e debellato con le armi della politica. Dal reato Andreotti è stato assolto. Per le sue responsabilità politiche, invece, non è stato neanche perseguito. Forse perché il "quieto vivere" non aveva riguardato solo la mafia, ma le infinite caste e corporazioni che compongono la nostra società civile, i mille campanili che governano il nostro territorio, le decine di massonerie laiche e clericali che proteggono la nostra classe dirigente. O forse anche perché rappresentava una delle condizioni per governare prima la ricostruzione, poi la crescita di una nazione che usciva da una guerra e da una guerra civile.

Troppo banale avvicinare la figura di Andreotti all'immagine del "legno storto". Ma non c'è dubbio che nessuno come lui è stato consapevole non solo dell'imperfezione dell'umanità in generale, ma delle peculiari debolezze di quella porzione di umanità che abita in Italia. Ed è da questa consapevolezza, probabilmente, che discendeva la sua inclinazione ad un certo minimalismo.



L'artista Marinella Senatore inizia la lavorazione del melodramma musicale *Piccolo Caos - Sant'Elia Viva!*, Lazzaretto, Cagliari, marzo 2013

Del resto, finché ci fu crescita, anche il minimalismo andreottiano funzionò egregiamente. Non funzionò più quando la crisi petrolifera la interruppe, e l'Italia si trovò con l'inflazione a due cifre e l'incubazione del debito pubblico che sarebbe venuto alla luce dieci anni dopo. E non funzionò neanche quando, dopo il sequestro di Moro, si pretese di equiparare il rispetto dovuto ai cinque militari di scorta caduti nell'agguato a quello dovuto alla vita di un insostituibile leader politico, e si procedette col rito ordinario a fronteggiare una situazione straordinaria.

Col rito ordinario, d'altra parte, Andreotti ha affrontato anche la straordinaria vicenda giudiziaria che lo ha riguardato: gliene va dato atto. Così come va dato atto alla sua intelligenza politica di avere intuito, come si è detto, che proprio il rito ordinario gli sarebbe stato più favorevole (ed avrebbe fra l'altro costretto i suoi accusatori a stucchevoli e ripetute precisazioni in relazione agli aspetti più grotteschi delle sentenze di assoluzione). Straordinaria, invece, fu la sua adesione al Trattato di Maastricht. Non certo perché l'europeismo non facesse parte del suo bagaglio protodegasperiano. Né perché, qualche anno prima, avesse fatto sua la battuta di Malraux sull'opportunità di essere contemporaneamente affezionati a due Germanie. Perché aderì senza battere ciglio al teorema di Carli sulla desiderabilità, per l'Italia, di un "vincolo esterno": quasi un *deus ex machina* per mettere ordine ad una trama scappata di mano.

Gli italiani, però, erano pur sempre quelli ai quali per quarant'anni non era mai stato chiesto di rischiare nulla, e che quando videro messo in discussione il quieto vivere delle baby pensioni e dei finanziamenti a pioggia si ribellarono sia ad Andreotti che a chi anni prima voleva mandarlo in pellicceria

ed ora si era legato a lui in un pragmatico ma poco lungimirante patto di potere.

Ancora più si ribellano oggi, quando alla stagnazione è seguita la recessione. E' una ribellione, tuttavia, che non dà luogo né a una rivoluzione, e nemmeno alle riforme che sarebbero necessarie. Si traduce invece in rabbiosa introversione: quella di Preiti che spara a piazza Colonna; ma anche quella dell'onesto cittadino di Niguarda che non dà l'allarme per fermare lo stralunato ghanese che dopo averlo colpito continuerà a picconare indisturbato per un'altra ora e mezza. E' la ribellione di chi, abituato alla crescita a rischio minimo, ora che per la crisi "non è consentito salire la scala sociale", vuole imporre l'eguaglianza "al gradino più basso", come ha detto Giuliano Amato nell'intervista concessa ad Aldo Cazzullo per il *Corriere* dell'8 maggio.

Per Amato "se non viene ricostruita la prospettiva di un futuro sarà giocoforza che questa torva eguaglianza, che si deve consumare con gli occhi bassi su questo presente senza prospettive, sarà vincente". E l'ottica minimalista non è la migliore per indirizzare lo sguardo lungo che ci vuole per individuare un orizzonte lontano. Così come non sono un buon viatico per il cammino che dobbiamo percorrere i fischi che hanno accompagnato il minuto di silenzio imposto negli stadi dai postandreottiani dirigenti dello sport italiano.

Ma gli italiani, si sa, non sono vergini né del servo encomio, né del codardo oltraggio. Meglio quindi, per ricordare degnamente Andreotti, falsificare il suo minimalismo, sforzandosi di uscire da quel "presentismo" giustamente denunciato da Enrico Letta come il maggiore motivo di debolezza della nostra democrazia. E pazienza se la riflessione in materia richiederà più spazio di quello concesso da un tweet.

>>>> **dossier / otto settimane e mezzo**

Il bacio di Lamourette

>>>> **Giancarlo Bosetti**

Otto settimane e mezzo sono passate dall'elezione della XVII legislatura repubblicana al giuramento del governo Letta. Otto settimane e mezzo in cui è successo di tutto. La consegna della più importante regione italiana ad un partito che ha dimezzato i propri voti. L'ingresso in Parlamento di 163 avatar. La plateale sproporzione numerica fra eletti ed elettori. Il ritorno nelle aule parlamentari dei rappresentanti del Psi. L'evaporazione del polo di centro. L'incauta esplorazione in terra incognita da parte del presunto vincitore delle elezioni. Lo sbandamento del partito di maggioranza in occasione dell'elezione del Capo dello Stato. La bocciatura di Marini e Prodi. La rielezione forzata di Napolitano. Le dimissioni di Bersani. La formazione di un governo di grande coalizione. Quanto basta per una riflessione a più voci come quella che di seguito pubblichiamo, e che ovviamente proseguirà nei prossimi numeri. È una riflessione che dedichiamo innanzitutto a Guglielmo Epifani, al quale non può mancare l'augurio di buon lavoro da parte dei suoi vecchi compagni, e che sa meglio di tutti che mai come oggi il destino del Pd riguarda da vicino tutti i riformisti.

Una delle peggiori crisi politiche italiane si è risolta grazie a una mediazione che lascia sperare in una fase di distensione. Già a dirlo, si sentono fischiare le pallottole di tanti che impugnano la pistola (è una metafora, il Preiti resta un disperato isolato, non una banda terroristica): di tanti che ritengono un tradimento anche solo ipotizzare la non belligeranza o addirittura la «pacificazione» con gli avversari politici che detestano.

C'è da sperare che la fiducia al governo Letta non faccia la fine del «bacio di Lamourette»: quel curioso episodio che apre il libro, così intitolato, di un bravo storico americano, Robert Darnton. Nel 1792, nella fase più acuta delle tensioni rivoluzionarie, durante la quale la folla inferocita impicca e decapita rappresentanti del governo accusati di affamare il popolo, un deputato della Rhône-et-Loire che portava quel curioso nome «buonista», Antoine Adrien Lamourette, si alzò in assemblea per accusare come causa di tutti i mali in corso «la faziosità», e propose di onorare invece «la fraternità», il terzo della triade dei principi rivoluzionari.

Per un momento magico tacquero le urla e i parlamentari si abbracciarono e si baciaron. L'ondata di fraternità si estese fuori del palazzo tra i francesi. Ma gli storici hanno trattato l'episodio, carico di emozioni, come un momento passeg-

gero e di scarso peso: un mese dopo ci fu l'insurrezione e tornarono le divisioni. La fraternità tornava nell'angolo.

La stanchezza per la «faziosità» non basta a farla passare. Occorre rimuoverne più in profondità le radici. Sono sicuramente molti quelli che hanno passato i limiti della decenza, da entrambe le parti. La mancata piena legittimazione reciproca ci ha spinti in un vicolo cieco. Negli ultimi due decenni la destra di Berlusconi ha usato sistematicamente l'insulto come carburante per dividere e accrescere, in uno spirito autenticamente «fazioso», i propri consensi nei momenti di difficoltà. Dall'altra parte la campagna contro il leader del Pdl ha conosciuto momenti forsennati ed è diventata, anche lei, un carburante per attizzare mobilitazioni nei momenti di bassa. Il giorno dopo la rielezione di Giorgio Napolitano alla Presidenza della Repubblica *Il Fatto Quotidiano* presentava l'evento come un «patto immorale e dissennato», come «una ferita grave» allo spirito repubblicano e alla «coscienza civile». Il solo fatto di non avere votato Rodotà è dipinto dall'autore dell'articolo di fondo, Maurizio Viroli, come un peccato di «immoralità», e i suoi lettori dovrebbero credere alla tesi che ora il Presidente non è più «un potere neutrale di garanzia, ma forza di



L'artista Marinella Senatore inizia la lavorazione del melodramma musicale *Piccolo Caos - Sant'Elia Viva!*, Lazzaretto, Cagliari, marzo 2013

parte» perché «opposta» al candidato di Beppe Grillo, diventato il titolare esclusivo della «fedeltà alla Costituzione»: sciocchezze imbarazzanti, per chi le scrive, per chi le deve leggere, e anche per Stefano Rodotà, che non meritava di finire trattato come una freccetta, perdente, nel tiro al bersaglio contro Napolitano.

La situazione è dunque meno grave che nel rivoluzionario '92 parigino, ma gli ardori partigiani continueranno per un po' a produrre un forte rumore dentro il quale fesserie come queste tentano di passare inosservate. E a spegnere definitivamente i sentimenti incendiari servirà indubbiamente il passaggio a un regime di alternanza tra soggetti politici «regolari», capaci di rappresentare opzioni di governo in competizione tra loro. Il fatto che ne siamo ancora lontani è quel che ci deve fare apprezzare il momento «Lamourette», la prevalenza se non proprio di un abbraccio almeno di una ragionevole mediazione capace di consentire il transito verso una fase più matura. Non stupisce che a guidare questo passaggio sia Enrico Letta, insieme ad una squadra che rappresenta bene la «cultura della mediazione» che ha avuto il suo incubatore storico nella Dc, e che è confluita nel Pd: ma che non è stata affatto estranea alla storia del Pci (il compromesso storico, la solidarietà nazionale, Napolitano), come ha sottolineato in questi giorni Scalfari sulla *Repubblica*.

Si tratta di un governo delle «seconde file». E ben vengano i secondi se i primi incendiario gli animi. Certo, insieme agli incendiari come Berlusconi o Brunetta ci troviamo a sacrifi-

care uno come Giuliano Amato, che avrebbe reso il governo più forte e abile nella mediazione in Italia e all'estero. Nel «prendere o lasciare» si paga un prezzo elevato. Ma il risultato di questo passaggio, la durata e lo sbocco del momento magico di Lamourette, dipenderanno dai protagonisti di un futuro equilibrio nell'alternanza, e non solo dai fondamentali aggiustamenti istituzionali. Riusciranno i nostri eroi, a destra e a sinistra, a cambiare la natura dei loro sgangherati convogli? Il Partito democratico, la cui sconfitta elettorale è la causa ultima della paralisi seguita alle elezioni, ha davanti ora una stagione e il tempo necessario per assumere qualche decisione sulla propria leadership e identità. Non potrà trascinarsi appresso tutti gli enigmi e le incertezze che non ha voluto sciogliere finora. Non potrà continuare a tenere insieme ipotesi contrastanti attraverso generiche formule retoriche come quelle dell'ultima «carta degli intenti». E il Popolo della libertà, o come si chiamerà, non può immaginare che la grazia ricevuta in quest'ultima occasione per il comportamento sciagurato (e quasi perversamente coordinato) di Bersani e Beppe Grillo gli possa abbuonare tutte le insormontabili magagne del conflitto di interesse, delle leggi *ad personam*, dei conflitti con la giustizia. Se così fosse, se il Pd si ripresentasse tra un anno come l'asino di Buridano al bivio tra agenda Fassina e agenda Renzi, e se il Pdl ci riproponesse le sue trincee intorno alle aziende di famiglia e alla Gasparri, allora saranno di nuovo disordini. E il ciclo senza fine del rancore.

>>>> **dossier / otto settimane e mezzo**

Caporetto 2013

>>>> **Federico Fornaro**

Le convulse e drammatiche giornate che hanno caratterizzato la recente elezione del Presidente della Repubblica sono state vissute sia dai grandi elettori sia dal corpo elettorale più ampio come una tanto inaspettata quanto devastante Caporetto del Pd e del centrosinistra più in generale. Neppure il pronto riposizionamento delle truppe democratiche su di una ideale “linea del Piave” rappresentata dalla riconferma al Quirinale di Giorgio Napolitano è riuscito a lenire le sofferenze causate dalle profonde ferite di una fallimentare gestione della fase post voto. Una autentica *débauche* che sarebbe però ingeneroso e ingiusto addebitare al solo Pierluigi Bersani, che per parte sua – con grande realismo e senso di partito – si è immediatamente assunto le proprie responsabilità, dimettendosi a conclusione delle elezioni presidenziali insieme all’intera segreteria nazionale.

Quella che è andata in scena nelle riunioni riservate ai grandi elettori Pd è stata l’esplosione - in deflagrante contemporanea - di tutte le contraddizioni e i nodi irrisolti del partito nato dalla “fusione a freddo” di Ds e Margherita il 14 ottobre 2007. È stato come se sul povero Bersani, ovvero sulle candidature di Marini e Prodi, si fossero scaricate tutte le tensioni generate da anni di non detti, di rancori politici e spesso personali troppo a lungo mascherati, in una assoluta e solare assenza di solidarietà tra la classe dirigente nazionale del partito.

Sotto questo aspetto è stata emblematica la votazione, nella tarda serata del 17 aprile, sulla proposta di candidare Marini alla presidenza della Repubblica, che pure aveva avuto l’avallo del centrodestra. Una riunione conclusasi con un voto: 220 favorevoli, 90 contrari e 37 astenuti, oltre a un consistente numero di grandi elettori non presenti o comunque non votanti. Tra i dissidenti brillavano segretari regionali e provinciali, che con il loro gesto implicitamente toglievano la loro fiducia a Bersani, il quale – giova ricordarlo – aveva agito su mandato pressoché unanime della Direzione nazionale Pd.

Di fronte a questa che non poteva certamente essere derubricata a una piccola fronda interna (a cui ufficialmente si associavano la mattina seguente anche Vendola e il suo

partito), Bersani decideva di non fermarsi, ma di andare avanti, di forzare sulla candidatura di Marini, esponendo così l’ex segretario generale della Cisl a una clamorosa (per dimensioni numeriche e significato politico) sconfitta alla prima votazione. Un grave errore tattico che ha certamente favorito la parallela, impetuosa ascesa nell’opinione pubblica del centrosinistra della candidatura di Stefano Rodotà, fino ad allora, rimasta sullo sfondo: soltanto la terza scelta (dopo la Gabanelli e Strada) delle *Quirinarie* indette via web, tra gli iscritti al Movimento 5 Stelle, da Grillo e Casaleggio.

Tra i militanti del Pd il nome di Marini ha finito così per essere associato all’accordo con Berlusconi, dimenticando come la strategia di ricercare il più largo consenso sul nome del Presidente della Repubblica fosse stata decisa unanimemente da tutto il partito negli organismi dirigenti e fosse coerente con l’esito del voto espresso dagli italiani nelle ultime elezioni politiche.

Dopo la sconfitta di Caporetto
non poteva che esserci – grazie
alla generosa disponibilità
di Napolitano – la costruzione
di una linea del Piave

Eppure la reazione contro Marini si diffondeva rapidamente grazie ai social network, che irrompevano così, prepotentemente e per la prima volta, nella storia nelle delicate dinamiche delle elezioni presidenziali. A rileggere i commenti pubblicati in quei giorni sulle pagine facebook e sui profili Twitter dei parlamentari Pd, viene proprio da pensare che una forma assai simile alla sindrome di Stoccolma (quella in cui si crea una sorta di alleanza e solidarietà tra il sequestrato e il suo carnefice) abbia colpito quella parte del gruppo dirigente allargato del Pd che abitualmente usa i social network, o

comunque un numero assai significativo di militanti e elettori democratici.

Nelle drammatiche giornate (e serate) in cui si stava giocando la complessa partita dell'elezione del Presidente della Repubblica i grandi elettori Pd, infatti, sono stati sottoposti a un pressing senza precedenti sulla Rete al grido "Rodotà Rodotà"; il tutto condito con accuse di tradimento della volontà degli elettori, come se vi fosse stato un pronunciamento del popolo Pd a sostegno dell'ex Presidente del Pds di cui non si voleva testardamente tenere conto: un referendum pro Rodotà di cui ovviamente non c'è traccia alcuna. In una sorta di blackout della memoria breve – tipico anch'esso della sindrome di Stoccolma – la piazza democratica virtuale si è magicamente dimenticata anche dei passaggi fondamentali degli ultimi 50 giorni post voto, con l'apertura di Bersani verso il governo del cambiamento, il rifiuto di Grillo anche solo di trattare con il Pd, e non ultima l'umiliazione a cui era stato sottoposto il segretario democratico con la triste (sia dal punto di vista politico sia da quello personale) vicenda della diretta streaming dell'incontro con i due capigruppo a 5 Stelle.

A Grillo – che per parte sua non ha mai nascosto come uno dei suoi obiettivi principali sia stato e rimanga tuttora quello di distruggere quello che non a caso egli chiama il "Pd meno elle" – in questa fase tutto pare magicamente essere consentito da parte di moltissimi elettori Pd: far deliberatamente deragliare il treno del governo del cambiamento guidato da Bersani, trasformare Rodotà in una icona senza età dell'anti-berlusconismo, dettare le sue condizioni senza accettare lo straccio di un incontro con i vertici democratici o anche solo fare una telefonata.

E neppure varrà l'obiezione, formulata sempre sui social network da molti grandi elettori Pd, che inutilmente tenteranno di spiegare ai loro elettori che così come il Pd non aveva votato Rodotà, allo stesso modo il Movimento 5 Stelle poteva far convergere i suoi voti su Prodi, anch'esso uscito nella rosa delle *Quirinarie*. La bruciante sconfitta di Prodi nella giornata del 19 aprile, messo in campo da Bersani dopo l'"incidente di percorso" di Marini senza adeguate protezioni dai franchi tiratori (Scelta Civica gli preferirà la Cancellieri), ha poi fatto il resto, restituendo alla politica italiana un partito non soltanto diviso al suo interno, ma soprattutto alle prese con una gigantesca crisi di fiducia e di credibilità. La presenza di un esercito di franchi tiratori tra le fila dei grandi elettori Pd (circa 1 su 4 non ha votato Prodi) ha prodotto non soltanto la riproposizione della ferita mai sanata della caduta del governo Prodi nel 1998, ma ha messo l'intero gruppo diri-



gente sul banco degli accusati, non soltanto da parte dell'opinione pubblica, ma degli stessi militanti e dirigenti locali del Pd. Soltanto il tempo - così come è sempre accaduto nella storia delle elezioni presidenziali - potrà aiutare a conoscere nel dettaglio le trame del complotto che ha messo fuori gara Prodi dalla corsa al Quirinale: ma l'idea che sia prevalsa la logica della vendetta e della demolizione è andata rapidamente diffondendosi.

Come detto, dopo la sconfitta di Caporetto non poteva che esserci - grazie alla generosa disponibilità di Napolitano - la costruzione di una linea del Piave rappresentata da un inedito bis dell'inquilino del Quirinale. Ma le truppe democratiche, appena riordinate le idee e ancora sotto attacco di una parte della militanza più giovane, sono state nuovamente sottoposte a uno stress senza precedenti: un governo di larghe intese con Pdl e Scelta Civica, guidato dal vicesegretario Pd, Enrico Letta. Una scelta obbligata, dettata dal Quirinale, a cui il Pd non poteva in alcun modo pensare di sottrarsi.

La collocazione internazionale del Pd non potrà più continuare a essere derubricata

Se l'ostacolo della fiducia è stato brillantemente superato, con solamente un paio di "diserzioni" alla Camera e altrettante al Senato, lo sconcerto e il dissenso si sono rapidamente diffusi lungo tutta la penisola, trovando anche in questo caso nei social network un importante strumento di propagazione della protesta. Il Pd appare oggi come un edificio colpito alle fondamenta da un autentico terremoto politico che ne mette in serio dubbio la sua stessa sopravvivenza. I sondaggi - come i sismografi - hanno immediatamente registrato gli effetti prodotti dalla duplice scossa tellurica della battaglia per il Quirinale e della nascita del "governissimo": meno 5% in una sola settimana, con il Pd diventato il terzo partito italiano dopo il Pdl e il Movimento 5 Stelle.

Ad essere stata messa in discussione non è solamente la linea politica del segretario Bersani, accusato prima di avventurismo per la testarda determinazione nel portare avanti in prima persona il tentativo di governo di cambiamento, e poi - quasi paradossalmente - di aver portato il partito dritto dritto nelle braccia dell'avversario di sempre, Silvio Berlusconi: ma viene messa in dubbio da più parti la

ragion stessa dell'esistenza del Pd, apparso ad alcuni commentatori delle notti presidenziali un "partito mai nato".

Il disastro delle elezioni presidenziali si è portato con sé anche la rottura dell'alleanza elettorale con Sel, a dimostrazione che ancora una volta, di fronte alle prime difficoltà, l'accordo tra la sinistra riformista e quella (moderatamente) radicale non regge, con buona pace dei proclami e degli impegni assunti in campagna elettorale, con tanto di decisioni vincolanti prese a maggioranza dai gruppi parlamentari riuniti in seduta congiunta poi prontamente smentiti dai fatti.

I prossimi mesi saranno decisivi per le sorti future del Partito democratico, chiamato a ridefinire non soltanto la sua strategia politica e il suo posizionamento, ma anche la sua stessa "ragione sociale", nonché le modalità e le regole della convivenza interna dopo il clamoroso fallimento di un modello di *governance* fondato su di un patto di sindacato tra correnti e fazioni interne alle correnti stesse. Compito tutt'altro che semplice.

Sarà infatti necessario affrontare con decisione e coraggio alcuni dei nodi irrisolti che sono stati alla base della più volte ricordata deflagrazione, a cominciare dalla scelta del modello organizzativo e di selezione delle leadership. Una discussione aperta che si porta inevitabilmente con sé un ripensamento critico sullo strumento delle primarie, uno dei miti fondativi del partito, e di conseguenza una ridefinizione dei diritti e il ruolo degli iscritti, degli elettori e, non ultimo, della stessa Rete: quest'ultima vista non più come mero strumento di propaganda, ma come fattore costitutivo di una innovativa partecipazione popolare alla vita interna e alle decisioni dei gruppi dirigenti. Nessuno pensa, ovviamente, di cancellare dallo statuto le primarie per la scelta del candidato premier e per selezionare i candidati sindaci: ma se dovesse passare la linea di modifica dello statuto in quella parte che rende il segretario nazionale automaticamente capo della coalizione di governo è del tutto evidente che tornerebbe d'attualità la restituzione dello scettro della decisione della guida del Pd agli iscritti e non più agli elettori delle primarie.

La collocazione internazionale del Pd, infine, non potrà più continuare a essere derubricata a questione di secondaria importanza: perché se la prospettiva del rafforzamento politico-istituzionale dell'Europa deve essere perseguito - come giustamente ricordato da Enrico Letta nel suo discorso alle Camere - con maggiore determinazione dall'Italia, è innegabile che l'adesione formale dei democratici alla grande famiglia dei socialisti e dei progressisti europei deve diventare oggetto di una serena riflessione interna, ma anche, finalmente, di una decisione chiara e inequivocabile.

Non moriremo democristiani

>>>> **Stefano Ceccanti**

La bocciatura di Franco Marini e di Romano Prodi da parte dei grandi elettori del Pd in occasione dell'elezione del Capo dello Stato aveva indotto qualche commentatore a ritenere ormai concluso anche in Italia il ciclo del cattolicesimo politico sia nella sua versione "sociale" che nella sua versione "democratica". Ma poi la formazione del governo Letta ha indotto gli stessi commentatori a parlare di "monocolore democristiano", e addirittura *Il Foglio* ad illustrare con un grande scudo crociato la pubblicazione del discorso del presidente del Consiglio alle Camere. In realtà la questione è più complessa, e per analizzarla può essere utile mettere a fuoco la vicenda dei cattolici in seno al Pd. Contrariamente a quanto molti osservatori fin dall'inizio scettici sul Pd amano ripetere, cioè che la genesi di questo partito sarebbe stata una forzatura alla storia politica del paese, in realtà le vere forzature erano quelle che ingabbiavano le culture riformiste nella logica della guerra fredda, e che dopo la caduta del Muro di Berlino le hanno spinte a convergere oltre i limiti precedenti. L'egemonia comunista sulla sinistra, conformatasi con una singolare commistione di tradizionalismo ideologico e pragmatismo pratico, aveva reso più deboli le correnti riformiste degli altri partiti nell'area della maggioranza di governo. Per questo, con l'eccezione di alcuni momenti topici come l'inizio del primo centrosinistra, in Italia non si è mai avuto un coerente ciclo riformista, ma solo un'innovazione a spizzichi in cui sinistre dc, socialisti e repubblicani hanno svolto il ruolo di traino rispetto all'opposizione comunista e ai settori conservatori dei propri partiti.

In un quadro istituzionale ben più favorevole, trainato dall'elezione diretta del Presidente, che aveva indebolito anzitempo il Pcf, era quanto aveva realizzato Francois Mitterrand nel 1971 aggregando l'insieme delle sinistre riformiste laiche e cattoliche, ed era quanto l'ex-ambasciatore Gilles Martinet aveva suggerito di fare anche in Italia. Mentre però nel caso francese il nome socialista non era patrimonio di una delle singole parti dell'insieme (il nome precedente era quell'arcaico *Sezione Francese dell'Internazionale Operaia*), per cui quel nome poté diventare il riferimento di tutti, in Italia il

diverso punto di partenza ha condotto ad utilizzare il più comprensivo aggettivo di "democratico", che però non può che considerarsi interno alla medesima area di centrosinistra imperniata sui partiti socialisti europei: da tempo, a loro volta, più "democratici" e post-ideologici di quanto non dica il mantenimento del loro nome.

Non stiamo quindi parlando di una scommessa a priori sbagliata, ma di una sfida esigente, raccolta solo in modo molto parziale. Giunti alla meta del Pd, quale poteva essere all'interno del Pd il ruolo dei cattolici con cultura di governo, sia di provenienza dc sia associativa e non direttamente partitica (escludendo le frange identitarie o sul versante ecologico-pacifista o cattolico intransigente tipo teodem, per definizione minoritarie)? E quale è stato davvero esercitato? Per capirlo dobbiamo partire dai seguenti fattori: scelte delle alleanze interne e modello di partito (due questioni intimamente connesse), scelte sulle politiche.

Le debolezze della cultura politica dei cattolici, nonostante le grandi potenzialità di partenza, non hanno aiutato lo sviluppo riformista del Pd

Rispetto agli alleati, è mancata spesso la memoria di lungo periodo. Le migliori fasi dei riformismi non comunisti sono state quelle in cui si è affermato un ruolo decidente della politica (sola possibilità di realizzare condizioni effettive di uguaglianza), ma al contempo anche un ruolo non invadente, capace di stimolare più che di gestire direttamente (cosa che preserva dalle degenerazioni burocratiche ed autoreferenziali), ed in cui queste aree si sono avvertite come alleate capaci anche di trainare le componenti più in grado di uscire dalla crisi del comunismo, a cominciare da quella migliorista. Invece cattolici e comunisti, senza lo stimolo forte delle culture laiche e socialiste, hanno governato situazioni emergenziali ma non hanno prodotto riformismo incisivo. Sulla storia recente del Pd ha invece innanzitutto pesato lo



L'artista Marinella Senatore inizia la lavorazione del melodramma musicale *Piccolo Caos - Sant'Elia Viva!*, Lazzaretto, Cagliari, marzo 2013

scontro tra sinistre dc e socialisti nella fase finale della prima Repubblica e l'incapacità di riforma dell'intera classe politica: per cui il centrosinistra, non trovando un perno efficace, ha finito per ruotare in modo altalenante tra il centro burocratico dell'ex-Pci (uno Stato senza più nazione, capace di cooptare spezzoni altrui) e spinte movimentiste di vario segno (referendarie, uliviste, ovvero una nazione senza Stato). Per certi versi nello Statuto del Pd erano emersi elementi di risposta, a cominciare dalla coincidenza tra premiership e leadership e dalla scelta delle primarie come regola per le cariche monocratiche: Stato e nazione potevano riconciliarsi, limitando le logiche oligarchiche e dando sfogo razionale alle spinte movimentiste. Del resto tentativi analoghi erano stati proposti da De Mita col doppio incarico tra segretario eletto dal Congresso e premier (sulla base delle puntuali elaborazioni di Elia ed Andreatta), e da Craxi, anch'egli capace di assommare entrambe le cariche. Eppure spesso anche tra i cattolici del Pd la centralità di questa scelta in funzione di un riformismo di governo non si è affermata con forza, privilegiando momentanee esigenze tattiche, come se un equilibrio coerente e costante potesse poggiarsi su una leadership di governo spostata verso il centro bilanciata da un segretario di partito custode ideologico della vecchia sinistra: un dualismo schizofrenico che in un sistema competitivo tende fatalmente a portare a sconfitte elettorali, mentre l'equilibrio tra le correnti dc che praticavano quella distinzione era legato ad un sistema bloccato.

Al di là di questa questione, attualissima in questa fase e forse decisiva, come hanno concretamente gestito i cattolici del Pd le due primarie chiave, quelle del 2009 e quelle del 2012? Senza l'integrazione subalterna di una parte di essi con una proposta di limitata ed esplicita manutenzione della sinistra tradizionale essi non avrebbero mai potuto prevalere nel cerchio dei votanti alle primarie, peraltro condannando poi il partito alla non vittoria in quella più larga delle elezioni vere. Molti, o comunque quelli decisivi, hanno quindi contribuito alla propria sconfitta e a quella del Pd sbagliando politica delle alleanze interne: particolarmente grave nel caso del 2012, giacché errare è umano, ma perseverare è diabolico. Passando dallo scenario politico complessivo e dal versante della forma-partito alle singole scelte di *policies* nelle due aree decisive (istituzioni e materia economico-sociale), i cattolici del Pd si sono trovati di fronte alla necessità di distinguere tra principi e strumenti. Sul piano istituzionale, in termini di principio i cattolici sono sempre stati portatori sin dalla Costituente di una visione nettamente anti-assemblearista, e non solo in Italia. Basti pensare agli scritti di Maritain tra le due guerre contro il ritorno al parlamentarismo pre-Vichy e la sua impostazione semi-presidenzialista ante-litram. Sul piano pratico, però, specie dopo il 1953 prevalse nella Dc la scelta di varare operazioni di apertura politica di allargamento a sinistra delle maggioranze a regole istituzionali invariate. Apertura politica e *status quo* istituzionale si

sono a lungo obiettivamente intrecciati, col rischio di scambiare gli strumenti di una fase coi principi. Solo dalla metà degli anni '80 sono poi ripartiti due riformismi istituzionali (quello elettorale della sinistra dc e quello costituzionale del Psi) che erano in realtà due mezze verità complementari: ma la divisione ha a lungo pesato tra i cattolici del Pd, che spesso – sulla scia del conservatorismo dei comitati Dossetti del 1994 (andati peraltro ben al di là dell'intenzione dell'illustre costituente) – si sono trovati alla retroguardia.

Anche sul versante economico-sociale vi era la necessità di distinguere tra principi e strumenti. Se all'inizio della storia repubblicana la leva dello Stato era quella decisiva per lo sviluppo - e larga parte delle sinistre dc (specie la Base) si sono fondate su questo - il nuovo contesto interno ed internazionale dagli anni '70 richiedeva una ripresa delle intuizioni anti-burocratiche dell'ultimo Sturzo, come ebbe a fare quasi isolatamente Nino Andreatta. La continuità sul principio di uguaglianza doveva essere coniugata con una necessaria discontinuità di strumenti, con una maggiore capacità di distinguere tra pubblico e statale: come in parte accaduto col nuovo art.118 risultante dalla riforma del Titolo Quinto, ed analogamente a quanto stavano facendo alcuni partiti socialisti europei, stimolati spesso dalle componenti di ispirazione religiosa, come il tandem Delors-Rocard dopo il primo biennio di Mitterrand e il *Christian Socialist Movement* con Smith e Blair. Anche qui Sturzo è stato spesso svalutato a favore di vecchi stalinismi.

A questo punto nulla appare obiettivamente scontato. Le debolezze della cultura politica dei cattolici, nonostante le grandi potenzialità di partenza, non hanno aiutato lo sviluppo riformista del Pd in sinergia col meglio delle altre culture politiche, anche a causa della debolezza di quella liberale e socialista interna al Pd, e per il prevalere del centro burocratico dell'ex-Pci sugli spezzoni più riformisti di quella provenienza. Per di più, senza il traino di una posizione efficace dentro il sistema politico, non era certo da attendersi una maturazione efficace autonoma del retroterra dell'associazionismo e dell'episcopato, fermi (dopo la parentesi della settimana sociale di Reggio Calabria sfortunatamente priva di sponde politiche) ad astratte declinazioni di principio combinate con le sempre riemergenti velleità centriste, anch'esse senza riferimento.

Paradossalmente il nuovo pontificato, con la spinta di innovazione che porta, darebbe uno spazio fecondo per un'iniziativa anche politica: ma la finestra di opportunità per i cattolici del Pd non resterà aperta per molto tempo ancora (senz'altro non oltre il prossimo congresso). Senza dire che l'e-

ventuale fallimento del progetto del Pd, portando a una confusa regressione identitaria a sinistra (magari fondendo le aree più tradizionaliste con pezzi di ceto dirigente movimentista grillino), potrebbe assicurare a un centro-destra post-berlusconiano una egemonia abbastanza stabile. Da questo punto di vista l'attuale governo rappresenta una possibilità ambigua: per il Pd che lo guida può essere l'occasione di riaprirsi agli elettori di centro se la guida del Pd sarà sintonica con tale possibilità; oppure può essere il luogo da cui nasce un Ppe italiano a vocazione maggioritaria se il Pd fugge verso le vecchie identità.



>>>> **dossier / otto settimane e mezzo**

A che servono i socialisti

>>>> **Carlo Correr**

La domanda né retorica né provocatoria, ma necessaria, è: a che servono i socialisti? E la domanda bisogna per forza porsi nel momento in cui il Psi torna in Parlamento dopo cinque anni di assenza. Ci torna con due senatori - uno è il segretario del partito, Riccardo Nencini - e quattro deputati. Ci torna dopo che ne era stato espulso - per la prima volta nella sua ultracentenaria storia - non solo per la insufficiente quantità di voti raccolti, ma anche per una scelta tutta politica dell'allora segretario del Pd, Valter Veltroni, che gli aveva negato l'apparentamento. In virtù della legge elettorale sciagurata e ancora in vigore quell'apparentamento avrebbe garantito, pur con una percentuale di voti inferiore al 2%, una delegazione autonoma. Allo stesso modo il Psi, allora guidato da Enrico Boselli, aveva rifiutato la soluzione scelta invece dai radicali di Marco Pannella, ovvero l'inclusione nelle liste stesse del Pd.

Quello stesso apparentamento negato ai socialisti era stato invece concesso all'Italia dei Valori di Antonio Di Pietro, che aveva così potuto non solo eleggere una nutrita pattuglia di parlamentari, ma anche condurre, rimangiandosi le promesse (a cominciare da quella dell'adesione al gruppo unico), una sua propria linea politica non solo autonoma, ma addirittura confliggente con quella del Pd. Il giudizio duramente negativo del Psi su quella scelta è oggi patrimonio consolidato dell'intero Pd. Magra consolazione.

La premessa era necessaria per meglio comprendere la scelta - tutt'affatto diversa rispetto a quella allora compiuta da Boselli - che in questa occasione ha compiuto Nencini accettando le candidature all'interno del Pd. Non solo difatti c'era il rischio di bissare l'esclusione dalle due massime assemblee elettive (anche per la presenza di una altrettanto piccola lista apparentata, quella di Tabacci): ma c'era, al contrario di cinque anni fa, l'assenza politicamente qualificante e determinante della lista di Di Pietro. Per i socialisti Bersani è stato un riferimento politico assai diverso da Veltroni, che al di là della professione di fede nella vocazione maggioritaria, in realtà sembrava intenzionato a realizzare il primigenio obiettivo di ogni partito comunista, Pci compreso, ovvero quello dell'egemonia a sini-

stra. Di questi elementi bisognerebbe tenere il debito conto quando si critica ex post una scelta che comunque non dà possibilità di verifica al contrario, assecondando così l'immarcescibile vizio di costruire ragionamenti sui se e sui ma.

Ciò detto, e tenendo conto della crisi dirompente che sta attraversando il Pd, resta il problema di attribuire, o meglio riattribuire, una funzione, un ruolo, una *mission* ai socialisti approdati in Parlamento in quanto esponenti del Psi. Paradossalmente questa è però la domanda a cui dare una risposta può essere più semplice. Giustizia sociale, diritti vecchi e nuovi da tutelare, sviluppo ecosostenibile e chi più ne ha ne metta, purché si sia tutti dentro i binari della democrazia liberale e del riformismo. I socialisti possono avere un ruolo di stimolo oppure di esplorazione, perché la società è davvero mutata nell'ultimo ventennio, più forse che nel secolo intero che l'ha preceduto, quando non esistevano i call center né i co. co. pro., l'Italia ancora esportava nel tessile, e i pannelli fotovoltaici venivano utilizzati soprattutto per le navicelle spaziali o quasi.

Sarebbe il caso di ripartire
dai "meriti e i bisogni"
della Conferenza di Rimini

Nell'Italia che sta sperimentando suo malgrado e senza neppure avvedersene, la teorie di Serge Latouche sulla pelle di milioni di cittadini in carne e ossa con una decrescita tutt'altro che felice, sarebbe infatti il caso di cominciare a chiedersi che senso abbia reclamare inapplicabili politiche keynesiane per tornare a produrre più automobili e costruire più case per poi rinchiudersi nella riscoperta della sacrosanta difesa dei diritti del lavoro del bel tempo che fu, quando il mondo del lavoro è però altro rispetto agli anni '80. Forse è il caso di ricordare, tanto per fare qualche esempio, che nei sindacati i pensionati hanno eguagliato o superato per numero di tessere i lavoratori attivi; che i giovani, col calo delle nascite, potrebbero finire per essere non così determinanti né elettoralmente né politicamente

come la pubblicistica *politically correct* tende a sostenere; mentre i cinquantenni espulsi dal mondo del lavoro costituiscono un problema non meno grave dei giovani in cerca di prima occupazione. Per cui sarebbe il caso di ripartire dai ‘meriti e i bisogni’ che non possono essere certo però più quelli della conferenza di Rimini del 1982. C’è tanto lavoro teorico da fare: un compito non facile per un partito lillipuziano, ma le grandi invenzioni non sempre hanno bisogno di grandi laboratori di ricerca alle spalle.

Il problema ha però due corni e questo è solo uno. L’altra questione dirimente è quella delle alleanze. Difatti occorre pur sempre fare i conti con la realtà, a meno di non limitarsi a una pura funzione di testimonianza autoreferenziale, o peggio di autopromozione in vista di una futura candidatura a qualche altra poltrona interna o esterna al partito; oppure ad un velleitarismo fatto di iniziative che non possono avere futuro e non arrivano neppure sulle cronache minute. Insomma: i grilli parlanti non servono, anche perché l’etichetta è stata già brevettata da altri, mentre lavorare a vuoto provoca solo stress e frustrazione. I miracoli lasciamoli ad altri, a chi ci crede. Del resto il nodo delle alleanze è un problema serio per partiti ben più forti del Psi, come è il Pd. Lo si è ben visto nello stucchevole inseguimento di Grillo da parte di Bersani, e lo si è sperimentato nella allucinante vicenda della elezione del Capo dello Stato, versando lacrime di cocodrillo sulle candidature di Franco Marini e Romano Prodi. Lo si è rivisto al momento di trangugiare l’unica alleanza possibile col giaguaro non-smacchiato, il Cavaliere nero, l’odiato arcinemico Silvio Berlusconi: la sola alternativa ad un drammatico ritorno alle urne.

Certo, la ricostruzione del rapporto con i radicali che aveva raggiunto il massimo splendore con la lista della “Rosa nel pugno”, è lodevole. Il tentativo di far eleggere Emma Bonino al Quirinale è un atto – il primo dei neoeletti socialisti – significativo non solo sul piano del merito, ma anche su quello simbolico, perché alla fin fine ci sono molte più cose che uniscono oggi i socialisti ai radicali rispetto ad altre storie politiche. È una contiguità che va coltivata comunque perché può dare, se non un nuovo partito (che è operazione davvero complessa se fatta seriamente come dimostrano le vicende del Pd), frutti importanti per tutti e non solo per socialisti e radicali. Ma allora se si vuole davvero incidere nei processi politici presenti e futuri, tenendo conto dell’assenza dei radicali dalle Camere e comunque della speculare esiguità della loro forza, con chi allearsi?

Far tesoro delle esperienze passate può essere utile. Dunque non solo Rosa nel Pugno. Ci sono stati anche le “Cose” 1 e 2, l’Ulivo e l’Unione. Anzi, per razionalizzare e semplificare, due sole

vere opzioni: quella della riscrittura di un partito di sinistra tendenzialmente socialdemocratico dopo l’annichilimento di Psi e Psdi, e quella del partito all’americana, ovvero di un comitato elettorale guidato da un leader di successo, l’altro canto di Forza Italia e di Silvio Berlusconi. L’uno, “antico”, nel solco del sistema tradizionale dei partiti italiani, della sua cultura politica e financo delle sue leggi elettorali basate sul sistema proporzionale; l’altro, “moderno”, nella scia del modello emergente nelle società sviluppate di marca anglosassone, dove i partiti sono liquidi, il web e il sistema informativo nel suo insieme generano ondate di simpatie, tendenze e mode che lasciano ai cittadini la possibilità di scegliere ciò che spesso in realtà è stato già deciso altrove dal potere economico e finanziario.

Sergio Cofferati vedeva messo in
discussione il ruolo di motore che la
“cinghia di trasmissione” aveva
assunto a scapito del partito

Immagino bocche che si storcono per questi due ritratti assai sommarî, ma l’uso dell’accenta è per necessità di semplificazione del discorso perché è evidente che c’è del buono e del cattivo in tutti e due i modelli. Inutile dire, ad esempio, che la forza della burocrazia dell’ex Pci, dell’alleanza col sindacato Cgil (un robustissimo partito non-partito), della propaganda esercitata per decenni contro i “social-forchettoni”, i “traditori della classe operaia”, i sindacati “gialli”, e così via insultando, hanno avuto un peso nel determinare il concepimento, il travaglio e l’aborto di quella “Cosa” che avrebbe dovuto mettere fine alla tragicommedia iniziata alla Bolognina e dare finalmente anche all’Italia un grande partito socialdemocratico in grado di competere per l’alternativa di governo con una destra da sempre maggioritaria nelle urne.

Il fatto stesso che i maggiori dell’allora Pds fossero impossibilitati o incapaci di attribuire l’attributo “socialista” alla creatura in gestazione, preferendo piuttosto non chiamarla in attesa dell’invenzione di un bravo pubblicitario per battezzarla, la dice lunga sul peso dell’anatema “fine di mondo” scagliato con l’inchiesta Mani pulite contro Bettino Craxi, il Psi, i suoi quadri dirigenti, gli iscritti e perfino i simpatizzanti. Eppure il progetto aveva una sua nobiltà: ma evidentemente non abbastanza consistente da metterlo al riparo dagli attacchi di un sindacato che con Sergio Cofferati vedeva messo in discussione il ruolo di motore che la “cinghia di trasmissione” aveva assunto a scapito del partito (un po’ come il Labour fino a Kinnock), e



Provino per la scelta della troupe e degli attori, Lazzaretto, Cagliari, marzo 2013

che preferiva sostenere il fronte opposto della conservazione assieme a un futuro segretario, allora vicepresidente del consiglio, Veltroni. Nel 1998 Felice Saulino, sul *Corriere della Sera* dell'8 febbraio, raccontava così i distinguo che nascevano nei Ds. “Secondo il segretario della Cgil non si vede ancora il ‘necessario equilibrio tra profilo del nuovo partito e contenuti di politica sociale’. Secondo il vicepresidente del Consiglio, ‘bisogna ricostruire le ragioni fondanti del partito’. E, naturalmente, non si può dimenticare l’Ulivo, né si può rinunciare a ‘rendere più forte la coalizione’”. Punto e a capo.

D'altra parte se D'Alema sta di qua, Veltroni sta di là perché da quando diede l'assalto al vertice nello scontro per la segreteria mobilitando il “popolo dei fax” (antesignano dei “cittadini del web”), tra i due la frattura non si è più ricomposta. E non è una questione personale, ma politica: il partito-partito contro il partito-liquido, o meglio sarebbe dire virtuale. Lo stesso Giuliano Amato, che pure aveva creduto nel progetto e ci aveva messo un po' di anima, di fronte allo scontro che si cominciava a intravedere nei Ds, per non dire dell'ostilità appena appena celata dei cugini socialisti dello Sdi, aveva cominciato a rallentare per poi frenare definitivamente. Scrive ancora Saulino: “E Amato? Alla fine si dice d'accordo. Ma avverte: ‘Appartengo alla vecchia storia, la storia che ha prodotto la scissione, il moncherone (comunista) e il moncherino (socialista): entrambi incompiuti’. E ancora: ‘Non ho detto che quello del Psi è stato il solo riformismo esistente a sinistra, ma che fu il solo a portare il riformismo al governo’. Insomma, la diaspora va ricomposta. La Cosa 2 va bene. Ma lui ne farà parte? Su questo diventa cauto: ‘Le persone hanno memorie, sentimenti, risentimenti’. Insomma, ci vuole più tempo. Questo la mattina. Nel pomeriggio il professore va alla ‘Costituente dei socialisti e socialdemocratici’ per spezzare una lancia in favore della Cosa 2. Ipotesi, confessa, che lo ‘convince’.

I seguaci di Boselli, Intini e Schietroma lo ascoltano attenti e un po' diffidenti. L'obiettivo di un partito socialista, spiega ancora Amato, può essere solo la creazione di ‘un grande partito riformista. Non possiamo chiuderci in noi stessi’”.

L'esperienza delle due strade intraprese e finite come sono finite può insegnarci qualcosa

Alla fine il progetto dalemiano della Cosa 2 viene accantonato. Certamente ha pesato sulla decisione dei vertici del Pds-Ds la mancata adesione al progetto di Giuliano Amato, pezzo pregiato della vecchia nomenclatura del Psi, indisponibile – spiegherà lui stesso – a fare il “soprammobile”; ma ancora di più lo è stata la debolezza stessa dell'impianto strategico, che nei fatti proponeva una pura e semplice annessione di socialisti, laburisti e altri laici, senza alcuna vera accettazione del riformismo socialista né rivisitazione della antica separazione tra socialisti e comunisti che tanto ha finito per pesare sulla sinistra italiana e sull'evoluzione dello stesso sistema democratico della Repubblica.

Ma mentre la “Cosa” languiva, un altro progetto alternativo cominciava a circolare nella sinistra, tra gli ex comunisti e i socialisti, ma anche tra le anime dell'ex Dc, dei repubblicani e delle sparute rappresentanze liberali e socialdemocratiche. Se la Quercia diessina non riusciva a trattenere attorno a sé i cespugli della vecchia sinistra storica, con un'altra creazione arborea ci si proponeva di fondere assieme tutte le anime che la seconda Repubblica aveva costretto a convivere, anche obtorto collo, nello stesso campo: l'Ulivo. Il nuovo albero del centrosinistra cresce stentato, ma mentre è in corso la consueta guerra tra Veltroni e D'Alema per la leadership in vista delle elezioni politiche,

in una bella, ma fredda giornata di fine settembre del 2001, nel corso di una manifestazione a Ventotene per ricordare Altiero Spinelli viene diffuso un appello “a tutte le forze europeiste per imprimere al processo di integrazione una svolta coerente con gli ideali dei padri fondatori”. Il documento, preparato dall’Ulivo, si intitola “L’Europa dei diritti” e vuole essere una nuova “dichiarazione di Ventotene”, il manifesto con cui Spinelli, Rossi e Colomi, lanciarono l’idea della Costituzione europea. Prodi coglierà questa occasione per lanciare l’idea di una “Casa dei riformisti”, anche se la questione sottesa che agita il dibattito nel centrosinistra è quella della premiership prossima ventura.

Il progetto piace molto ai socialisti perché promette di annacquare la matrice post comunista controbilanciandola con un mix di ex democristiani, liberali, repubblicani e Verdi. Nell’alleanza D’Alema sarà solo un socio con una golden share, ma non il titolare dell’operazione. Ai socialisti, ma non solo, appare chiaro che la prima vittoria di Prodi è stata resa possibile non solo dalla divisione del fronte avverso – la rottura tra Bossi e Berlusconi – ma anche dall’aver raccolto una certa quantità di voti al centro dello schieramento, il vero campo di battaglia in un sistema che si vuole bipolare. Ai socialisti che temono l’egemonia dell’ala ex e post comunista questa soluzione appare come la migliore, anche perché gli dà la possibilità di avere un ruolo autonomo e coerente con la loro storia di riformisti. Gli consente, ad esempio, di rivendicare la proposta del presidenzialismo, di sostenere la necessità di un riequilibrio nel sistema pensionistico che tenga conto dell’invecchiamento della popolazione, o di battersi per la divisione delle carriere in magistratura.

Il partito di Prodi, e bisognerebbe anche dire di Arturo Parisi, è una creatura che prefigura il modello più moderno di partito liquido “all’americana”, ovvero di un comitato elettorale in cui la burocrazia interna perde peso a vantaggio della leadership e della capacità di catturare il consenso volatile delle nuove generazioni, degli elettori delle grandi città più che di quello delle fabbriche. Ma la “Casa dei riformisti” di fatto resterà una sorta di ovulo non fecondato e farà la fine della “Cosa 2”, perché le burocrazie, gli appetiti e le idiosincrasie personali tra leader e leaderini avranno la meglio conducendo il centrosinistra alla fragilissima vittoria elettorale dell’Unione.

Il tutto però ha un valore. L’esperienza delle due strade intraprese e finite come sono finite può insegnarci qualcosa. In un paese come l’Italia, con i suoi oltre ottomila comuni, il radicamento dei partiti ha un valore in sé e la nomenclatura dei partiti non è solo burocrazia autoreferenziale, ma è anche bagaglio di capacità professionali. C’è la memoria storica che è cruciale per affrontare qualunque sfida nuova: ma poi c’è anche un mondo nuovo dove un ex

comico, di peraltro non grandi capacità teatrali, riesce a intercettare un sentimento diffuso e spesso contraddittorio di protesta usando come trampolino di lancio il web (e un sistema informativo di straordinaria, crescente, debolezza intellettuale) per proporsi come alternativa al “potere” dei vecchi partiti. Nel vociare confuso e tumultuoso della piazza virtuale, dove non servono la cultura, l’analisi e l’esperienza, emergono solo le figure dotate di carisma naturale, ancorché assistite da efficienti spin doctor. Il campo di battaglia si divide ormai tra web e Tv, l’altra piazza virtuale dove l’immagine è di gran lunga più importante della parola.

Renzi non è Mitterrand, ma come Mitterrand è un “senza partito”

In questo scenario, Silvio Berlusconi batte Pierluigi Bersani, ma forse non Matteo Renzi che riesce a parlare non solo al cuore e alla mente di iscritti e simpatizzanti, ma anche ai molti cittadini normali che non capiscono il linguaggio della politica, spesso contorto e ambiguo. Si può rifare a Firenze un’Epinay italiana? Renzi non è Mitterrand, ma come Mitterrand è un “senza partito”. Le somiglianze temo finiscano qui. Ma la domanda che ci si può porre è se sia possibile coniugare l’indubbio, e in parte non spiegabile, vantaggio mediatico del Sindaco di Firenze, con quel che resta delle vecchie strutture della sinistra tradizionale: se insomma sia possibile trasformare Renzi nel Tony Blair nostrano, posto che ci sia un Anthony Giddens che riscriva il canovaccio di un programma credibile per un centrosinistra disposto a battersi per vincere, e non solo per fare opposizione.

In fin dei conti il momento potrebbe essere quello giusto e, chissà, irripetibile. Il Pd è sull’orlo di una esplosione che potrebbe portarlo a una paio di scissioni, o almeno ad una profonda ristrutturazione. Si sta forse per celebrare, finalmente, lo scioglimento del Pci a 24 anni di distanza dalla Bolognina e dal crollo del Muro di Berlino, facendo emergere (*wishful thinking?*) un nucleo abbastanza robusto di neosocialdemocratici. Un lavoro né facile né breve, ma che dovrà aver prodotto frutti abbastanza in fretta, almeno per essere testato alle prossime elezioni politiche che difficilmente tarderanno. Ecco una buona alleanza per i socialisti, ma anche per i radicali, e le anime liberali, repubblicane ed ecologiste che ancora circolano nel centrosinistra. Il posto giusto dove mettere il sale delle idee innovatrici, potendo contare su quel che resta di una buona rete di militanza diffusa, di amministrazioni locali che si confrontano con la realtà dei bisogni quotidiani, ma anche di generazioni emergenti di cittadini cresciuti compulsando Wikipedia piuttosto che la *Monthly Review*.

>>>> **dossier / otto settimane e mezzo**

La lunga coda della Bolognina

>>>> **Giuliano Parodi**

A più di vent'anni dalla Bolognina e dopo le recenti elezioni che hanno visto la sinistra mancare l'ennesimo appuntamento, si può forse tentare un bilancio sull'azione politica esercitata nel paese dagli eredi del defunto Pci, che hanno rappresentato e rappresentano tuttora l'asse fondamentale della sinistra italiana. In questa fase ormai più che ventennale il leader che è emerso con maggiore autorevolezza, e che ha quindi interpretato nel modo più significativo questo tratto di storia della sinistra italiana, è stato Massimo D'Alema, che, a ragione, può venir accostato ai due grandi protagonisti del comunismo italiano di età repubblicana, Togliatti e Berlinguer, di cui è stato ed è erede e prosecutore.

La fase aurorale e di trapasso del post-comunismo vedeva alla guida del Pci Achille Occhetto, che subiva la scissione di Rifondazione comunista e attestava il Pds al 16,1% alle elezioni del 1992, solo il 2,5% in più del Psi di Craxi. Si trattava tuttavia soltanto di un effetto ottico: la bufera di "mani pulite" spazzava via in un biennio la classe dirigente della prima Repubblica, e Occhetto, in un quadro bipolare per effetto del referendum che introduceva al Senato il sistema maggioritario, si apprestava a guidare la sinistra con la sua "gioiosa macchina da guerra". Morto il sistema democristiano, la sinistra pensava di subentrare *naturaliter* alla guida del paese, immaginando di poter emarginare la destra improvvisata di Berlusconi con il medesimo ostracismo subito dalla destra nei decenni precedenti.

La bruciante sconfitta del 27 marzo suscitava pertanto scandalo e incomprensione: la razionalità politica non dava risposte, ma ugualmente l'outsider Berlusconi veniva declassato ad incidente di percorso o a fenomeno accidentale e inconcepibile. La sinistra post-ideologica manteneva intatte le sue strutture mentali, e data per scontata la giustezza della propria posizione si disponeva a riflettere sugli aspetti estrinseci ed occasionali della vittoria berlusconiana (la comunicazione, le televisioni, la campagna elettorale, il messaggio politico/pubblicitario, ecc.), glissando sul fatto oggettivo di non aver avuto il voto degli italiani.

Travolto dalla sconfitta, Occhetto rientrava nei panni di segretario di partito, snobbando il ruolo di capo dell'opposizione – fondamentale in un sistema bipolare dell'alternanza – senza essere sfiorato dall'idea delle dimissioni, ugualmente necessarie in un sistema dell'alternanza, in cui una volta sconfitti con la propria strategia occorre lasciare campo ad altri. Tre mesi dopo, tuttavia, Occhetto veniva effettivamente sostituito, perché dimissionato dal gruppo dirigente (un po' alla Natta o alla Kruscev), e si passava ad un breve confronto fra gli iscritti per la scelta fra Veltroni e D'Alema; prevaleva il secondo ma si avviava una sorta di tacito consolato destinato a durare a lungo.

La lettura autentica dell'Ulivo (quella cioè dei post-comunisti) sostiene che Prodi deve essere il candidato da votare, mentre al segretario del Pds resta la regia politica

La lettura che D'Alema dava della situazione italiana era quella di un paese di destra, perché governato per decenni dalla Dc e dai suoi alleati, per cui il Pds doveva acquisire un profilo riformista oltre a realizzare una sorta di mimesi, recuperando il centro cattolico uscito con le ossa rotte dal confronto elettorale. Si trattava in sostanza di dare una patina di modernità al partito della sinistra e di dirigere le operazioni non in prima persona, come aveva fatto generosamente Occhetto, ma dietro le quinte, per una sorta di pudore tattico. Il riformismo – su cui sarà giocoforza tornare più avanti – viene inteso nell'accezione tipica in casa comunista: cioè come subordinata moderata alla rivoluzione che non si fa più, e non a caso abbinato all'assorbimento/assimilazione dei cattolici, che era l'obiettivo di medio-lungo termine del compromesso storico berlingueriano.

Il partito, naturalmente, andava bene così com'era, ma non si



Provino per la scelta della troupe e degli attori, Lazzaretto, Cagliari, marzo 2013

poteva semplicemente essere quelli che si era (altro errore imputato ad Occhetto) per colpa dell'elettorato; non era insomma l'elettore che aveva votato a destra piuttosto che votare Pds che andava capito e convinto, ma era necessario un opportuno maquillage (o mascheramento) e qualche alleanza per ottenere il 51%. Il sistema bipolare andava quindi interpretato in modo articolato, non disponendosi semplicemente alla costruzione di una proposta in grado di ottenere il consenso della maggioranza degli italiani, ma trattando con le forze politiche in campo in vista dell'isolamento dell'avversario.

In questa cornice il programma politico diventava terreno di contrattazione e la sinistra pidiessina si poneva come collante attraverso la pratica della mediazione egemonizzante, tipica di una lunga e sperimentata tradizione. La caduta del governo per via della Lega faceva di questo partito una forza immediatamente portabile (la celeberrima "costola della sinistra") per l'ecumenismo dalemiano, votato esclusivamente alla conquista del potere, inteso come fine e non come mezzo per governare, poiché il governo ne è una conseguenza.

Questo è il contesto in cui va considerata la gestazione dell'Ulivo, e quindi l'origine dell'equivoco non ancora sciolto a più di un lustro dalla nascita del Pd: vale a dire se si stia operando per la formazione di un nuovo soggetto politico o se si metta in campo un espediente elettorale perché si ritiene che

altrimenti la sinistra non possa farcela: Prodi mostra di credere alla prima ipotesi, D'Alema (e Berlusconi) alla seconda. La lettura autentica dell'Ulivo (quella cioè dei post-comunisti) sostiene che Prodi deve essere il candidato da votare, mentre al segretario del Pds resta la regia politica: come nella prima Repubblica, quando erano i segretari di partito a decidere dei presidenti del consiglio.

Il vizio è dunque all'origine e la chiusura verso le novità della politica sono tutte qui: nell'eterno gattopardismo a cui la sinistra non intende sottrarsi. La vittoria del '96 conosce quindi due chiavi di lettura, che saranno d'ora in poi costanti nell'area di sinistra: quella tattico-restaurativa di D'Alema, che porta a casa una vittoria due anni dopo la sconfitta di Occhetto; e quella di Prodi, che ritiene di essere insieme il capo del governo e dell'Ulivo (cioè capo del governo perché capo dell'Ulivo), con Veltroni sullo sfondo che, dichiarandosi ulivista convinto, depotenzia la sua funzione di controllore pidiessino del vapore, affidatagli con la carica di vicepremier. Sottotraccia ma neanche tanto confliggono due schemi: quello antico di D'Alema che spiega come l'Ulivo serva per gli elettori (per ingannarli?) e quello di Prodi che crede nel bipolarismo e nella propria leadership, con Veltroni che gioca la sua partita, insieme esterna ed interna, con il segretario. La destra tuttavia è battuta, ed ciò che conta. La Lega, staccata da Berlusconi, trionfa con un'inutile 10%, e D'Alema può

dispiegare la sua strategia politica lasciando a Prodi la battaglia per l'euro che prende corpo in quel torno di tempo.

Il 5 febbraio 1997 D'Alema, coadiuvato da Elia, Urbani e Tatarella, dà avvio ai lavori della Commissione parlamentare per le riforme costituzionali, la celebre bicamerale. La questione istituzionale si agita da decenni e chi l'abbia affrontata, in maniera più o meno convinta, ha fallito miseramente. D'Alema conta di riuscirci. Tutto viene preparato con attenzione, compresa l'offensiva di pace storico/revisionistica condotta dal presidente della Camera Violante nei confronti della destra post-fascista.

Nelle parole di Veltroni il riformismo
smetteva di essere quella specie
di fastidioso ripiego che era
per i postcomunisti,
ed assumeva tratti blairiani

Questi erano tuttavia solo i preliminari della questione che vedeva al centro della partita Berlusconi, con cui il confronto doveva essere decisivo: anche se occorreva capire se il leader della destra sconfitta era l'esecrato oligopolista cresciuto alla corte di Craxi, un profittatore di basso profilo, un manipolatore sistematico della politica, un personaggio potenzialmente pericoloso per la democrazia, oppure era un avversario rispettabile, sorretto da senso dello Stato, nonché da cultura ed esperienza politico-istituzionale consolidate, con il quale gettare le basi della futura repubblica. Con una sorta di machiavellismo elementare, i postcomunisti pensavano la prima cosa ma fingevano di credere alla seconda e, restando ai riferimenti machiavellici, agivano da volpi quand'era il caso di essere leoni: se così non fosse stato e fosse esistito un minimo di cultura liberale, invece di ridursi successivamente a demonizzare l'avversario, si sarebbe dovuto preliminarmente regolare la sua posizione imprenditoriale e affrontare seriamente il conflitto d'interessi.

Tutto ciò poteva apparire di una scontatezza deprimente, come il fatto che tra due punti la retta sia la linea più breve: ed è la sottovalutazione di questo vieto buon senso che stiamo strapagando da ormai molti anni, ostaggi come siamo di un uomo solo che ha potuto mettersi sotto i piedi una nazione occidentale moderna ed evoluta.

Persa questa partita – nella quale Berlusconi e Bossi ricominciavano a filare d'amore e d'accordo, riconoscendosi a fiuto

come nemici della politica e assertori del nuovo corso – e caduto il governo Prodi, D'Alema andava al governo attraverso il soccorso congiunto che gli veniva da Diliberto e Mastella con la benedizione di Cossiga, nemico giurato dell'Ulivo: fallita la principale ci si riduceva alla subordinata, dichiaratamente restaurativa e normalizzante sia per l'archiviazione dell'Ulivo – che si rivelava per quello che era stato nella logica dei post-comunisti – che per la simmetrica resurrezione dei partiti. Persistendo nella narrazione leggendaria di una destra raffazzonata e accidentale, ci si alleava, dietro l'egida della Costituzione (che non si era riusciti a riformare) alle forze più retrive (leggi Scalfaro, Marini, Cossiga), presumendo una volta di più di poter giocare con l'elettorato, e ponendosi come unica realistica opzione di governo invece di chiamare il paese a decidere sull'Ulivo (che aveva ben governato), tradito dal patto di desistenza con Bertinotti.

Per certi versi, anche questa volta, tutto veniva fatto a puntino: D'Alema lasciava la segreteria a Veltroni, non prima di aver traghettato il partito nella Cosa 2 (i Ds) con cui si vagheggiava, attraverso Amato, il recupero dell'elettorato socialista e il rilancio del riformismo di sinistra. Ma anche il governo D'Alema (22 ottobre 1998 – 17 aprile 2000) doveva fallire, registrando la fine del collateralismo con la Cgil per via della riforma delle pensioni e del mercato del lavoro, e l'affievolimento del rapporto con il capo dei Popolari, Marini che intendeva succedere a Scalfaro mentre Veltroni riusciva a far eleggere Ciampi.

Costretto all'ordinaria amministrazione (fino all'abbandono dopo le scoraggianti prove elettorali alle europee e, soprattutto, alle regionali), D'Alema non mancava però di sabotare vistosamente il referendum che doveva abolire il restante 25% proporzionale gestito dai partiti, confermando il profilo conservatore di una forza politica storicamente radicata nel primo cinquantennio repubblicano e profondamente allergica al cambiamento. Ma se è vero che un fenomeno è comprensibile solo quando volge al termine – come vuole l'hegeliana nottola di Minerva – è la genesi (o, meglio, la lunga gestazione) del Partito democratico che illumina completamente la tesi che si tenta di sostenere.

Tornato al governo Berlusconi (2001), D'Alema con Amato metteva in piedi la fondazione *Italianieuropei* (con rivista annessa) e ricominciava la lunga e paziente rincorsa, mentre Veltroni succedeva a Rutelli come sindaco di Roma, non senza opporre a Fassino la candidatura al congresso di Giovanni Berlinguer, espressione di una linea movimentista antidalemiana piuttosto confusa e strumentale, che animava la

breve esistenza della rivista *Aprile*. Nell'estate del 2003 Prodi (che era presidente della Commissione europea) e D'Alema decidevano di presentare sotto un unico simbolo alle elezioni europee dell'anno successivo Ds e Margherita (il partito di Prodi di cui Rutelli era segretario): si trattava del primo passo di un percorso da far digerire alle nomenclature interne, sempre restie a fusioni per via del necessario dimezzamento delle cariche, prima ancora che al paese.

Il processo si dimostrava lungo e farraginoso: per cui si arrivava alle elezioni del 2006 con i lavori ancora in corso e con una sorta di riedizione del vecchio Ulivo (l'Unione) stancamente riproposta all'elettorato, peraltro deluso da Berlusconi. La breve vicenda del secondo governo Prodi è universalmente nota: basta quindi ricordare che, prevedendo prossima la catastrofe, alla fine del suo secondo mandato da sindaco della capitale, Veltroni bruciava i tempi (si fa per dire), presentando al Lingotto di Torino il progetto di un Partito democratico che si proponeva di guidare; il programma democratico aveva l'ambizione di rilanciare la sinistra riformista su basi nuove e maggioritarie, vale a dire libere da alleanze, perché rivolto agli italiani e non ai partiti.

Nelle parole di Veltroni il riformismo smetteva di essere quella specie di fastidioso ripiego che era per i postcomunisti, ed assumeva tratti blairiani sia nella considerazione del bipolarismo come passaggio verso il bipartitismo, sia nella presentazione di un programma rivolto indistintamente alle forze produttive come a quelle sociali e ai singoli elettori per una decisa modernizzazione in chiave europea e occidentale, attraverso riforme radicali volte a svecchiare il paese in modo da liberarne le energie migliori, e senza dimenticare le necessarie compensazioni per le fasce più deboli e in difficoltà.

Pareva, in sostanza, che il riformismo fosse finalmente quello che è a partire da una *percezione del sé*, con una conseguente *percezione dell'altro da sé* che sta a monte di qualsiasi ragionamento: una percezione di parzialità e fallibilità che deve permeare una concezione laica e liberale della politica. Il riformismo, inoltre, non è affatto moderato, se non nel metodo sempre dialogante e pronto alla mediazione, per cui può abbracciare posizioni oltremodo radicali ma non tende mai all'eliminazione dell'altra parte, poiché non pretende mai di avere tutta la ragione. Ne viene la logica del giudizio degli elettori – per definizione indiscutibile – e dell'alternanza al potere, perché la volontà di fare le cose per bene non solleva dalla consapevolezza del possibile errore. La mentalità post-ideologica diessina è tuttavia lontana da questa prospettiva: si colloca per definizione dalla “parte giusta” (diciamo grosso-

lanamente quella dei lavoratori o degli ultimi) e da lì deduce le sue politiche, tendendo implicitamente alla totalità, poiché l'altro va cancellato (in quanto “parte sbagliata”), e motivando le sue sconfitte con la presenza del male nel mondo.

Bersani dava l'impressione granitica della vittoria, necessaria perché dovuta, se c'è una ragione nella storia

Come già Prodi due anni prima, anche Veltroni veniva confermato da elezioni primarie (14 ottobre 2007), mentre il governo cadeva nei primi mesi dell'anno successivo. Se Prodi si sentiva nuovamente tradito (mentre questa volta era proprio il progetto dell'Unione a denunciare limiti evidenti), D'Alema sembrava assecondare il suo eterno rivale, mentre in realtà staccava la spina ad un progetto che forse anche condiveva ma che non controllava. Alle primarie si presentava anche la Bindi e, inizialmente, un ticket Bersani-Letta: una coppia affiatata, che aveva lavorato sul mondo produttivo settentrionale durante il governo Berlusconi e che ora coadiuvava Prodi nell'opera di governo. D'Alema però sconsigliava Bersani, sostenendo come fosse bene che non ci fossero più candidati di provenienza diessina, cominciando in quel momento la sua silente opera di avvelenamento dei pozzi. Senza avversari interni, Veltroni appariva – ed apparentemente era – appoggiato dall'intero partito dal quale non tagliava quindi il cordone ombelicale e al quale, invece, si affidava. Un confronto con Bersani avrebbe fatto chiarezza, quella chiarezza che D'Alema non voleva e a cui Bersani rinunciò, lasciando Letta al suo destino.

Nonostante la prova deprimente del governo dell'Unione, il Pd di Veltroni, pur sconfitto, otteneva tuttavia il voto di un italiano su tre: immediatamente però prendevano corpo le critiche per l'autosufficienza velleitaria a cui era stato spinto il partito, rivelando la resistenza radicata ad un progetto maggioritario rivolto agli elettori e non ai partiti. Veltroni salutava con piglio anglosassone la vittoria di Berlusconi facendogli gli auguri, e varava il governo-ombra: ma dimenticava ben presto il suo ruolo di capo dell'opposizione (ripetendo l'errore di Occhetto), un ruolo ancora totalmente misconosciuto dalla cultura politica del nostro paese e solo in parte praticato dalla destra, per venir risucchiato in quello di segretario di partito; contava inoltre sull'appoggio del partito e varava una gestione collegiale che nell'arco di qualche mese lo costrin-



geva alle dimissioni.

Il partito controllato da D'Alema gli metteva in conto la sconfitta di Rutelli a Roma, la caduta della giunta abruzzese e, infine, di quella sarda, e accettava la segreteria del vice Franceschini fino al congresso di ottobre 2009, dove metteva in campo Bersani. La regia dalemiana dell'operazione era riconoscibile nello stile irrisorio di demolizione dell'avversario a cui si dava la responsabilità di una sconfitta inevitabile e di un programma evanescente e fantasioso, vale a dire poco concreto e realistico ma confuso e collegato al profilo stesso del politico Veltroni, immaginifico e inconsistente.

Attraverso nuove primarie Bersani diveniva segretario con un programma di pura restaurazione basato sulla centralità del partito e sulla politica delle alleanze per il superamento del partito leggero e della vocazione maggioritaria. Soffiava il vento del buon tempo antico, della solidità degli intenti, della ricucitura, stile anni '50 del secolo scorso, di un rapporto con

l'elettorato attraverso il lavoro dei militanti di base, dei circoli, delle iniziative sul territorio; il segretario nazionale si faceva ritrarre con le maniche della camicia rimboccate a dire che occorre darsi da fare, lavorare sodo tra la gente e con la gente. Le manifestazioni in piazza San Giovanni, garantite dalla mobilitazione della Cgil (ultima organizzazione di classe sopravvissuta), servivano ad illudere sul consenso, mentre la politica di opposizione si risolveva nel diuturno attacco al governo berlusconiano e nella speranza del suo sgretolamento interno.

Prima Fini e poi Monti diedero questa impressione, e quindi ci si dispose pazientemente ad attendere di poter raccogliere i frutti dall'albero. Bersani dava l'impressione granitica della vittoria, necessaria perché dovuta, se c'è una ragione nella storia... Ma la cruda novità era che il Pd, che finora aveva perso dopo aver governato – come del resto Berlusconi – ora perdeva anche dopo esser stato all'opposizione, ottenendo il voto di un italiano su quattro (e non più su tre) e dimostrando che la ricetta di Bersani era peggiore di quella di Veltroni. Il logoramento dei due poli (dato che il Pd si logora anche all'opposizione) non portava alla restaurazione centrista voluta da Monti e Casini, ma alla formazione di un terzo polo guidato da Grillo. Dopo un cupo silenzio durato trentasei ore Bersani compariva per una conferenza stampa nel pomeriggio del 26 febbraio 2013 e proponeva un "governo per il cambiamento" con M5S. Dopo una campagna elettorale all'insegna dell'Europa e della fatwa contro il populismo berlusconian-grillino (che in effetti superava abbondantemente la soglia della maggioranza assoluta), nonché all'inseguimento sempre più problematico di uno sgusciante Monti, con una conversione di 180° si tentava l'abbraccio di Grillo.

A non voler ironizzare sul frusto "contrordine compagni", si tratta di prendere atto di uno schema pluriabusato ma non per questo dismesso: la strategia (governo per l'Europa, risanamento compensato da rilancio economico) si inchina alla tattica (occorre considerare cosa pensa l'elettorato [sempre dopo, mai prima]). Quindi ci si piega all'inaudito e all'inevitabile, all'alleanza/cooptazione/assimilazione di M5S, che da forza populista viene promosso a soggetto della sinistra con cui attuare il cambiamento.

La linea viene accettata con un'unanimità di facciata dalla Direzione nazionale, che rende l'onore delle armi al leader sconfitto per lasciargli terminare la battaglia. Il sistema elettorale vigente, d'altra parte, dà alla coalizione di centro-sinistra l'onore e l'onere di fare la prima mossa (oltre a dare le vertigini alla Camera con un premio di maggioranza strato-

sferico, degno della legge Acerbo, per un parterre politico fat-tosi tri-polare), e Bersani muove con la sicurezza disperata e quindi arrogante di un accordo con M5S, e con la pretesa di un mandato pieno che tuttavia non ottiene. Il leader che ambiva sollevare le sorti della sinistra dopo le secche di Prodi e Veltroni pretendeva ora di andare a cercare al Senato una maggioranza da strappare a singoli esponenti grillini – evidentemente rimossa l’Unione – per varare un governo che si sarebbe retto su una maggioranza volta per volta malamente incerottata, sotto schiaffo in ogni santo momento e a disposizione dei capricci di un’armata brancaleone tenuta insieme dai diktat di un capopopolo.

Strategia ferrea (il potere) e spregiudicatezza tattica non mancano ad una cultura politica che ha nelle vene il sangue del togliattismo, ma che non si rende conto di rivolgersi ad un elettorato assolutamente diverso da quello a cui parlava il fondatore del partito nuovo: una volta che l’incarico esplorativo non ha ottenuto esiti, Bersani non si fa da parte, dichiara di non rinunciare e rimane in pole position per il nuovo presidente della Repubblica, per la cui elezione si mette a tessere la sua tela.

A questo punto Renzi sbotta. Sono trascorsi quaranta giorni dalle elezioni e Bersani ha ottenuto quello che ragionevolmente poteva ottenere, cioè nulla; ma per lui, ora, conta mettersi di traverso a Renzi, perché questo è il problema vero. Dopo la sconfitta alle primarie (poiché le primarie hanno sconfitto un capo-coalizione che secondo i sondaggi avrebbe permesso un governo fra centro-sinistra e un Monti, peraltro indebolito e quindi più morbido), il sentiero di Renzi si è fatto stretto e accidentato: la sua dichiarazione di lealtà a Bersani è stata intesa come un ritorno nei ranghi (D’Alema lo ha definito una risorsa per il partito), mentre si trattava di un gesto all’americana, dovuto al riconoscimento di una sconfitta e non ad una richiesta di cooptazione: per cui se si dichiara leale entra in contraddizione con se stesso, se combatte Bersani viene accusato di tradimento, e ne viene quindi che i margini di movimento a disposizione sono pressoché inesistenti. In altre parole, se lascia fare scappare, se non lascia fare fa il sabotatore, e in tale situazione sconta (e il partito e il paese con lui) il dramma di una sconfitta le cui conseguenze non sono forse ancora pienamente valutabili.

La questione però non è fare posto o meno a Renzi, ma ruota sul *come* fargli posto: ed è sul *come* che il sindaco di Firenze viene invitato e rischia effettivamente di snaturarsi. Bersani – da autentico postcomunista – ha sottolineato in campagna elettorale (pur senza sortire effetto alcuno fuori dal cortile di

casa) che era l’unico capo politico a non aver intestato la coalizione al suo nome ed è quindi corretto pensare che Bersani e il Pd non facciano con Renzi una questione di persone ma di metodo. D’Alema, con una classica “voce dal sen fuggita”, ha dichiarato che se Renzi vinceva le primarie lui avrebbe fatto con Vendola un partito di sinistra del 15% mandando a farsi benedire l’“amalgama mal riuscito” del Pd.

Ora Renzi può ambire con ottime possibilità di successo sia alla segreteria che alla leadership governativa se viene a patti con la dirigenza del partito: ma si tratta esattamente di quello che non vuole e che, soprattutto, non può fare, se vuole rimanere politicamente se stesso e se vuole poter contare ancora su quei voti che i sondaggi continuano ad attribuirgli. Volendo riferirsi a schemi classici ed estremizzando i termini del di-scorsio, siamo di fronte allo scontro fra tirannia democratica (tipica del modello anglo-sassone, soprattutto americano, con il partito al servizio del capo eletto dal popolo) e oligarchia/aristocrazia del partito (che intende condizionare ed esprimere il capo politico a cui affidarsi tramite ratifica popolare): e finché questa contraddizione interna al Pd non verrà sciolta non si potrà che procedere con un faticoso stop and go.

Se questo ragionamento è fondato la prova del nove verrebbe fornita dal tentativo fallito di Veltroni: che aveva creduto di poter traghettare il partito al modello della leadership forte e del partito leggero (che ne è la logica conseguenza) con l’appoggio dell’apparato tramite il via libera luciferino ottenuto da D’Alema; e che ha mollato tutto (in modo incomprensibile, dunque solo all’apparenza) quando ha realizzato che così non era. A sbrogliare apparentemente la matassa sono gli errori a ripetizione di Bersani, che si avvita malamente nel tentativo infausto di portare al Quirinale (prima Marini e quindi Prodi) un presidente che nella pienezza dei propri poteri (e quindi con la facoltà di sciogliere le Camere) gli dia un incarico pieno per formare un governo cercandosi i voti in Parlamento.

Le dimissioni tardive e inevitabili del segretario rilanciano Renzi, del pari tardivamente investito del ruolo di salvatore della patria (leggi del partito) con la solita logica del giorno dopo, volta a logorare i cavalli migliori con eliminatorie defatiganti al fine di normalizzarli. Se le cose non muteranno, il Pd rischia quindi l’impossibilità di cambiare, non permettendo una riforma dall’interno (Veltroni) né dall’esterno (Renzi), e rinunciando così in buona misura al progetto di un nuovo soggetto riformista per la sinistra italiana e per l’Italia.

>>>> **dossier / otto settimane e mezzo**

Il cantiere che non c'è

>>>> **Gim Cassano**

E così alla fine Enrico Letta è riuscito a formare un governo che a prima vista appare molto migliore di quanto fosse lecito temere nella situazione che si era venuta a creare. Non è possibile sottovalutare la presenza di Emma Bonino, il significato anche simbolico della scelta di un ministro nato in Africa (confermato dalla tempestività con la quale Borghezio ed altri mentecatti si sono subito affrettati a commentarla), lo spessore di figure come Saccomanni e Moavero. Bisogna poi dare atto ad Enrico Letta di essere riuscito, in una situazione certo non facile, ad evitare abilmente i diktat di una destra che, sentendosi forte, pretendeva provocatoriamente di inserire nomi, come quelli della Gelmini o di Brunetta, che sarebbero risultati indigeribili, non tanto al Pd, quanto alla maggioranza degli italiani.

Ma arrivati a questo punto è necessaria una riflessione su quanto è avvenuto in questi mesi e su come sia potuto avvenire che un centrosinistra dato per vincente sino a poco tempo prima delle elezioni non solo non le abbia vinte, ma sia poi risultato incapace di esprimere una candidatura alla Presidenza della Repubblica ed una linea praticabile in merito alla formazione del nuovo governo, sino ad arrivare al punto che il suo maggior partito, ormai privo di capacità d'iniziativa e di potere contrattuale, ha dovuto invocare una sorta di salvataggio da parte di Napolitano ed adattarsi a quanto era stato categoricamente escluso all'indomani delle elezioni.

Questo governo rivede insieme le stesse forze che avevano sostenuto più o meno convintamente il precedente, ma è tutt'altro che vero che non sia cambiato nulla. Berlusconi ha vinto la battaglia ingaggiata con Monti per la rappresentanza dell'elettorato conservatore, ed ha reso chiaro a tutti che, piaccia o meno, ed a meno di alleanze del tutto inconsistenti e contraddittorie, l'Italia non è governabile senza o contro di lui. E ciò resterà valido perlomeno sin quando le forze di centrosinistra non saranno in grado di presentarsi come portatrici credibili e coese di un progetto politico alternativo, concreto, e tale da proporre – più che formule politiche astratte, suggestioni e luoghi comuni – innovazione e prospettive all'intero paese. Ed è proprio su questo piano che il centrosinistra è

venuto meno. Quanto è avvenuto nei due mesi trascorsi tra le elezioni e la formazione del nuovo governo non è solo il risultato di errori di conduzione politica, ma è soprattutto la conseguenza diretta del non aver saputo dar seguito e concretezza alla Carta d'Intenti "Italia Bene Comune", che è andata via via immiserendosi e restando nulla più che una pura formula politica incentrata sulla presunzione della capacità del centrosinistra di esprimere comunque un'alternativa di governo alla destra ed ai centristi.

La politica non ammette, alla lunga, giochi di prestigio

Così della declamata diversità del centrosinistra si sono viste ben poche manifestazioni, sia per quanto riguarda la politica economica, che per quanto riguarda l'avviare a soluzione la crisi politica ed istituzionale del paese. Troppo esitanti sono apparse infatti le indicazioni riguardanti la finanza pubblica, i tagli alla spesa, le questioni della produzione e del lavoro, sostanzialmente limitate al generico annuncio di un cambiamento, senza che fosse ben chiaro se di passo o di rotta. E troppo timide sono apparse le posizioni riguardanti il sistema elettorale, la moralizzazione della politica, la questione del finanziamento dei partiti, lasciando negli italiani la convinzione che, ammesso che qualcosa al riguardo sarebbe stato fatto, ciò sarebbe avvenuto senza alcuna convinzione, nella misura più limitata possibile, e non in forza del maturare di un ragionamento complessivo e di alto profilo sul funzionamento della democrazia, ma piuttosto in termini di accondiscendenza ad un'opinione pubblica sempre più insofferente, come d'altra parte è dimostrato dalla sbrigativa e non eccelsa qualità delle proposte che si sono sentite al riguardo.

A questo si aggiunga la supponente presunzione di vittoria scontata che ha caratterizzato una campagna elettorale debole nei contenuti e condotta di fatto sul terreno e sui temi scelti dalla destra. Non c'è quindi affatto da stupirsi se il recupero di Berlusconi nei confronti del centro e degli indecisi, l'incapacità



Provino per la scelta della troupe e degli attori, Lazzaretto, Cagliari, marzo 2013

del Pd di recuperare sull'area del non-voto, ed il trasferimento di settori non piccoli del suo elettorato alle 5 Stelle, non si siano tradotti nella vittoria del Cavaliere solo per pochissimi voti.

Tali i presupposti dei 60 giorni più incredibili nella storia della Repubblica, cominciati col tentativo di un Bersani abbarbicato agli effetti perversi del *Porcellum* in cerca del sostegno di chi peraltro lo aveva già preventivamente platealmente rifiutato. Operazione rocambolesca, del tutto impraticabile sul piano politico, priva di credibilità interna ed esterna, ed i cui costi per il paese e per la democrazia sarebbero dipesi dalla discrezionalità di Grillo. Questi 60 giorni non resteranno senza conseguenze: essi hanno visto tutte le forze politiche fare a gara nel tentativo dichiarato di subordinare, svilendola, la scelta del Presidente della Repubblica ai propri desiderata circa la formazione del governo, con ciò mostrando un ben misero senso delle istituzioni (in maniera non molto dissimile i pretoriani tentavano di fare e disfare, secondo le proprie opportunità, gli imperatori del declinante Impero Romano), sino ad arrivare al punto, non sapendo più a che santo votarsi, di dover ricorrere al vecchio Capo dello Stato, il quale non ha

preteso, ma si è visto affidare dalle forze politiche un ruolo che supera largamente la funzione notarile e di pura garanzia in cui alcuni vorrebbero confinare la Presidenza della Repubblica.

Tutto bene, allora? Non proprio, e per diverse ragioni. Intanto va osservato che, comunque sia, è condizione anomala di una democrazia rappresentativa quella in cui non esista una opposizione sostanziale e credibile, o quella in cui la gran parte delle forze di opposizione non si riconoscano nelle regole del gioco democratico, o tendano ad utilizzarne le aperture per scardinarle nell'intento di pervenire a forme politiche ben diverse dalla democrazia rappresentativa e parlamentare. Nella storia delle democrazie moderne vi sono stati casi nei quali si è governato senza opposizione: tale fu il governo di unità nazionale britannico tra il 1940 ed il 1945; o, più vicini a noi, i primi tre governi presieduti da De Gasperi tra il dicembre 1945 ed il maggio 1947, e più avanti il governo di solidarietà nazionale degli anni '70. Ma si trattò di governi nati per fronteggiare emergenze nazionali che riguardavano la stessa sopravvivenza fisica del paese o quella delle sue istituzioni. Oggi siamo di fronte ad un governo che vede insieme quelle

che in precedenza erano state maggioranza ed opposizione, chiamate sì ad affrontare questioni istituzionali di grande portata, ma soprattutto chiamate ad affrontare la gravissima emergenza economica e sociale di un paese che si è fermato. E se è vero che i due schieramenti che sino a poco tempo si combattevano possono convergere sulle riforme istituzionali (a condizione che non si pretenda di stravolgere il quadro di una Costituzione democratica), e possono convenire sulla necessità comune a tutti di far ripartire l'economia, non è detto che altrettanta convergenza possa manifestarsi anche nel ripartire pesi e costi e nel distribuirne i benefici quando una ripresa vi sarà.

Occorre poi riconoscere che l'inutile tentativo del Pd e di Sel di vezzeggiare, sino al limite del ridicolo, le 5 Stelle è risultato alla fine fallimentare ed esiziale per un centrosinistra che si è frantumato, lasciando agli uni la strada di un'opposizione a prescindere e non certo in buona compagnia, ed agli altri l'aver dovuto trattare con il Cavaliere su una prospettiva che era esattamente l'opposto di quella imboccata all'indomani delle elezioni. Il tutto in una posizione di debolezza ben più grave di quella che si sarebbe manifestata se, sin dall'inizio, si fosse tenuto maggior conto della realtà e del risultato elettorale, avviando ragionamenti aperti all'intero Parlamento e non solo ad una parte di esso.

La politica non ammette, alla lunga, giochi di prestigio; e l'immaginare di poter governare da soli, forti del premio di maggioranza a Montecitorio, e con l'unico sostegno di coloro che non hanno perso occasione per dichiarare la loro avversione alla democrazia rappresentativa, altro non sarebbe stato che un gioco di prestigio destinato a gettare il paese in una crisi ancor più grave di quella in cui siamo. Non era infatti sostenibile che un'intesa con chi indica come obiettivo il soppiantare la totalità degli avversari politici, proclama l'uscita dall'euro e pronostica la bancarotta del paese, potesse essere utilizzabile per portar fuori l'Italia dalla crisi. Non aver tenuto conto di questi elementi e della realtà parlamentare, aver presunto di poter affrontare un'emergenza economica che mina le stesse basi materiali della democrazia senza una maggioranza adeguata in termini numerici e politici, non essersi resi conto di una situazione del tutto diversa da quella su cui erano state costruite le strategie preelettorali, aver fatto delle ondivaghe candidature alla Presidenza della Repubblica le prove generali, tutte fallite, di nuove maggioranze di governo, sono le tappe di un percorso che ha portato il Pd allo sbande ed a dover invocare il salvataggio da parte di Napolitano: col risultato che il Cavaliere è tornato in pieno al centro della politica, non fosse altro che per il fatto di aver visto realizzarsi quanto da parte sua era stato richiesto sin dall'inizio. Non è un brillante risultato per una sinistra che, oltre che divi-

dersi, è venuta meno riguardo alla propria capacità di dare uno sbocco praticabile e realistico alle obbligatorie incombenze istituzionali del dopo elezioni, sino al punto di dover ricorrere al salvataggio operato da Napolitano e da Letta, che ha avuto il necessario costo della rilegittimazione della destra e di un leader che sino a pochi mesi fa era dato per finito.

La transizione non è finita,
e sbagliava chi supposeva che
una volta dimissionato il governo
Berlusconi si fosse chiuso il ciclo
della destra

Ciò non potrà non produrre conseguenze, in particolar modo su aspetti importanti che una destra che ha visto regalato dall'insipienza altrui un accresciuto peso contrattuale cercherà di orientare secondo le proprie vedute: quello delle riforme, con particolare riferimento alla giustizia, alla forma di governo, alla separazione dei poteri dello Stato, alla legge elettorale, al sistema dei partiti; quello delle politiche di bilancio, sulle quali il governo si troverà di fronte alla necessità di far quadrare un cerchio fatto di molti impegni e di troppo modeste risorse, e riguardo alle quali già si sono sentiti, a proposito dell'Imu, i primi distinguo tra restituzione, abolizione, modulazione nel giorno stesso in cui veniva accordata la fiducia. In effetti ridurre (o ancor più rimborsare) l'Imu, non aumentare l'Iva, rifinanziare la Cassa integrazione, estendere le protezioni sociali, ridurre il carico fiscale sul lavoro ed eliminarlo sulle nuove assunzioni, allentare i vincoli del Patto di Stabilità interno, risolvere la vergogna degli "esodati", sono tutti provvedimenti utili, necessari ad attutire la crisi economica e sociale, ma che devono trovare copertura sul fronte della riduzione della spesa improduttiva: spese militari, acquisti di beni e servizi, razionalizzazioni; né sembra facile che Bce ed Europa possano concedere deroghe agli impegni di stabilità già presi. Senza dire delle questioni relative ai diritti individuali, civili, sociali, che forse l'emergenza economica fa passare in seconda linea, ma che rappresentano uno dei maggiori fattori di arretratezza del paese, e non possono essere ulteriormente disattese; e di quelle relative ai costi impropri delle rendite di posizione, delle sacche di corporativismo presenti nella nostra società, e dei monopoli ed oligopoli privati e pubblici.

Si tratta, a ben vedere, proprio di questioni che le forze di centrosinistra non hanno adeguatamente affrontato prima delle



Provino per la scelta della troupe e degli attori, Lazzaretto, Cagliari, marzo 2013

elezioni; e riguardo alle quali è opportuno che quei riformatori che hanno riconosciuto come non vi siano alternative a questo governo se non quella di tornare al voto, non dismettano la loro impostazione e le facciano oggetto di iniziative politiche, non facendosi cogliere impreparati a dover giocare di rimessa sull'agenda della destra, come troppe volte è accaduto.

Vi è infine da aggiungere realisticamente la non marginale considerazione che la diversa valutazione politica e morale sull'ultimo ventennio e sulle relative responsabilità, e la generale diversità di vedute nei confronti della destra berlusconiana, non possono essere cancellate dal fatto che, non sussistendo altre strade accettabili, le condizioni del paese abbiano imposto la comune assunzione di responsabilità che si è configurata nel governo Letta. A tali considerazioni si può dare, del tutto legittimamente, la risposta che ha dato Sel, e riconoscere nelle "5 Stelle" un'espressione politica utile al fine della costruzione di una grande sinistra; ma solo alla condizione di passar sopra a quanto c'è di intimamente autoritario e demagogico in quel movimento, nel quale sono presenti suggestioni, aspirazioni, prese di posizione, ed una forma-partito, che non hanno nulla a che fare con una concezione tollerante, aperta, e democratica della sinistra. Ed alla condizione di non trarre le conseguenze di quanto le condizioni del paese siano tali da vedere messe in forse le stesse basi materiali della democrazia.

Concludendo, la transizione non è finita, e sbagliava chi supponeva che, una volta dimissionato nella generale disistima il governo Berlusconi, si fosse chiuso il ciclo della destra. Occorre adesso che veda la luce un'area riformatrice, laica, europea, indirizzata alla visione non ideologica di una sinistra moderna ed efficace, capace di comprendere come e quanto il mondo ed il paese siano cambiati, e richiedano risposte e metodi nuovi a promuovere libertà, giustizia, diffusione del benessere. Risposte e metodi che non sono reperibili nei bagagli neo-massimalisti; ma tantomeno lo sono, come si è visto, in quelli di un Pd che non è riuscito ad esprimere una capacità effettiva di comprensione della realtà e di guida politica. E rimane, ed anzi si palesa con forza e urgenza ancora maggiori, la necessità di costruire su basi nuove, finalmente liberi dall'equivoco del Pd, quell'area laica, riformista, liberalsocialista, europeista (nel senso di Spinelli e non del rigore), della quale ieri c'era un disperato bisogno e oggi c'è ancor più bisogno che ieri. A patto di volgerci, per tesserne la trama, alle ragioni della società prima che a quelle della politica. È tempo che ampi segmenti della società civile, dell'associazionismo, del mondo intellettuale, che sono rimasti fino ad oggi lontani dall'impegno politico ma che sono portatori di una visione irrinunciabile per costruire la sinistra che non c'è, rompano gli indugi. Allarghiamo il cantiere. Abbiamo l'ultima occasione di fare la sinistra.

>>>> **dossier / otto settimane e mezzo**

Un partito del lavoro

>>>> **Gianpiero Magnani**

L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro, recita la Costituzione: oggi la democrazia è in crisi, e il lavoro ancora di più. Le vicende postelettorali, fino alla rielezione di Giorgio Napolitano a Capo dello Stato, confermano la debolezza del sistema politico italiano, una debolezza che va al di là e al di sopra delle semplici regole elettorali, che pure sono sbagliate e vanno cambiate. Il sistema politico italiano sconta la mancanza di un partito socialista di massa a vocazione riformista che sappia catalizzare al suo interno le forze produttive del paese, dai sindacati dei lavoratori dipendenti alle associazioni di categoria degli artigiani, dei commercianti, degli imprenditori piccoli e medi, delle cooperative: un partito che abbia come primo obiettivo il *lavoro* nella scala delle sue priorità politiche, perché solo da condizioni di *piena occupazione* si possono poi conseguire tutti gli altri obiettivi, dalla redistribuzione del reddito alla difesa del welfare state, dai diritti civili alle responsabilità ambientali, dalla lotta contro la criminalità organizzata all'etica degli affari.

Il lavoro è oggi in crisi più che mai: soltanto nei primi tre mesi del 2012 le imprese in Italia si sono ridotte di oltre trentamila unità, di cui oltre ventunomila sono imprese artigiane; edilizia, commercio, attività manifatturiere sono i settori che stanno soffrendo di più, secondo una recente ricerca di Unioncamere¹. Non solo il tasso di disoccupazione è aumentato dal 6,1% del 2007 al 10,7% del 2012, ma il rapporto statistico dell'Istat sui disoccupati, gli inattivi e i sottoccupati evidenzia che "in Italia nel 2012 il valore del tasso di disoccupazione è leggermente superiore rispetto alla media dei paesi Ue (10,7% contro 10,4%) ma si associa a una quota decisamente più elevata della popolazione inattiva più contigua alla disoccupazione: il 12,0% delle forze di lavoro a fronte del 4,5% dell'Ue"². Viviamo nella situazione paradossale che chi lavora lavora peggio (ritmi crescenti, scadimento qualitativo, burocrazia imperante, pendolarismo, inefficienza dei trasporti pubblici e quant'altro caratterizzano la vita lavorativa di molti italiani), mentre chi perde il lavoro non riesce più a trovarlo, e se è fortunato va ad incrementare l'esercito degli *esodati*.

Nel bollettino statistico della Banca d'Italia sulla ricchezza delle famiglie italiane, aggiornato al 2011³, emerge che la ricchezza netta degli italiani ammonta a circa 8.619 miliardi di euro, di cui poco più di 5.000 miliardi sono riferiti alla proprietà di immobili e 3.500 miliardi sono attività finanziarie. Una ricchezza distribuita in modo ineguale (il 10% più ricco possedeva nel 2010 il 45,9% della ricchezza complessiva, reale e finanziaria), ma che è di gran lunga superiore al debito pubblico ed è otto volte il reddito disponibile (siamo in linea con Francia, Gran Bretagna e Giappone, mentre negli Stati Uniti è pari al 5,3%). Eppure le attività finanziarie degli italiani sono diminuite del 3,4% rispetto all'anno precedente, e a fine 2011 erano ripartite per un terzo in depositi liquidi, per un 42% in titoli diversi, italiani ed esteri, e solo per il 5,2% in titoli del debito pubblico italiano. Per contro negli anni '90 gli italiani investivano il 19% dei loro risparmi nel debito nazionale, e – ricordiamolo - il Giappone ha un debito pubblico enorme, di gran lunga superiore al nostro sia in valori assoluti che in rapporto al Pil, ma lo autofinanzia quasi per intero al proprio interno e quindi non ha problemi di speculazione.

Viviamo nella situazione
paradossale in cui non solo
abbiamo comici in politica, ma
abbiamo anche comici tra i migliori
commentatori politici italiani

La speculazione internazionale, peraltro, al momento non sembra occuparsi di noi, nonostante la nostra situazione di

1 *Natalità e mortalità delle imprese italiane registrate presso le Camere di commercio – I trimestre 2013*, del 19/4/2013, in: <http://www.infocamere.it/movimprese/>

2 *Disoccupati inattivi e sottoccupati*, testo dell'11/4/2013 pubblicato in <http://www.istat.it/it/archivio/87376>

3 *La ricchezza delle famiglie italiane*, Supplementi al Bollettino Statistico, n.65 del 13/12/2012.

crisi, economica e politica, sia palese e si sia aggravata nell'ultimo periodo. La dittatura dello spread, che fece cadere il governo Berlusconi, sembra finita, e le ragioni sono spiegate in modo chiarissimo da Luigi Zingales in un recente articolo, in questi termini: "Non perché l'Italia abbia risolto tutti i suoi problemi, ma perché il governatore della Banca centrale europea (Bce) Mario Draghi ha detto che avrebbe fatto qualsiasi cosa per salvare l'euro. [...] Con questa garanzia, lo spread non misura più la performance della nostra economia, ma la credibilità della promessa di Draghi"⁴. Ciò però, osserva ancora Zingales, crea le condizioni per un *azzardo morale* da parte della nostra classe politica: "I problemi non sono stati risolti. Sono solo stati coperti. Le previsioni di crescita del Pil sono state riviste al ribasso. La disoccupazione è salita. Il rapporto debito/Pil è cresciuto. L'Italia è di nuovo considerata tra i paesi a rischio di uscita dall'euro. Ma a Roma dormono sonni tranquilli. Lo spread non si muove". Se lo spread si fosse mosso, verrebbe da pensare, il governo si sarebbe fatto in tempi molto, molto rapidi, e così pure l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica ("nuovo" in tutti i sensi).

Il problema fondamentale è però che a fronte di una situazione economica che è in rapido ed evidente deterioramento *il riformismo si è fermato*: i populismi imperano in ogni parte dello schieramento politico italiano. Dove, nella tanto denigrata prima Repubblica, i grandi temi venivano discussi in convegni che cercavano di mettere insieme le teste pensanti del paese, e i partiti celebravano regolarmente i loro congressi in cui le componenti interne si confrontavano e dibattevano non solo sulle persone ma anche sulle cose da fare, oggi la politica italiana si riduce alle urla dei singoli leader e dei loro gregari, alle manifestazioni di piazza, ai comizi via camper: viviamo nella situazione paradossale in cui non solo abbiamo comici in politica, ma abbiamo anche comici tra i migliori commentatori politici italiani.

Del resto fu proprio un noto comico, alcuni anni fa, a fare una battuta sul Pd che semplice battuta non era: se proviamo a sommare l'ex Dc e l'ex Pci e togliamo le "c", otteniamo il Pd. Peccato che le "c" non erano lettere qualunque, erano i rispettivi contenuti "ideologici" di quei due partiti, e cioè il cattolicesimo (o meglio il clericalismo) per l'uno e il comunismo per l'altro; togliendo i contenuti ideologici, e non sostituendoli con altri contenuti, il risultato è stato un *contenitore*

vuoto. Si è voluta rinnegare l'ideologia, *quale che sia*, gettando via con l'acqua sporca (il clericalismo e il comunismo) anche il bambino, e cioè il socialismo democratico e liberale, il solidarismo cristiano e il riformismo. L'unico prodotto del contenitore vuoto è stato il metodo delle primarie, che è appunto solo un metodo e non il contenuto; mentre le ideologie "vecchie" e non più necessarie, buone o cattive che fossero, sono state sostituite dall'ideologia del *rinnovamento*, se non da quella della *rottamazione*. Il rinnovamento e la rottamazione sono indispensabili per il ricambio generazionale, certo, ma non possono essere slegati dalle competenze e dalla preparazione professionale: più in generale non si possono individuare i candidati da eleggere in Parlamento per le sole caratteristiche di genere, o solo per l'età, perché il rischio è, nella migliore delle ipotesi, quello di eleggere degli *yesmen* che obbediscono acriticamente al capo (che, guarda caso, non è neppure tanto giovane), ma che nel peggiore degli scenari rischia di causare danni ulteriori, enormi ed irreparabili, ad una situazione di per sé già compromessa. Una degenerazione che è stata molto ben descritta dal *Principio di Peter*: "Tutti sono dei promossi, in potenza. Via via che aumenta il numero degli individui arrivati ai rispettivi livelli di incompetenza, i rami secchi si moltiplicano, l'inefficienza della burocrazia aumenta, la qualità si deteriora, la mediocrità trionfa, le imprese falliscono, i governi cadono, la civiltà crolla e il futuro dell'uomo si fa sempre più cupo"⁵.

Abbiamo bisogno di un partito
del lavoro, un partito che riesca
a catalizzare il consenso delle forze
produttive del paese e di coloro
che ne sono esclusi loro malgrado

Herbert A. Simon, nel libro *La ragione nelle vicende umane*, osservava che proprio perché noi esseri umani siamo dotati di razionalità limitata, per riuscire bene in qualsiasi campo delle nostre più diverse attività "dieci anni è il numero magico": è cioè indispensabile un'applicazione costante e continua dell'individuo in quel campo specifico (l'arte, lo sport, la scienza e, aggiungiamo noi, anche la *politica*) di almeno dieci anni, "almeno dieci anni di studio intensivo e di strenua applicazione"⁶, per poter capire e fare qualcosa di serio; perché l'alternativa è, altrimenti, l'incompetenza, in ogni campo e quindi anche in politica. Il *Principio di Peter* ci dimostra che

4 *L'Espresso* del 18 aprile 2013.

5 L.J. PETER, *La ricetta di Peter*, Milano 1973, pag.11.

6 H.A. SIMON, *La ragione nelle vicende umane*, Bologna 1984, pag.61.



Provino per la scelta della troupe e degli attori, Lazzaretto, Cagliari, marzo 2013

l'incompetenza su larga scala, alla fine, produce disastri: "Per ogni lavoro di questo mondo esiste qualcuno, in qualche posto, che non è capace di farlo. Dategli tempo e promozioni a sufficienza, e arriverà a farselo assegnare e a tenerlo, abborracciando, frustrando i collaboratori e distruggendo a poco a poco l'efficienza dell'organizzazione alla quale appartiene". Ma l'incompetenza in politica non produce solo disastri personali, individuali (forse la fine di qualche carriera politica): produce ben più gravi *disastri sociali, disastri collettivi* ed è quindi di gran lunga più pericolosa che in qualsiasi altro campo di attività umana.

John F. Kennedy, da giovane ma esperto politico quale era, quando divenne presidente degli Stati Uniti d'America adottò l'autocritica e la discussione sulle idee come metodi basilari del suo programma di governo: non rinunciando alle proprie decisioni politiche (lo dimostrò in modo eclatante durante la crisi dei missili a Cuba), ma utilizzando a piene mani consulenti ed esperti. Scrive Arthur M. Schlesinger jr. in proposito:

"Alcuni elementi provenienti dalle università diedero risultati ottimi, altri meno; ma il capovolgimento del sistema nazionale, fermo da un decennio, difficilmente sarebbe potuto essere più spettacolare. Nessun presidente aveva mai fatto un impiego così sistematico delle risorse intellettuali del paese; e, sotto la sua tutela, sia gli uomini con una formazione accademica sia gli uomini 'pratici' scoprirono di aver qualcosa da imparare gli uni dagli altri"⁷.

Questa idea del coinvolgimento delle risorse intellettuali di un paese (e non solo) è stata proposta di recente da Luciano Gallino come indispensabile per riuscire a realizzare un vero e proprio cambio di paradigma, in primo luogo nella scienza economica; riferendosi anche lui all'esperienza americana così scrive: "Il Progetto Manhattan fu uno dei più straordinari successi organizzativi della storia. Fu capace di coinvolgere e

7 PETER, cit., pag.10.

8 A.M. SCHLESINGER JR., *I mille giorni di John F. Kennedy*, Milano 1998, pag. 712.

fare lavorare in un solo organismo reticolare 100.000 scienziati e tecnici per realizzare in pochi anni un unico scopo”⁹. Riferendosi alla necessità di rivedere i paradigmi della scienza economica, Gallino parla di un “Progetto Manhattan economico”. Ma per il nostro paese occorrerebbe anche un *Progetto Manhattan politico*. Altro che contenitore vuoto: non abbiamo bisogno di un partito genericamente democratico, quale che sia, deciso dalle primarie piuttosto che dalla rete telematica degli iscritti e dei simpatizzanti; abbiamo bisogno di un *partito del lavoro*, un partito che riesca a catalizzare il consenso delle forze produttive del paese e di coloro che ne sono esclusi loro malgrado.

La crisi del Pd è in realtà solo la punta dell’iceberg di una crisi ben più profonda della democrazia italiana, che si sovrappone a quella economica aggravandone gli esiti. Giulio Sapelli descrive la nostra democrazia come un *sistema politico invertebrato*, caratterizzato da “una disgregazione non regolata contemperata dal ruolo sempre più rilevante del Presidente della Repubblica che di fatto domina in una Repubblica che è, invece, ancora parlamentare”: *un insieme gassoso di forze*, “una nazione che sta sfaldandosi nell’assenza di forti poteri aggregativi e di forti culture umanistiche che diano visione e speranza”¹⁰.

La situazione è drammatica: siamo all’interno di una galleria di cui non vediamo l’uscita, il buio è totale e non sappiamo neppure a che punto siamo del percorso. Ci mancano sia la *visione* che la *speranza*: ecco perché dobbiamo riavviare con urgenza il motore del riformismo, un riformismo che oggi si è fermato; ma per farlo abbiamo bisogno, prima di tutto, di due cose: competenze e consenso. Le competenze senza il consenso posso dare origine solo ad un partitino dello zero virgola, che non serve a nessuno e certamente non al paese; il consenso senza le competenze, senza sapere cosa fare e come farlo, produce demagogia, populismo, un Grande Rifiuto alla Marcuse le cui conseguenze sono sempre disastrose e che inevitabilmente sfociano nel dramma sociale, oltre che nella crisi economica e politica.

Abbiamo dunque bisogno, oggi più che mai, di un grande *Progetto Manhattan politico* che dia all’Italia una *Nuova Frontiera*: abbiamo bisogno di un partito socialista di massa che sappia riunire le menti pensanti del paese in tutti i campi, che coinvolga i sindacati e le associazioni delle imprese, e che si ponga obiettivi strategici da perseguire: prima di tutti

il *lavoro*, cioè la piena occupazione, quindi la giustizia sociale, la redistribuzione dei redditi, il welfare state, non la destrutturazione ma la difesa se non addirittura il potenziamento dello Stato sociale. Abbiamo cioè bisogno di un grande *Partito Laburista*, che sia pienamente europeista ma che nel contempo sia capace di portare in Europa quelle istanze di Grande Riforma che oggi non vengono portate avanti con sufficiente coraggio perché, appunto, *il riformismo si è fermato*. E non stiamo parlando solo di riforme istituzionali, elettorali e quant’altro, pur necessarie; parliamo anche della riforma del sistema di finanziamento dei debiti pubblici, dell’introduzione degli *eurobond*, della riforma della Bce che deve diventare una banca centrale a tutti gli effetti come la Federal Reserve americana, della riforma del sistema finanziario, della lotta ai paradisi fiscali e alla grande criminalità organizzata, della politica fiscale europea, della riforma del sistema creditizio che ora opera solo in senso ciclico, aggravando la crisi; parliamo di uno Stato nazionale che sia interventista, che faccia una seria politica di investimenti pubblici nell’economia.

“Il problema politico dell’umanità
consiste nel mettere insieme tre
elementi: l’efficienza economica,
la giustizia sociale e la libertà
individuale”

La riforma del sistema creditizio in senso anticiclico, poi, è un capitolo enorme che non viene neppure aperto dagli attuali partiti, ma che potrebbe permettere l’uscita dalla crisi economica insieme ad interventi intelligenti di spesa pubblica: dalla riforma dei meccanismi di segnalazione sul rischio del credito (Centrale dei Rischi e Crif) alla riforma dei criteri di Basilea per l’attribuzione dei rating alle piccole imprese, ditte individuali e società di persone; dall’incentivazione fiscale per la creazione di nuovi posti di lavoro e per la ricapitalizzazione delle imprese all’introduzione di sistemi di garanzia collettiva che incentivino le banche ad incrementare l’erogazione del credito nei periodi di crisi economica (e nel contempo a restringerlo nelle fasi di espansione e di euforia). Un nuovo patto sociale che coinvolga il sistema creditizio potrebbe, per esempio, permettere a quest’ultimo di ottenere linee di credito a basso costo dalla Bce e da altri organismi finanziari europei come la Banca Europea degli Investimenti (che oggi eroga in

9 L. GALLINO, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Torino 2011, pag.103.

10 G. SAPELLI, *Chi comanda in Italia*, Milano 2013, pag.30 e 31.



Provino per la scelta della troupe e degli attori, Lazzaretto, Cagliari, marzo 2013

base al rating e quindi ci penalizza), senza dover entrare in concorrenza col debito pubblico italiano come sta facendo tuttora, con la lievitazione dei tassi d'interesse che pagano le imprese; un debito che peraltro dovrebbe essere collocato sempre più sul *mercato interno* e sempre meno all'estero grazie proprio alla collaborazione attiva e concertata con le banche italiane.

Verrebbe da dire impariamo dal Giappone. Salviamo comunque l'euro, che in prospettiva potrebbe diventare la moneta internazionale di riferimento, perché l'economia dell'Unione europea è più grande di quella americana; ma non dimentichiamo neppure la lezione di Keynes, che nelle fasi preparatorie della conferenza di Bretton Woods propose il *bancor* come moneta mondiale e una banca centrale, anch'essa mondiale, capace di dare credito ai paesi indebitati utilizzando le risorse dei paesi con surplus finanziari, proprio come farebbe una banca commerciale nazionale: il che *renderebbe di fatto superfluo il ricorso all'emissione di titoli di Stato*¹¹. Il Partito Laburista non può che essere parte attiva del Pse, e il progetto di una *nuova Bretton Woods keynesiana* dovrà essere uno dei suoi più importanti cavalli di battaglia: perché non si esce

dalla crisi se non con uno sforzo di collaborazione europea ed internazionale, uno sforzo che va perseguito prima di tutto con l'iniziativa politica dei paesi debitori, Italia in testa, che dovranno far valere i loro diritti su quelli dei creditori esattamente come Keynes aveva prefigurato.

L'Italia non può non giocare un ruolo chiave in questa partita: per le dimensioni del suo debito pubblico, *too big to fail*; per l'importanza della sua economia; ma anche perché l'Italia, diversamente da molti altri paesi del mondo, ha sempre fatto fronte ai propri impegni finanziari e quindi ha *titolo* per essere una *voce* influente nell'indispensabile processo di riforma del sistema finanziario internazionale. Ma questa voce, oggi, è muta perché non abbiamo il *Relatore*, ci manca la forza politica, una forza di consensi ma anche di idee; il sistema è destrutturato, invertebrato, gassoso, come ha scritto Sapelli.

Lo stesso Keynes aveva descritto con grande semplicità e sintesi i principi fondamentali che dovrebbero stare alla base di un tale progetto: "Il problema politico dell'umanità consiste nel mettere insieme tre elementi: l'efficienza economica, la giustizia sociale e la libertà individuale"¹². È a partire da questi tre elementi che si dovrebbero costruire tutti gli obiettivi strategici, di breve ma anche di lungo periodo, per dare una nuova prospettiva riformista al paese. Ma ci manca il soggetto politico: bisogna costruirlo insieme, e fare presto.

11 J.M. KEYNES, *Eutopia. Proposte per una moneta internazionale*, a cura di L. Fantacci, Milano 2011.

12 J.M. KEYNES, *Esortazioni e profezie*, Milano 2011, pag. 262.

>>>> **dossier / otto settimane e mezzo**

Elogio dell'ideologia

>>>> **Caterina Froio e Pietro Castelli Gattinara**

Il processo che ha portato alla conferma di Giorgio Napolitano alla presidenza della Repubblica ha messo in evidenza ancora una volta la crisi profonda del nostro sistema politico, tra i colpi di coda dell'esperienza tecnocratica appena conclusa e le anticipazioni di quella che si intravede all'orizzonte. Se la maratona per il Quirinale si è infatti chiusa all'insegna della massima continuità istituzionale, ha al contempo anche sancito un momento di fondamentale discontinuità politica, marcato dalle dimissioni dell'intera segreteria del Pd e dal disfacimento di fatto del centro-sinistra italiano. Il nostro contributo vuole offrire una riflessione su alcuni elementi alla base dell'attuale fase di diacronia politica, in cui la stabilità del paese è garantita attraverso l'instabilità del partito che avrebbe dovuto costituire il cuore e il punto di riferimento del suo sistema politico.

Prima di procedere con la discussione, tuttavia, è necessario sgomberare il campo da una serie di falsi miti e di retoriche correnti che hanno caratterizzato il dibattito pubblico degli ultimi mesi, e che identificano le cause della situazione, nonché le possibili vie d'uscita dalla stessa, nella legge elettorale, nel "ridisegno delle istituzioni" o nella "democrazia nei partiti". La crisi politica di oggi non può essere spiegata esclusivamente discutendo del tipo di legge elettorale, o più in generale del bisogno di ridisegnare le istituzioni nel nostro paese. Certo, il *Porcellum* ha le sue responsabilità (così come ne ha chi l'ha approvato e chi non ha voluto modificarlo), dal momento che permette ad un attore di peso medio di garantire l'ingovernabilità. Tuttavia considerare la legge elettorale la causa dello stallo politico significa circoscrivere la paralisi del nostro sistema politico solo agli ultimi anni, mentre appare del tutto evidente che il nostro è un sistema politico agonizzante e ingessato da più di vent'anni, nel corso dei quali la legge elettorale è cambiata ben due volte. Al contempo, se il problema fosse solo il "ridisegnare le istituzioni", allora la recente riforma che inserisce l'obbligo del pareggio di bilancio in Costituzione avrebbe dovuto garantire quantomeno un primo passo sulla via d'uscita dallo stallo. Ma così non è stato, anzi. Il lessico che la politica italiana utilizza per concepire la propria crisi, in fondo, è un composto di parole senza idee.

Allo stesso tempo i tentativi di approcciare la crisi cui stiamo assistendo attraverso le categorie della partecipazione politica sono stati altrettanto fallimentari sia per i cantori dell'inclusione democratica così come per i profeti delle primarie e dei modelli di partecipazione 2.0. L'esempio del Partito democratico è, sotto questo profilo, illuminante. Se infatti la questione avesse a che fare con la mancanza di democrazia, il Pd, unto di democrazia dalle primarie, non avrebbe dovuto soffrire un Movimento 5 Stelle il cui sistema verticistico e autoritario sono sempre più evidenti. Più in generale, l'emulazione entusiasta da parte del Pd di un aspetto specifico della cultura politica americana non ha finora pagato né elettoralmente, né politicamente. Il che è certificato, tra le altre cose, anche dal crollo delle preferenze tra il primo Pd di Veltroni e l'ultimo di Bersani. Le immagini degli iscritti Pd che bruciano le schede o che richiedono indietro il contributo di due euro offerto durante le primarie fanno capire in modo violento l'estensione dell'errore strategico che è stato l'importazione unilaterale di un modello difficilmente compatibile con la tradizione politica del nostro paese.

Se la storia continua, il paradigma retorico per il quale le ideologie non fanno più presa sugli elettori e sulle masse è da ridiscutere, ripensare, riformulare

Le primarie sono uno strumento di vera partecipazione democratica in società a bassa "intensità politica" e scarsa partecipazione elettorale, dove i cittadini ordinari si tengono in genere a distanza dalla politica e i partiti rappresentano vere e proprie macchine elettorali. Come scrive il politologo americano Jacobson, in questi casi le elezioni premiano le risposte individuali dei singoli eletti, senza trasferire le responsabilità al livello collettivo dei partiti. Nel caso americano, poiché spesso le politiche nazionali nascono da forti rivendicazioni locali (si considerino

i recenti referendum per la liberalizzazione della marijuana, ma anche in passato il movimento per i diritti civili), il rapporto di rappresentanza e di responsabilità politica è sempre a livello circoscrizionale. Se dunque nel sistema americano l'elettore tende a non trasferire la responsabilità di situazioni di crisi ai partiti di governo (e il partito è concepito come un semplice "cappello" portato dai diversi candidati), nel caso delle democrazie europee le coalizioni di governo sono sistematicamente sanzionate da elettori insoddisfatti del loro operato. In società come la nostra i cittadini partecipano e discutono attivamente di politica e i partiti hanno alle spalle la tradizione dei grandi partiti di massa e la vocazione (almeno quella) di rappresentare idee oltre che interessi locali, con il risultato che le politiche nazionali sono approvate o meno secondo le loro rivendicazioni. In società a "alta intensità politica" ed elevata partecipazione elettorale, dunque, il modello-primarie non funziona. Al contrario, in "società ad alta intensità politica" (come la nostra) e in un contesto di "responsabilità del partito" le primarie diventano uno strumento di lotta fratricida, sostituendosi a congressi e circoli, e mediatizzando e pubblicizzando all'estremo il dibattito e le linee di conflitto interni al partito.

In questo senso le primarie del Pd hanno rappresentato in modo evidente tutta la cecità e l'autoreferenzialità della sua classe dirigente. Non solo perché hanno alimentato (in un tripudio assurdo di retorica della partecipazione fine a se stessa) rotture e ostilità che difficilmente si sono potute ricucire ex-post, ma anche e soprattutto perché hanno dimostrato come il centro-sinistra italiano si sia accontentato di proporre il cambiamento esclusivamente sotto il profilo formale, evitando scientemente di proporre un'interpretazione della dimensione sostanziale della crisi del nostro sistema politico. Troppo preso dalla costruzione di un simulacro della partecipazione (ancora una volta, una parola senza un'idea nel lessico dei democratici), il Pd non è stato in grado di comprendere che quella attuale è una molto più dirompente crisi dei paradigmi politici e delle idee che hanno permesso di osservare, capire e interpretare "la storia che continua", e cioè il reale che si costruisce all'indomani della profezia sbagliata della "fine della storia" (attribuita al politologo americano neoconservatore Fukuyama, ma elaborata inizialmente in epoca napoleonica dal filosofo francese di origine russa Kojève). Se la storia continua, la crisi dell'Eurozona non può essere guardata come un contrattempo che necessariamente potrà essere risolto, ma piuttosto come momento costituente del reale che ci contraddistinguerà in seguito. Se la storia continua, il paradigma retorico per il quale le ideologie non fanno più presa sugli elettori e sulle masse è da ridiscutere, ri-

pensare, riformulare. Ad oggi, l'impressione più forte è infatti che, piuttosto che essere evaporate, le ideologie siano marginalizzate: sono loro che soffrono di un deficit di rappresentanza da parte dei partiti tradizionali.

Alla sua sinistra il sistema politico italiano è sempre più stabilmente mutilato

Da questo punto di vista non c'è da sorprendersi che sia sempre il Pd a pagare il prezzo più alto. È così perché è l'attore che soffre maggiormente della crisi delle idee e dei paradigmi politici di riferimento, se, come molti sostengono, il paradigma del Pd - per storia, tradizione, elettorato e profilo del suo personale politico - dovrebbe essere quello della socialdemocrazia piuttosto che quello della liberaldemocrazia (con un'impronta di pensiero economico keynesiano e un'opposizione marcata nei confronti del modello neoliberista). In altre parole il caposaldo sostanziale del programma politico del Pd dovrebbe essere l'elemento che differenzia le due dottrine: e cioè la convinzione che il *laissez-faire* non produce necessariamente il miglior risultato economico, che la libertà del mercato può forse garantire il raggiungimento dell'efficienza economica ma non di certo l'ottenimento della stabilità sociale e della maturità politica di un paese. È evidente che in tale quadro teorico non vi sarebbe spazio per una compartecipazione di questo attore virtuale all'esperienza della costituente tecnocratica voluta da Napolitano e portata avanti da Mario Monti, e che si basa sul sacrificio della diversità delle idee e del dibattito politico in nome, appunto, dell'efficienza economica. Tuttavia il centro-sinistra italiano ha stabilito che la propria natura - dato il contesto europeo - fosse un'altra, e ha seguito l'esempio suicida del Pasok in Grecia, di Hollande e del suo record storico di impopolarità, e della Spd tedesca, che tra qualche mese riconsegnerà il paese al suo attuale Cancelliere. Come i suoi corrispettivi europei, il Pd si è lanciato nel vortice che unisce responsabilità ad austerità, senza riflettere sulle conseguenze di un cambiamento radicale della propria natura che lo sposta di fatto dal campo della socialdemocrazia a quello del neoliberismo.

Il Pd si trova dunque ingurgitato nella diacronia del suo tempo: un partito di centro-sinistra che si ritrova a dover giocare un ruolo da protagonista davanti ad una delle più disastrose crisi economiche di sempre, ma che è incapace di proporre una ricetta che si distanzi da quella della destra liberista a causa della "responsabilità nazionale". Sono le idee che sembrano

aver abbandonato il campo del centro-sinistra, intrappolato nelle proprie pratiche sterili, nel proprio lessico di parole vuote delle primarie e della responsabilità. Attorno a loro, le Plaza del Sol di mezza Spagna e gli occupanti di piazza Syntagma ad Atene, gli “indignati” di Stéphane Hessel e i lavoratori in sciopero in Portogallo, sono lì a testimoniare la presenza, la concretezza e la vitalità di un dibattito profondamente alternativo ma che la grande maggioranza dei partiti, sicuramente in Italia, non è stato in grado di intercettare. Il Pd in particolare non è sembrato nemmeno volere opporsi alle nuove forme della politica nel tempo dell’austerità, e non ha voluto sentire il richiamo identitario della lotta in difesa dei servizi sociali, i pilastri della democrazia rappresentativa moderna. Alla sua sinistra, il sistema politico italiano è sempre più stabilmente mutilato, e la costruzione di un nuovo discorso sulla crisi è reso impossibile dall’assenza ormai strutturale di un attore completamente indipendente dal campo del centro-sinistra che possa, grazie alla propria autonomia, raccogliere le pulsioni costruite nelle piazze, e accompagnarle all’interno del sistema della rappresentanza (si pensi a Syriza in Grecia, o al *Front de gauche* in Francia).

Mentre l’architettura teorica e ideologica della dottrina dell’austerità subisce un colpo gravissimo (si è scoperto che l’articolo sul quale quell’impianto è costruito – *Growth in a Time of Crisis*, dove si sostiene che la crescita rallenta a causa di debito superiore al 90% - deve i suoi risultati ad un errore grossolano nell’utilizzo di una funzione di Excel), lo scenario italiano somiglia sempre di più a quello greco, senza tuttavia offrire vie d’uscita a sinistra. In un recente articolo su *The Guardian* si descrive l’impoverimento sociale a seguito della soppressione dei servizi di welfare di base, e la conflittualità politica che caratterizza la politica greca al tempo dell’austerità, sottolineando come i neo-nazisti di Alba Dorata siano solo la punta di una tragedia sociale di proporzioni spaventose. Dalle nostre parti, per sua stessa ammissione, il ruolo di Alba Dorata lo sta recitando Beppe Grillo grazie al suo fenomenale Movimento 5 Stelle, portando avanti un discorso di ribellismo solo apparentemente anti-establishment, del tutto simile a quello che ha caratterizzato la fase iniziale di molte esperienze di movimenti di estrema destra in Europa. Premiato, da questo punto di vista, anche e soprattutto in quanto unico attore capace di sottrarsi alla logica dell’uscita dalla crisi attraverso il “pilota automatico”, per dirla con Mario Draghi.

Nel campo largo della sinistra il Pd sembra ormai destinato a subire la stessa sorte toccata al Pasok, se non deciderà di accettare di trasformarsi in un partito veramente liberaldemoc-



cratico e dunque di abbandonare la base di voti inamovibili che ha ereditato dal Pci. Alla sua sinistra, finora, alcuni hanno confuso il discorso anti-establishment con quello sulla crisi, emulando il pensiero grillino piuttosto che affrontarlo. Altri hanno confuso la vicinanza strategica alla subordinazione culturale al discorso neoliberista. La novità di cui si sente bisogno in questo momento affonda invece le sue radici in qualcosa di molto più semplice, che ritorni alla dimensione sostanziale della crisi che stiamo vivendo. Un movimento che ritorni alla sostanza delle idee e tralasci le formule vuote di troppe parole. Un partito capace di parlare e interpretare la crisi sulla base del confronto diretto con i movimenti e le realtà che quella crisi stanno vivendo da anni, e che da anni si oppongono alle soluzioni della dottrina dell’austerità. Un partito che sappia dare continuità, rappresentanza e visibilità a quelle esperienze, che sappia aiutare ed accompagnare l’enorme area del dissenso verso una presa di coscienza collettiva, verso una volontà ragionata di partecipazione. Un partito insomma che sappia formulare una propria visione programmatica alternativa al mantra dell’austerità basando il proprio percorso politico sulla centralità dei temi del welfare, del lavoro e della formazione. La semplicità di un discorso politico di questo tipo avrebbe, secondo chi scrive, conseguenze dirompenti, purché sappia dimostrare che si possono prendere decisioni importanti utilizzando idee bollate come vecchie, che ci si può trasformare anche senza stravolgere le modalità e le forme della partecipazione, che si può cambiare il presente senza dover cercare formule necessariamente nuove e parole troppo spesso vuote.

>>>> **dossier / otto settimane e mezzo**

Il Patto civico della Lombardia

>>>> **Stefano Rolando**

È probabile che la trasformazione dei partiti politici da “ascensori” che portano dalle istituzioni alla società e viceversa, di weberiana memoria, in “istituzioni” in proprio sia stato il fenomeno che ha causato la perdita di fiducia e di reputazione dei partiti stessi presso molti cittadini, soggettivamente interessati alla partecipazione politica ma oggettivamente estraniati dalle modalità assunte.

Tuttavia lo stesso Weber mise in chiaro che la posta associativa dei partiti non è tanto di carattere cognitivo, ovvero di pura ridistribuzione della conoscenza. La natura dell’azione è diretta alla conquista del potere¹. E siccome quella conquista produce più reazioni violente che consensi affettivi, essa genera in via anche difensiva una professionalità organizzata attorno ad un principio alla fine separatorio e distintivo. Da qui il processo *separante*, per l’appunto, che i *partiti-istituzioni*, governati in modo assoluto attorno alla mistica del potere, hanno nel tempo – e in tutte le latitudini – generato tra apparato e cerchia partecipativa.

Si annuncia ora nella sinistra, per esempio, la proposta di Fabrizio Barca di ripensare a quella separazione proprio attorno al consolidamento di una funzione di “mobilitazione cognitiva”, per riequilibrare la devastazione di un modello organizzativo che ha perso per strada la natura costituzionale di “libera associazione” e che si è consacrato solo e soltanto attorno alle regole della democrazia rappresentativa. Se ne vedrà la augurabile capacità contaminativa e la difficile ma non impossibile forza di ricomposizione tra apparati ormai un po’ autistici e circuiti sociali visibilmente ostili.

In qualche modo questo processo di sterilità culturale ha segnato nel tempo il rischio di far ribaltare la grande trasformazione dei partiti da organizzazioni di notabili a organizzazioni

di massa, riportando in auge forme oligarchiche costruite rigorosamente attorno al principio della cooptazione, e in molti casi con vistosa assenza di regole di democrazia interna. Si sono configurate così negli anni esperienze di mobilitazione civile intese come “libere associazioni” di cittadini non profilate come partiti, ma capaci di concatenare iniziativa comunicativa e proselitismo attorno a tematiche valoriali e a rivendicazione di diritti. Esperienze non sempre accoglibili nel modello organizzativo dei partiti (caso mai in taluni casi solo fiancheggiabili dai partiti) e molto spesso radicate in contesti territoriali capaci di dare concretezza agli obiettivi valoriali e di creare un perimetro reale di conoscenza interpersonale che è parte della soddisfazione partecipativa degli aderenti. Questo genere di mobilitazione può tentare naturalmente anche di sollecitare consenso elettorale. E questa scoperta ha acceso nel tempo una leva organizzativa tesa al voto dei cittadini e al mandato “di scopo” (che la Costituzione non prevede) che, per semplicità e per richiamo diffuso alla pratica locale, ha preso la forma di “lista civica”.

E’ vero che la Lombardia (per stare ai risultati delle ultime elezioni regionali) ha messo in campo il 25% di astensione e il 35% di proposte “civiche” (M5S al 14%, la civica di Maroni al 10,5%, la civica di Ambrosoli al 7% e le civiche montiane e di Giannino al 5%), lasciando così i partiti (sedi, organizzazioni, apparati, rimborsi, giornali, eccetera) di destra e di sinistra in oggettiva minoranza di voto (mentre il rapporto ingeneroso dei seggi ha favorito i partiti rispetto ai “civici” in un rapporto di 3 a 1). Per questo la Lombardia eredita ora non solo un problema di qualità della democrazia tra maggioranza e minoranza, ma anche un nuovo più precisato problema tra la politica espressa dai partiti e la politica espressa da organizzazioni di mobilitazione civile (sia pure con caratteristiche e *governance* estremamente diverse). Quel 35% di voto che non premia liste riferite a partiti tradizionali pone un problema generale di modello appunto extra-partitico del “far politica” la cui evoluzione ora investe molte responsabilità. E che – se si vuole avere a cuore l’interesse generale – ha l’obbligo di con-

1 M. WEBER, *La politica come professione*, traduzione italiana, Armando editore 1997.

2 Il testo del documento *Un partito nuovo per un buon governo - Memoria politica dopo 16 mesi di governo* è stato diffuso in rete il 12 aprile (<http://www.internazionale.it/news/italia/2013/04/12/il-documento-di-barca-per-rilanciare-il-pd/>).

frontarsi con una difficile ma sollecitata esperienza di revisione profonda dell'organizzazione della politica.

Quanto all'offerta politica di movimenti di carattere civico, non è la Lombardia che ha inventato il fenomeno, che ha comunque nella storia della Repubblica più tracce settentrionali che meridionali. Assume un carattere "civico" e antipartitocratico, per esempio, il movimento di *Comunità* creato da Adriano Olivetti, che si era affermato alle elezioni amministrative nel Canavese dal dopoguerra a metà degli anni '50, ma che poi non superò nel '58 lo 0,6% alle elezioni politiche nazionali portando in Parlamento solo il suo fondatore³. Sono storie non legate ad esperienze elettorali, ma che incidono con molta attrattività sulla cultura degli obiettivi civili tra gli anni '50 e '60, tanto i movimenti non violenti di Aldo Capitini e Danilo Dolci⁴ quanto la rivoluzione educativa del laboratorio di Barbiana di don Lorenzo Milani⁵. E parte in quegli stessi anni, per proiettarsi nei decenni successivi, la potente capacità di mobilitazione sociale attorno a temi civili che ha per protagonista Marco Pannella (e con lui poi Emma Bonino) e che dà luogo a una galassia associativa che – al di là del piccolo Partito radicale che non ha mai trasformato realmente in capitale politico il capitale civile accumulato – ha portato nell'agenda della politica (italiana e non italiana) temi che il sistema dei partiti avrebbe altrimenti tenuto fuori, facendone anche provvedimenti normativi epocali⁶.

Nella seconda Repubblica si genera una trasformazione violenta dello stile della politica

Dalle costole del '68 si sono staccate schegge violente, ma anche vasta e diffusa esperienza associativa disallineata alla politica ufficiale. E negli anni '70 è stata la laica città di Trieste a costruire – nell'alveo laico-socialista, con accentuazioni massoniche, ma dissociandosi polemicamente dai partiti – l'esperienza civica del *Melone* che, per un decennio, ha governato con consenso la città⁷; lasciando in eredità – anche se non diretta – la prima forte prova di un esponente della borghesia produttiva nell'assunzione di responsabilità istituzionali nel territorio, mettendo i partiti in condizioni di frizionare ma anche di collaborare in una visione "a progetto".

E all'esperienza dell'imprenditore del caffè Riccardo Illy, dal '93 sindaco di Trieste e dal 2003 presidente della regione Friuli-Venezia Giulia⁸, fa eco quella di Renato Soru, fondatore di Tiscali e presidente della Sardegna dal 2004 al 2008 (con

esiti controversi nel rapporto con il Pd e con il fisco italiano)⁹. L'esperienza dei "sindaci imprenditori" (di cui ha scritto qualche tempo fa Roberto Basso segnalando il declino di un'onda che, all'acme, aveva fatto contare trecento casi di amministratori "in prestito" dal mondo aziendale¹⁰) ha poi certamente un caso travolgente di "civismo" che si è proiettato nella politica italiana, all'inizio in una forma esplorativa ma dal 1994 in una modalità di organizzazione a tutto campo - attraverso l'uso forzante del marketing - di modelli autocratici aziendali, con trasformazione profonda della stessa politica. Silvio Berlusconi ha infatti il suo vero partito nelle reti televisive di cui è proprietario e ispiratore. Ed è su quelle reti che tesse il suo patto con una società che vuole essere intercettata dal sogno e dall'ottimismo, non dal pedagogismo di Stato caratterizzato dalla Tv pubblica e dai partiti politici tradizionali. Il suo partito formale (*Forza Italia*) trasferisce dirigenti commerciali di Publitalia in Parlamento e si organizza – all'americana – solo con scopo elettorale¹¹. La comunicazione *top down* diventa la religione connettiva di un popolo e di una filosofia che porta a destra un fenomeno antipartitocratico che aveva avuto per altro precedenti (pallidi ma non banali) in alcune esperienze dal

-
- 3 Di recente, G. DE RINALDIS, *Chi era il socialista Adriano Olivetti*, Uni Service 2013. E anche – e non casualmente, rispetto al tema qui in esame – nella ripubblicazione ora di un testo di Adriano Olivetti del 1949, qui presentato da Stefano Rodotà, dal titolo *Democrazia senza partiti*, Edizioni di Comunità (con la collaborazione della Fondazione Adriano Olivetti), 2013.
 - 4 Un efficace riferimento in A. CAPITINI, D. DOLCI, *Lettere 1952-1968*, a cura di L. Barone e S. Mazzi, Carocci 2008.
 - 5 Nella vasta bibliografia, A. SANTONI RUGIU, *Don Milani. Una lezione di utopia*, Edizioni ETS, 2007; E. MARTINELLI, *Don Lorenzo Milani. Dal motivo occasionale al motivo profondo*, Società Editrice Fiorentina 2007.
 - 6 Uno specifico passaggio su questo tema in M. PANNELLA con S. ROLANDO, *Le nostre storie sono i nostri orti ma anche i nostri ghetti*, Bompiani 2008.
 - 7 Manlio Cecovini, Gran Maestro della Massoneria, intellettuale liberale, fondatore del *Melone* dopo il Trattato di Osimo, ex sindaco di Trieste ed ex parlamentare europeo. Scomparso nel 2010 ha lasciato molte pubblicazioni tra cui l'ultima: *Il romanzo di Trieste. Storia di un autonomismo*, Bastogi Editrice Italiana 2005.
 - 8 R. ILLY, *Così perdiamo il nord. Come la politica sta tradendo una parte del nostro paese*, Mondadori, 2008.
 - 9 "Bellezza e libertà" intervista a cura di Gabriella Saba a Renato Soru, *La Repubblica Donna*, 28 maggio 2011.
 - 10 R. BASSO, *Sindaci imprenditori*, Rubbettino 2009.
 - 11 E' impressionante la bibliografia italiana dedicata al fenomeno politico elettorale costruito da Silvio Berlusconi. Si veda il centinaio di titoli raccolti in *wikipedia* (che prendono le mosse da A. ABRUZZESE, *Elogio del tempo nuovo: perché Berlusconi ha vinto*, Costa & Nolan 1994). Il link: http://it.wikipedia.org/wiki/Bibliografia_su_Silvio_Berlusconi



Provino per la scelta della troupe e degli attori, Lazzaretto, Cagliari, marzo 2013

dopoguerra in poi, tra cui la più significativa era stata l'*Uomo qualunque* di Guglielmo Giannini (anche lui uomo di spettacolo, perché sceneggiatore), un "partito" fondato nel 1944 che chiamava Calamandrei "Caccamandrei", Salvatorelli "Servitorelli" e Parri "Fessuccio", e che prese nel 1946 1.200.000 voti, lasciando poi al lessico della politica il termine "*qualunquismo*", in uso finora¹².

Con il berlusconismo il "civismo" muore e rinasce. Nella *seconda Repubblica* si genera una trasformazione violenta

dello stile della politica. I concetti di destra e sinistra vacillano e si confondono. I partiti storici della Repubblica scompaiono e quelli che si camaleontizzano vivranno per tutto il ventennio l'effetto anestetizzante che qualcuno chiama "senso di colpa" e altri "perdita della fierezza del successo". Certo è che, in opposizione al centro-destra *de-costituzionalizzato* e al centro-sinistra *disabile*, rinasce nel tempo della *seconda Repubblica* – per spinte di genere, di territorio, di riformulazione delle istanze ambientaliste, di ricerca di un rapporto tra religiosità e istanze sociali, di rivendicazioni di bisogni irrisolti – un fenomeno di partecipazionismo politico che, respinto o non attratto dalle istanze di partito, cerca di ripercorrere, soprattutto nel territorio, le strade del "fai da te". Un fronte relativamente nuovo di aggregazione e di opzione civico-culturale si costituisce attorno alla concezione del "bene comune" e dei "beni comuni" – dalla Costituzione all'acqua – offrendo piste all'iniziativa che, tra pubblico e privato, tra Stato e mercato, marca in modo al tempo stesso nuovo ma ancora non del tutto chiarito il solco di tanta parte dell'economia solidale e non profit, le esperienze della sussidiarietà e del volontariato, le nuove frontiere di ciò che a lungo si è chiamato "terzo settore" non solo in senso economico ma anche ideologico¹³. Un ambito di pensiero e di iniziativa sociale che trova nei progetti di "*cittadinanza attiva*" un punto di riflessione sui diritti del cittadino che qualificano

12 La creazione di una teoria politica del "qualunquismo" trovò la sua formulazione in G. GIANNINI, *La Folla-Seimila anni contro la tirannide*, Editrice Faro 1945.

13 Sulla scia del premio Nobel assegnato nel 2009 a Elinor Ostrom (insieme a Oliver Williamson) per la teoria della *governance* dei beni comuni – con una caratterizzazione teorica che diremmo di tipo liberale – si apre una stagione di pensiero e di iniziativa sociale e politica in Italia e in generale in Occidente più radicale, affascinata dall'espressione stessa "*comune*" che ha offerto anche in Italia sviluppi ramificati: dall'autonomismo territoriale al radicalismo no Tav, da nuove esperienze di economia solidale alla riprogettazione del principio di sussidiarietà. Tra i molti contributi, U. MATTEI, *Beni comuni, un manifesto*, Laterza 2011, che ha continuato di recente la sua riflessione in *Contro riforme* (nel senso di accusare la nuova accezione del "riformismo" come leva per la dismissione del patrimonio), Einaudi 2013; S. SETTIS, *Paesaggio Costituzione cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Einaudi, 2010; ID., *Azione Popolare. Cittadini per il bene comune*, Einaudi 2012. Una critica all'uso indiscriminato – culturale e politico – dell'espressione "bene comune" viene ora da E. VITALE, *Contro i beni comuni. Una critica illuminista*, Laterza, 2013.

in modo più complesso e moderno il profilo un po' indistinto di *società civile*¹⁴.

Ma è sul campo elettorale che smottamenti, rinnovamenti, protesta e crescita di bisogni irrisolti devono trovare un punto di sintesi. E soprattutto un punto di emancipazione dell'elettorato civico rispetto a quello legato all'offerta dei partiti. Le amministrative del 2011 sono l'occasione giusta. Il successo elettorale di Giuliano Pisapia a Milano (insieme a quello di De Magistris a Napoli, di Doria a Genova e di Zedda a Cagliari) è certamente dovuto a un punto di equilibrio tra vecchio elettorato dei partiti e nuove spinte partecipazioniste fuori dai partiti: un punto di equilibrio che va caratterizzando (in forma diversa) quelle esperienze e il loro potenziale tratto di contributo allo sviluppo della politica nazionale.

Gli esiti elettorali e la crisi
di governabilità del paese mettono
elettori ed eletti nella necessità di
produrre schemi di comportamento
accettabili

Aveva osservato il sindaco di Milano, dando una risposta precisa al tema dell'allargamento e non del cannibalismo nel rapporto tra partiti e civismo:

“Partivo da una scelta chiara. Evitare la “lista del sindaco”, come aveva fatto Ferrante, che prese il 7% dei voto togliendoli però ai partiti della coalizione, soprattutto al Pd, dunque a circolazione interna. Per allargare i consensi non era questa la linea giusta. E’ stata una fase di discussione per capire se davvero ci fossero ambiti esterni ai partiti interessati realmente alla partecipazione. Anche senza la sicurezza della vittoria, l’apertura verso i ceti professionali, verso intellettuali e ambiti di cultura politica ormai privi di effettiva rappresentanza,



verso associazioni nate per migliorare Milano non con scopi di parte, era indispensabile. Sul come e sul chi credo che abbiamo fatto interessanti esperienze”¹⁵.

Al momento delle scadenze elettorali i fenomeni di iniziativa che maturano fuori dai partiti (e qualche volta anche per estromissione dai partiti) non trovano di meglio che appiccicare a un nome (di persona, di luogo, di target valoriale) l'espressione “lista civica”. I limitati ma sicuri consensi che queste esperienze provocano, fino a produrre sindaci e anche forti caratterizzazioni identitarie, fanno presupporre che quell'espressione possa unificare i fenomeni in una sorta di movimento sociale *bottom up* che contenga i fattori chiave dello stesso superamento dell' involuzione della *seconda Repubblica*. E su questo si aprono gli interrogativi del presente. Fattori unificanti di questi feno-

14 *Cittadinanzattiva* è un'organizzazione fondata nel 1978 con il nome di *Movimento federativo democratico* che conta ora quasi centomila aderenti e un forte orientamento attorno ai diritti del malato. Molti i fautori; e tra coloro che hanno dato contributi di pensiero politico e costituzionale allo sviluppo dei diritti di iniziativa politico-costituzionale non della società in termini indistinti ma del singolo cittadino: G. ARENA, *Cittadini attivi. Un altro modo di pensare l'Italia*, Laterza 2011; C. IAONE, *L'Italia dei beni comuni*, Carocci 2010; G. COTTURRI, *Il valore aggiunto. Come la sussidiarietà può salvare l'Italia*, Carocci 2011; G. MORO, *Cittadini in Europa. L'attivismo civico e l'esperimento democratico comunitario*, Carocci 2009.

15 G. PISAPIA con S. ROLANDO, *Due arcobaleni nel cielo di Milano (e altre storie)*, Bompiani 2011.

meni sono la dinamica di rete (in cui la comunicazione mobilitativa in internet diventa anche un ambiente di crescita del movimento) e un rapporto controverso con il potere, invocato ma anche tenuto a distanza nelle circostanze in cui l'elaborazione interna non ha superato le soglie della protesta.

Sul piano davvero locale invece la programmazione di obiettivi di "buon governo" – in epoca di drammatica riduzione della spesa pubblica – costruisce alcune positive esperienze di pragmatismo (per derivazione non ideologica di quei movimenti) e quindi di soluzione di problemi avvertiti con favore dai cittadini. Dalla Sicilia che oppone Crocetta al declino di Raffaele Lombardo, alla Lombardia che oppone il *continuismo-discontinuo* di Maroni (cioè riproduce il centro-destra, ma scalza i ciellini per far posto ai leghisti) al *patto-civico* (tra Pd e diffuso civismo locale) di Ambrosoli, sono tanti i punti di diversità ma anche i punti di somiglianza di un fenomeno nuovo di rapporto tra partiti tradizionali e insorgenti forme di offerta politica con istanze frammentate e radicate nella società¹⁶.

La sociologia politica offrirà approfondimenti e forse disegnerà prima o poi una geografia del mutamento della partecipazione, una volta analizzati meglio anche i flussi elettorali che hanno permesso al movimento più "civico" che sta insorgendo – quello dei 5 Stelle – di stare al tempo stesso nel sogno della libertà della rete (con il grave limite di concepire la democrazia limitata "a chi c'è") e nel conflitto tra responsabilità e obbedienza a cui quel movimento è costretto da una *governance* che un moderno psicoanalista come Massimo Recalcati trova caratterizzata da "una paura puberale della contaminazione"¹⁷.

Finora il carattere di antagonismo frontale rispetto a tutti i partiti nella richiesta di consenso ha fatto annoverare M5S nell'arcipelago dei movimenti sociali. Anche se Piergiorgio Corbetta ed Elisabetta Gualmini avvertono ora che il profilo evolutivo di questo movimento lo trasferisce, al di là delle piazze e della rete, nell'obbligo classificatorio proprio dei partiti¹⁸.

Dunque, mentre chi offre categorie per fare storia – ovvero interpretazione della storia – è al lavoro, gli esiti elettorali e la crisi di governabilità del paese mettono elettori ed eletti nella necessità di produrre schemi di comportamento accettabili. Ed è in questa cornice che nella Lombardia reduce da una

sconfitta di misura – dunque, come si è già detto, una Lombardia "*resa contendibile*" – il centrosinistra riflette sul proprio urgente disegno di comportamenti che hanno al centro due componenti con eletti (il Pd e i civici di Ambrosoli) e cinque o sei componenti senza eletti (ma attive nel territorio e alcune con rappresentanze nazionali). E riflette anche attorno a quel 35% di voto complessivamente finito a una offerta politica "civica" che racconta una mutazione intenzionale degli elettori a cui devono dare riposta tutti: i *partiti* per modificarsi e i *civici* per identificarsi. Un dialogo difficile tra i soggetti in campo. Difficile tra destra e sinistra, perché malgrado la convergenza dei temi e dei contesti l'abitudine è al pregiudizio della *differenza*. Difficile tra partiti e "liste civiche", perché gli uni e le altre guidati da un *codice della diffidenza* che non si è del tutto depotenziato. Ma anche un dialogo che è stato inquadrato in una scelta non equivoca. Pierluigi Bersani ha detto in tutto il corso della campagna elettorale: "*In Lombardia la scelta degli elettori è netta: tra il civismo con Ambrosoli da una parte e la Lega dall'altra parte*".

La partecipazione politica diffusa
necessita di strutture organizzative
complesse, ma proprio tali
strutture finiscono per produrre
inevitabilmente condizioni
di gestione oligarchica

Lo stesso contorno definitorio di "*centrosinistra*" – che ha retto fino alla scadenza elettorale del 25 febbraio – potrebbe ora apparire più debole, non tanto per scavalcare con disinvoltura steccati, quanto proprio perché non è forse più quella l'espressione chiave della nuova identità del "far politica". Almeno stando in una fascia culturale che – altrove, in altri tempi, comunque in altre condizioni – prenderebbe il nome di *progressisti, riformisti, democratici*, o altro. Un'espressione che, per ragioni in parte elettorali in parte valoriali, tiene insieme (e da poco senza trattino) l'idea di convivenza tra chi eredita la tradizione comunista con chi eredita la tradizione democristiana. Ma anche – e forse soprattutto – l'idea di convivenza tra chi è per definizione contro Berlusconi e il suo elettorato e chi può contendere, in posizione più moderata, un po' di elettorato a Berlusconi.

Ma sarà solo alla fine di un vero dialogo e di un vero confronto tra chi opera nei modelli di partito e chi opera nel quadro di

16 Sugli argomenti della lista Civica promossa da Roberto Maroni che ha costituito l'ossatura della sua comunicazione elettorale orientata al modello "bavarese" di partito S.B. GALLI, *Il Grande Nord. Cultura e destino della Questione settentrionale*, Guerini e Associati 2013.

17 Nell'intervista di Massimo Recalcati a Lilly Gruber sul tema *La politica italiana ha bisogno di psicoanalisi?*, 8 e mezzo, La 7, 5 aprile 2013.

18 Nel saggio, chiaro fin dal titolo, *Il partito di Grillo*, Il Mulino 2013.

esperienze nel sociale e nelle organizzazioni civili (tra cui prende maggior peso, dopo l'esperienza elettorale, la realtà dell'associazionismo economico e produttivo di tipo solidale) che si potrà verificare se l'espressione *centrosinistra* (ora ineludibile) potrà andare – come lo fu per il marxismo a Bad Godesberg – nella sua rispettata soffitta. E in quel dialogo-confronto – accanto a temi certamente nuovi, come l'influenza della rete e dell'informazione interattiva, come l'avvento della globalizzazione, come la trasformazione valoriale del concetto di "democrazia" – ci sarà anche spazio per l'aggiornamento di questioni antiche. Come quella dell'organizzazione, senza la quale "far politica" è espressione pressoché azzerata.

All'inizio del '900 studiò la cosa il sociologo della politica Roberto Michels (un tedesco naturalizzato italiano che aveva studiato a Londra e a Parigi e che fu consuocero di Luigi Einaudi), secondo cui la partecipazione politica diffusa necessita di strutture organizzative complesse, ma proprio tali strutture finiscono per produrre inevitabilmente condizioni di gestione oligarchica, sia pure sotto forma di conoscenze specializzate¹⁹. Da qui il più recente dibattito sulla delega e la rappresentanza, e in alternativa sulla democrazia partecipativa e diretta. Con un punto di riferimento storico, per la Lombardia e soprattutto per Milano, in cui la *società civile* (espressione controversa ma diffusamente adoperata) ha avuto in più stagioni forse più forza della politica. Ha scritto Piero Bassetti, presidente-fondatore della Regione Lombardia:

*"Milano non è mai stata una grande concentrazione di potere politico. La forza della realtà milanese è sempre stata un'altra: il pluralismo. Mai un solo potere forte. Semmai qualche forte oligarchia e molti poteri medi ma diffusi. Tale continua ad essere: una concentrazione di relazioni sociali, culturali, economiche, legate alla sua caratteristica di città di intermediazione, di collegamento, di nuove sintesi, in questo senso di creatività, di innovazione, nell'autonomia della sua società civile"*²⁰.

Civismo e politica costituiscono una relazione studiata da tempo nella diversa combinazione tra nord e sud Italia. Risale

all'inizio degli anni '90 la pubblicazione anche in Italia del noto studio dell'americano Robert Putnam sulle tradizioni civiche delle comunità territoriali in Italia²¹, e su questo impianto di analisi molti studi sulla casistica di civismo applicato a cause di interesse generale hanno fatto emergere più che la teoria la pratica stessa della democrazia.

“Una democrazia intesa davvero
in senso ugualitario orizzontale evita
la distribuzione dei trasferimenti
delle risorse in senso diffusamente
clientelare”

Nel corso della campagna elettorale la questione del rapporto tra *partiti e civici* ha occupato un certo spazio, con slanci e riluttanze a doccia scozzese. Cercarsi e distinguersi, avvicinarsi e allontanarsi. Alla fine – con residui polemici non del tutto risolti tra liste civiche e Pd – convergere in modo distinto sul medesimo obiettivo, grazie al principio di non lavorare per travasi interni di voti ma in forma complementare. Nella consapevolezza, tuttavia, che la vera convergenza fosse culturale – con approfondimenti identitari separati e comuni – per la quale il clima elettorale attiva energie ma non il setting di analisi più adeguato. Alla domanda “Quale ruolo per il mondo civico avevi in mente e ritenevi non si potesse realizzare per tempo? Umberto Ambrosoli ha così risposto: *“Oggi la credibilità del mondo dei partiti ha raggiunto il livello più basso di tutti i tempi; conseguentemente la fiducia dei cittadini nella politica è bassissima. Le ragioni della perdita di credibilità sono molteplici: non mi riferisco alle centinaia di scandali che ci consegnano l'immagine di responsabilità politiche depravate in affermazioni di interessi personali, ma soprattutto all'incapacità della politica (soprattutto a livello nazionale) di rispondere ai bisogni della collettività. Contemporaneamente vediamo che a farsi carico di tantissime situazioni verso le quali la politica s'è dimostrata incapace, c'è una moltitudine di soggetti che, con generosità ed abnegazione, danno la risposta necessaria. E' il volontariato, il mondo del terzo settore, la società civile. L'idea è quella di coinvolgere nella politica questi modelli di responsabilità. Per farlo, però, bisogna che quel mondo abbia voglia di “andare con i partiti (soggetti giustamente previsti dalla nostra costituzione) oltre i partiti. Per coinvolgere questo mondo, per convincerlo ad affrontare in maniera organizzata una sfida tanto importante, ritenevo ci fosse bisogno di un tempo non di poche settimane”*²².

19 F. TUCCARI, *Dilemmi della democrazia moderna: Max Weber e Robert Michels*, Laterza 1993.

20 P. BASSETTI, *Milanesi senza Milano*, Mursia 1999. Per la Lombardia questo quadro sociale policentrico va naturalmente anche messo in relazione a una articolazione identitaria dei territori che la rendono tollerante ma poco disponibile a lasciare a Milano l'egemonia politica, come ha ben ricordato Giorgio Rumi nell'introduzione a *La formazione della Lombardia contemporanea*, Cariplo-Laterza 1998.

21 R.D. PUTNAM, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, 1993.

22 U. AMBROSOLI con S. ROLANDO, *Liberi e senza paura – Cronaca di una candidatura in Lombardia* – Sironi editore, gennaio 2013.



Provino per la scelta della troupe e degli attori, Lazzaretto, Cagliari, marzo 2013

Anche sul fronte del centrodestra (di parte leghista) l'analisi fatta nel testo di Stefano Bruno Galli dedicato a "Cultura e destino della questione settentrionale", pur nel riconoscimento dei "tanti nord", risale alla radice civica per tentare i confini non pretestuosi della macroregione (e per mantenere il punto nella critica anticlientelare al Mezzogiorno). Scrive, con comuni fonti di ricerca ma con distinti approdi, l'ispiratore della lista Civica di Maroni:

La civicens – vale a dire quell'atteggiamento virtuoso generato dal tessuto sociale e dalle regole civili – affonda le proprie radici nella tradizione, intesa come cumolazione, nel tempo, di valori e principi che incidono nella percezione individuale e collettiva della vita associata, nei suoi aspetti politici e istituzionali, economici e produttivi. E' la forza d'inerzia del passato che contribuisce in modo decisivo alla costruzione di quel capitale sociale necessario al buon funzionamento della democrazia. Una democrazia intesa davvero in senso ugualitario orizzontale – à la Tocqueville – che perciò evita la distribuzione dei trasferimenti delle risorse in senso diffusamente clientelare, rispondendo al criterio del familismo amorale studiato da Banfield²³ negli stessi anni Settanta. Il sociologo americano teorizzava il familismo amorale proprio della

*cultura euro-mediterranea, in cui gli individui di una comunità cercano di massimizzare i vantaggi, in particolare quelli materiali, a beneficio della propria famiglia"*²⁴.

Questo testo è scritto nei giorni della diffusione del documento scritto da Fabrizio Barca che, per sostenere la discussione sulla sua "memoria" all'interno del sistema dei partiti, mette fine ad una lunga indipendenza-relazionata dai partiti politici e si iscrive al Pd proponendosi di dare un contributo al suo profondo cambiamento, attorno a requisiti ben delineati fin dalla sintetica introduzione:

Serve un partito di sinistra saldamente radicato nel territorio che, richiamandosi con forza ad alcuni convincimenti generali, solleciti e dia esiti operativi e ragionevoli a questo conflitto. Serve un 'partito palestra' che, essendo animato dalla partecipazione e dal volontariato, praticando volontariato e traendo da ciò la propria legittimazione e dagli iscritti e simpatizzanti una parte determinante del proprio finanziamento, sia capace di promuovere la ricerca continua e faticosa di soluzioni per l'uso efficace e giusto del pubblico denaro. Serve un partito che torni, come nei partiti di massa, a essere non solo strumento di selezione degli organi costituzionali e di governo dello Stato, ma anche 'sfidante dello Stato stesso' attraverso l'elaborazione e la rivendicazione di soluzioni per l'azione pubblica. Serve un partito che realizzi questi obiettivi sviluppando un tratto che nei partiti di massa tendeva a rimanere circoscritto alle 'avanguardie', ossia realizzando una diffusa mobilitazione cognitiva²⁵.

23 E.C. BANFIELD, *La basi morali di una società arretrata*, Il Mulino 1976.

24 GALLI, op.cit.

25 F. BARCA, op. cit, pag. 3

Anche la riflessione che il progetto del “Patto Civico per la Lombardia” intende promuovere tiene conto di tre concetti qui ben messi in evidenza nella citazione precedente. Il concetto di *palestra*, che rispetto alla gestione oligarchica oppure alla gestione delle clientele, offra uno spazio partecipativo garantito per una qualità democratica che nei partiti tende a essere marginalizzata. Il concetto di *ricerca delle soluzioni* che maturi non da travaso ideologico ma da studio e confronto, con la mediazione di soggetti istituzionali che, sollecitati dall’inevitabilità del governo (quella che Carlo Donolo riferisce, anche nell’età della crisi, all’*arte di governare*²⁶), razionalizzino il rapporto tra saperi e poteri. Il concetto di *espressione di idealità private* (provo a dirla così), che nel testo di Barca è il pensiero alla politica che “*muove sentimenti e si separa dallo Stato*”, qui è il concorso – separato dal momento della gestione dell’ordinamento costituzionale – ad agire per innovare (misurandosi con le complessità degli altri e del mondo) il meglio del patrimonio simbolico che ciascuno porta con sé e che potremmo chiamare “identità”.

La crisi dei partiti è in atto
ma non ha azzerato il potere
di chiamata e soprattutto
la capacità organizzativa elettorale

Consapevoli che i cambiamenti accennati sono risultato di un percorso lungo e complesso (appunto la “palestra”), per come si è andata delineando in Lombardia la relazione tra domanda e offerta di politica, sembrerebbero conciliabili i due movimenti: il movimento evolutivo di un partito (o di più partiti se la provocazione sarà più invasiva); e il movimento, ugualmente evolutivo (che non di meno deve ricapitolare storia, ragioni collettive e individuali, analisi di contesto e priorità dei problemi che chiedono soluzioni), che un vario associazionismo – civile ed economico – ha comunque messo in movimento fin qui separatamente (confliggendo e convergendo, come si è detto) rispetto ai partiti. E’ evidente che la natura del “patto” che vincola contraenti omogenei (aderenti a un partito) oppure contraenti non omogenei (soggetti di profilo e rappresentanza ben dissimili) è

cosa diversa. In un caso più profonda e avvolgente; nell’altro caso più leggera e metodologica: ma con un *caveat* riguardante la positiva influenza reciproca rispetto alla stessa analisi che svolge Barca, che non ritiene la *rete* sostitutiva dei partiti e che non sembra concedere al “civismo organizzato in politica” – questo sarà un tema da discutere – una particolare dignità di soggetto titolato nel campo²⁷. E che tuttavia rispetta l’identità di “associazioni del terzo settore” osservando finora “*la rinuncia dei militanti di queste associazioni, impegnati nella ricerca e nella pratica di soluzioni innovative, a travasare e confrontare le proprie esperienze in una rete aperta, che superi la loro parziale e circoscritta identità e nella frequente tendenza degli stessi a tenersi lontano dalla politica in quanto tale, salvo assumere una posizione meramente richiedente*”. Proprio perché in alcune parti del paese tale *rinuncia* si è parzialmente modificata in *iniziativa*, alcune riflessioni si rendono possibili. Si vedrà nel corso degli eventi se vi è una bussola comune per agevolare queste evoluzioni. O se – soprattutto per le ferite e le contraddizioni emerse nel corso dell’elezione del Capo dello Stato – la fase di conflitto e di scomposizione non darà spazio ad analisi serene e di profondità.

Partiti e civici (per chiamarli così, per semplicità) escono dalle urne della Lombardia con l’idea che, se si debba riorganizzare a breve un’altra offerta elettorale, non ci sarebbe formula migliore che il rinnovo dell’alleanza. Nessuno, infatti, ce la fa da solo. L’elettorato si è frammentato e laicizzato. La crisi dei partiti è in atto ma non ha azzerato il potere di chiamata e soprattutto la capacità organizzativa elettorale. Il localismo esercita una certa attrattività ma la sollecitazione del quadro nazionale resta ancora prevalente.

La cornice che si ipotizza ora di scegliere per continuare al tempo stesso questo dialogo interno, ma anche questo dialogo con la società (interpretazione dell’evoluzione dei bisogni) e con l’elettorato (taratura dell’offerta, assegnando compiti complementari ai soggetti in campo) può essere quella del *Comitato per il Patto civico in Lombardia*, utilizzata in forma solo di garanzia nel corso della campagna elettorale del centrosinistra. E che ora potrebbe ampliare le sue funzioni. Un organismo in cui si può rinnovare la rappresentanza dei *soggetti politici* (una decina, compresi i gruppi in Consiglio regionale e il coordinamento delle liste civiche), dei *soggetti amministrativi* (i più significativi sindaci e presidenti di provincia, inevitabilmente aderenti a titolo personale e come portatori della loro “politicalità”) e dei *soggetti associativi* (cercando di fare emergere la percezione più matura del radicamento nell’esperienza sociale capace di raccordarsi con la logica degli interessi ge-

26 C. DONOLO, *L’arte di governare. Processi e transizioni*, Donzelli, 2012.

27 Ciò pur essendo evidente il legame tra partiti e società che Barca incoraggia a consolidare, come scrive del resto anche Michele Salvati (*Corriere della Sera*, 14 aprile 2013), secondo cui i processi di partecipazione democratica privilegiati nella sua proposta sono “*indipendenti dallo Stato e strettamente legati alla società civile*”.

nerali, qui con decisioni da prendere in ordine a come accreditare la *membership*). Con un segretariato capace di assicurare iniziativa interna ed esterna e la connessione ad un *think tank* reale, espressione di una cultura progettuale ed elaborativa (accademica ma anche di esperienza gestionale, di carattere aperto a portatori di saperi in senso anche non tradizionale, sul modello in generale dell'esperienza di Astrid) che ha già prodotto un programma di governo all'altezza delle poste in discussione per affrontare la nuova legislatura e che si dispone ora ad un aggiornamento di riflessioni. Cercando di confinare con ciò che il mondo, l'Europa e il paese vanno producendo in una ormai ineludibile integrazione tematica con le sorti di una regione cerniera che produce un quarto del Pil nazionale.

L'approfondimento della questione
centrale della crisi della seconda
Repubblica è qui, in buona
sostanza, all'ordine del giorno

Da un lato dovrà emergere una linea di *position papers* funzionali alla dialettica politica nel territorio, a tutti i livelli istituzionali. Dall'altro lato si cercherà di riportare verso l'interno la casistica economica e sociale più acuta (crisi e opportunità) di una fase storica in profonda trasformazione. Una fase in cui la connessione *istituzioni-impresе-università e media* (che richiede anche *parole comuni* per interpretare i fatti, secondo il modello che il Censis ha proposto in Italia per quasi cinquant'anni) non avviene per patti stabili, ma anche per obiettivi legati alla fisiologia democratica. Dunque la discussione che si avvia è sulla natura del "Patto Civico".

Se cioè, malgrado incertezze, sconfitte e crisi di molti soggetti, si può creare un deterrente importante per sprigionare energie progettuali e per partecipare al modo con cui la società stessa è capace di generare soluzioni, se adeguatamente stimolata e accompagnata. A questo presidio viene anche chiesto di essere funzionale ai compiti di una seria opposizione, tallonando le responsabilità di governo con analisi puntuali del rendimento e



verificando bene ciò che, essendo propaganda, non si trasforma in atti coerenti. L'avvio della discussione fa emergere interesse ma – giusto dirlo – anche qualche pessimismo. Per il momento, comunque, *il perimetro programmatico* è quello sottoscritto dalla coalizione di centrosinistra in Lombardia a gennaio 2013, avviando la campagna. Frutto di ascolto, di una rete elaborativa che intende oggi operare all'interno di questo nuovo percorso e di segmenti progettuali che la stessa politica ha prodotto riflettendo sulla trasformazione di sé (come è stato il caso della cosiddetta "sinistra antagonista" che ha scelto la via – con *Etico!* – di sviluppare, al governo, un progetto di economia sostenibile) e che è una base interessante, ma certamente da sviluppare, dell'idea di "Lombardia in Europa" capace di consolidare la sua identità globale²⁸. L'approfondimento della questione centrale della crisi della seconda Repubblica è qui, in buona sostanza, all'ordine del giorno. Ovvero la crisi di reputazione delle istituzioni, dei partiti e della politica, che questa fase storica ha risolto stressando da una parte il populismo come strumento di governo e dall'altra l'antipolitica come alibi. Una crisi che contiene anche – tra globale e locale, tra istituzioni e territori, tra partiti e società – un tumultuoso ripensamento attorno al concetto stesso di *sovranità*²⁹.

28 "Europa, sviluppo, lavoro, legalità" il documento sottoscritto il 24 gennaio 2013 e tuttora in rete al link

<http://www.ambrosiolombardia2013.it/wp-content/uploads/2013/01/Progetto-per-la-Lombardia-Umberto-Ambrosoli-Presidente.pdf>

29 Il Censis dedica l'ultimo quaderno "Un mese di sociale" a fine 2012 (FrancoAngeli), al tema *La crisi della sovranità*, in cui con riferimento agli argomenti qui trattati – e in particolare allo spostamento di sovranità dallo Stato e dai partiti – si possono vedere le conclusioni di Giuseppe De Rita.

Una lunga storia del *civismo* – passato, come appena accennato, sotto forme diverse, culturalmente e territorialmente – evolve a questo proposito in un punto in cui acquisisce anche la dignità di essere un soggetto indispensabile nel “fare maggioranza” (e questo vale tanto a sinistra quanto a destra). Ma continua anche la lunga storia dei *partiti di massa* che potrebbe avere – in Lombardia e in Italia (ma senza esito se non vi è un nesso tra i due “luoghi”) – la possibilità di riproporre un modello identitario e organizzativo che tenti di invertire la rotta di collisione con i cittadini: di risolvere cioè, in un’epoca in cui le specializzazioni sono un fattore competitivo accettato, quell’aspetto autodistruttivo che Michels aveva individuato quasi un secolo fa.

È più che urgente provocare
un laboratorio autocritico
e propulsivo del sistema che fuori
dalle esasperazioni delle campagne
elettorali non si limiti a rincorse
demagogiche dell’antipolitica

Non un laboratorio teorico, tuttavia. Ma un luogo stabile di dialogo regolato da rapporti di *potenzialità* tra i soggetti indicati, e per questo mediato dalla componente di per sé tesa a soluzioni pratiche, che è quella degli amministratori locali. Quei sindaci però – proprio come li descrive Fabrizio Barca – che, facendosi carico della ricerca delle conoscenze per “risolvere problemi”, debbono appartenere a un ambito in cui la politica sia anche storia, identità, progetto. Altrimenti si torna alla citata breve stagione dei sindaci aziendalisti, che pensando di equiparare i contesti hanno subito le peggiori delusioni del settantennio repubblicano.

In assenza di uno sforzo che non veda egemonie preconette si correrebbero rischi di ulteriori fratture e di salto nel vuoto nel rapporto tra il deficit democratico del “fare politica” e la spinta all’azzeramento del “modello partito” che non va addebitata ai soliti colpevoli in permanenza che sono ormai gli imperscrutabili

“mercati”, ma sempre più chiaramente anche alla volontà di cittadini che – come scriveva Simone Weil in anni che credevamo cancellati per sempre in Europa – continuano a vedere nei partiti “salvo un piccolissimo numero di coincidenze del tutto fortuite”, nient’altro “che misure decise ed eseguite contrarie al bene comune, alla giustizia e alla verità”³⁰.

Se la soglia di reputazione dei partiti politici è giunta fino al limite estremo del 4% in Italia (nel corso del 2012, nei dati più volte rilevati da vari istituti), e se le questioni di *buon governo* che i cittadini continuano a vedere irrisolte dalla politica fatta dai partiti non hanno fin qui migliorato quella soglia, è più che urgente provocare un laboratorio autocritico e propulsivo del sistema che fuori dalle esasperazioni delle campagne elettorali non si limiti a rincorse demagogiche dell’antipolitica ma rifletta su soluzioni: per le istituzioni, per gli elettori e per un modello comunque leggero e rinnovato del “far politica”³¹. Senza voler dire qui che sono i “civici” portatori in quanto tali di *soluzioni*. Ma il dialogo tra portatori di stili così diversi nel “far politica” (in cui ha posto anche la questione dei costi e dei privilegi) è certamente un luogo e un metodo per facilitare *soluzioni*. E nelle soluzioni per le istituzioni va ricompreso uno dei fattori di degrado della democrazia in Italia che è stato in questi anni la perdita di funzioni e di senso che un’opposizione capace di controllo e di valutazione saprebbe e dovrebbe svolgere.

Il *Comitato per il Patto Civico in Lombardia* – perseguendo questo progetto – può mirare a riorganizzarsi rispetto a questi temi e con questo spirito, cosciente di essere puntellato, nell’articolazione di oltre 1500 comuni nel territorio, anche da una spinta di esperienza di governo, in condizioni cioè di maggioranza, nella metà di quelle amministrazioni. Dall’incrocio, insomma, di due storie diverse del “far politica” potrebbe nascere uno stimolo al miglioramento (nella campagna elettorale si è usata la parola “rigenerazione”), ovvero a una condizione capace di avere una propria agenda politica e culturale.

I responsabili di quelle due storie hanno insomma molte ragioni di interrogarsi in mezzo ad una crisi della politica e delle istituzioni che, mal fronteggiando grandi criticità economiche e sociali e in una condizione competitiva internazionale assai più dura, rischiano derive autoritarie. Che come si sa spesso nascono dalla stessa perdita di condizione democratica interna alle organizzazioni del “far politica”, cioè diventano oggettivo abbassamento della guardia rispetto alla fatica, alla lentezza, spesso anche alla sterilità, di una democrazia non adeguatamente riformata e quindi, alla fine, incapace di rendere servizi.

30 Simone Weil scrive queste parole tra il 1942 e il 1943, anno della sua morte in un sanatorio del Kent, nella *Note sur la suppression générale des partis politiques*, che ha trovato una recente edizione italiana in *Senza partito*, a cura di M. Dotti, con scritti di M. Revelli e A. Simoncini, Vita-Feltrinelli 2013.

31 E’ Marco Revelli a ricapitolare su questo tema i caratteri profondamente mutati dei partiti generati in età industriale dal modello fordista che ha avuto in politica costi insostenibili e modelli organizzativi pesanti (in *Finale di partito*, Einaudi 2013).

>>>> dossier / otto settimane e mezzo

Modello Schroeder

>>>> Enrico Morando

Sono fra quanti pensano che serva un partito il cui primo obiettivo sia il lavoro, perchè solo da condizioni di piena occupazione si possono poi conseguire tutti gli altri obiettivi. Guardiamoci allora un po' attorno, in Europa, per scoprire se c'è un paese che a quella condizione di piena occupazione si stia seriamente avvicinando. Se scopriremo che questo paese c'è, potremmo infatti studiare le politiche che gli hanno consentito di conseguire un così brillante risultato, e da lì a trarne qualche indicazione sui caratteri del "partito del lavoro" che vogliamo il passo potrebbe essere breve. Ebbene, quel paese c'è, e non è il più piccolo dell'area dell'Euro, ma il più grande. Sì, proprio quella Germania che negli anni novanta era unanimemente considerata la "grande malata d'Europa". Oggi, a distanza di meno di vent'anni, la realtà economica della Germania è cambiata a tal punto da far prevedere che nei prossimi 15 anni si creeranno circa 6,7 milioni di posti di lavoro aggiuntivi, che potranno essere coperti solo da nuova immigrazione.

A cosa è dovuto questo radicale mutamento? Lo ammettono, sia pure a denti stretti e tentando di enfatizzare il ruolo dell'attuale cancelliera, anche i conservatori cristiano-democratici: la crescita del Prodotto e dell'occupazione (*hic Rhodus*: se sono cresciuti assieme, è perchè la produttività del lavoro e dei fattori è a sua volta cresciuta moltissimo) hanno preso il posto della stagnazione e della cronica disoccupazione grazie al successo di Agenda 2010, il piano organico di riforme elaborato da Hartz e realizzato dal governo rosso-verde di Schroeder e di Fischer. Da dove parti Schroeder? È semplice: dalla sua convinzione che la piena occupazione - premessa per l'inveramento degli eterni principi (anche socialdemocratici) della libertà, dell'eguaglianza e della solidarietà - non poteva essere il frutto di una battaglia ispirata "al richiamo identitario della lotta in *difesa* dei servizi sociali", ma al contrario di una coraggiosa azione di governo che partisse dalle innovazioni intervenute - demografia, tecnologia, globalizzazione - per volgerle a vantaggio della giustizia sociale. Un'iniziativa riformista, in sostanza, che non negasse la

realtà (i drammatici problemi di efficienza economica e di sostenibilità del vecchio modello di welfare alla tedesca) chiudendosi a *difesa* delle conquiste del passato, ma sfidasse la destra (molto forte anche in Germania, sia pure in una versione che potremmo definire ordoliberal) sulla qualità sociale della necessaria innovazione, che comunque i socialdemocratici dovevano considerare un obiettivo, prima che un rischio.

Fu una lotta dura condotta e vinta *prima* nel partito - contro Lafontaine, leader della Spd, sconfitto nella corsa per la candidatura alla cancelleria e successivamente nella definizione delle priorità del governo - e poi nel paese, contro un insieme composito di forze che resistevano al cambiamento: incontrando in un primo tempo l'ostilità dei sindacati, poi via via convinti a sostenere un'azione di governo che poteva offrire ai lavoratori la possibilità di partecipare al dividendo da crescita.

Un paese che chiedeva
disperatamente innovazione
in tutti i campi si è sentito proporre
l'usato sicuro

Che c'entrano Schroeder e la Germania con il Pd e l'Italia di oggi? C'entrano moltissimo. Proprio perchè è vero che "il problema politico dell'umanità consiste nel mettere insieme tre elementi: l'efficienza economica, la giustizia sociale e la libertà individuale" (Keynes), il Pd non riuscirà a diventare quel partito del lavoro di cui c'è bisogno se non risulterà protagonista di due battaglie essenziali: quella per le riforme che innalzano la produttività del lavoro e dei fattori (efficienza economica); e quella per le riforme che riqualificano la spesa pubblica, riducendo il peso della burocrazia e concentrando l'intervento dello Stato sui veri fattori di esclusione sociale (quelli di oggi, non quelli dell'epoca fordista).

Il riferimento alla Spd di Schroeder ci serve, dunque, innanzitutto per questo: il Pd si è presentato debole e incerto al-



Prove di scena in esterno nel quartiere Sant'Elia e sul lungomare di Cagliari, marzo 2013

l'appuntamento delle elezioni politiche di febbraio (oggettivamente un'occasione d'oro: Pdl-Lega hanno perso un voto ogni due conquistati nel 2008) perchè al suo interno non si è mai combattuta un'esplicita battaglia politico-culturale tra i sostenitori di una posizione coerentemente liberale (sì, *à la Blair-Schroeder*) e quelli di una posizione di sinistra social-democratica tradizionale.

La Grande Recessione 2008-2010 ha cambiato i termini di questo confronto, confinandolo tra le cianfrusaglie inutili del

passato? È certamente vero se si pretende di applicare all'oggi le ricette elaborate nella straordinaria stagione della terza via. Ma è assolutamente fuorviante se per fare i conti con la Grande Recessione si pretende di usare le ricette elaborate dalla vecchia sinistra, al di qua e al di là dell'Oceano Atlantico, prima del ciclo neoliberista che ha avuto per protagonisti Reagan e Thatcher. In buona sostanza: la posizione efficace, per una sinistra che voglia essere davvero lavorista, si trova certamente oltre Blair e Schroeder, non certamente tornando a prima di Blair e Schroeder.



Un solo esempio, per l'Italia, potrà dimostrarlo: qualche giorno fa le parti sociali hanno trovato l'accordo - dopo mesi e mesi persi a discutere tra loro - sull'applicazione della degressione della quota di salario da produttività. Bene. Ma resta non esercitata, senza che si sia fatta una sola ora di mobilitazione politica e sindacale, la delega al governo per regolare la partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa. Perché tanto disinteresse? Perché - a differenza di quello che accadde con Agenda 2010 di Schroeder - il radicale

cambiamento del modello di contrattazione, da spostare verso il basso, non è concepito come una priorità nel disegno di modernizzazione del paese: né per avere salari più alti per i lavoratori più produttivi, né per "contare di più" nella gestione dell'impresa.

Per giustificare questa assenza di iniziativa - che ci regala il non invidiabile primato dei salari più bassi e del costo del lavoro per unità di prodotto tra i più alti in Europa - si sente ancora oggi gridare allo scandalo contro chi "vuol tornare alle gabbie salariali" e vuole "penalizzare il Sud". Ciò che richiama, ancora una volta, l'impetoso confronto tra Spd di Schroeder e Pd di oggi: allora la Spd seppe capire che in presenza di enormi divari di produttività e in un contesto di unione monetaria la sola spesa pubblica non poteva riuscire a realizzare alcun riequilibrio tra Est e Ovest. Noi, alle prese col nodo del Sud, mostriamo di ritenere che per scioglierlo basti un po' di spesa pubblica in più.

Dunque, se vogliamo un Pd lavorista all'altezza dei problemi, serve un congresso dove realizzare quell'aperto confronto di linea politica e leadership che non abbiamo voluto (i più), o saputo (i pochi volenterosi), fare nel passato: un po' perché chi non era affatto d'accordo con la svolta in senso *liberal* del Lingotto si accontentò nel consenso acritico a Veltroni, pronto a chiamarsi fuori alla prima avversità (o ad approfittarne); un po' perché dopo - al congresso del 2009 - fu un candidato della posizione *liberal* (?) ad annacquarela quanto bastava per confonderla con quella del vincitore. Risultato: un paese che chiedeva disperatamente innovazione in tutti i campi si è sentito proporre l'usato sicuro. E non ha reagito benissimo.

Naturalmente, cambiare musica e suonatori del Partito democratico non basta. Ci vogliono innovazioni del sistema politico costituzionale. Perché l'economia è importante, ma sono le istituzioni politiche che definiscono le regole e le caratteristiche delle istituzioni economiche. E dovremmo fare uno sforzo - noi che ci occupiamo prevalentemente di economia - per non trascurare troppo ciò che scrisse Abba Lerner negli anni '70: "L'economia si è guadagnato il titolo di regina delle scienze sociali scegliendo i problemi politici già risolti come proprio campo d'azione".

Le istituzioni politiche contano. Anche per fare la piena occupazione. E in Italia le istituzioni politiche sono parte fondamentale del problema. Se vogliamo che siano ciò che dovrebbero, cioè parte essenziale della soluzione, dobbiamo cambiarle. In profondità. Altro che "Costituzione più bella del mondo": con l'unicum mondiale del bicameralismo perfetto, il federalismo dove chi spende non è chi si procura i soldi per farlo, dove l'au-



tonomia della magistratura significa mancanza di ogni verifica di efficienza ed efficacia, dove la devastante crisi dei partiti politici - comune purtroppo ad altri paesi europei - non trova un significativo bilanciamento nella legittimazione e nella capacità di rappresentanza delle istituzioni.

Se ce ne fosse ancora bisogno, la vicenda politica di questi giorni fornisce ulteriori prove di ciò che ormai dovrebbe essere chiaro a tutti. Abbiamo in Italia circa sei milioni di persone che sono disoccupate o hanno smesso di cercare lavoro perchè non hanno alcuna speranza di trovarlo. Nel contempo tutti sappiamo che da noi un lavoratore non sposato costa all'impresa circa due volte il suo salario netto, mentre in Europa costa circa 1,7 volte. Non è difficile convenire sul fatto che nessuna strategia per la piena occupazione potrà mai avere successo se - con una decisione che non compete alle parti sociali, ma alla politica - questo enorme gap non sarà chiuso. Poichè l'Istat ci informa che in Italia i contributi sociali ammontano (2011) a circa 216 miliardi, si fa presto a calcolare che per azzerare il divario dovremmo ridurre il cuneo fiscale per poco più di quaranta miliardi di Euro. Si

può fare? Si può e si deve, in un orizzonte di tre anni, cominciando subito.

Ma il nuovo governo, per decreto, si impegna ad abolire l'Imu sulla prima casa. Tutti vogliamo la ripresa, tutti ci riempiamo la bocca di "primo: il lavoro", ma tutti finiamo per riconoscere priorità al superamento - attenzione, non alla modificazione - di un'imposta patrimoniale. Perchè? Perchè a questo ci costringe il rattoppo che abbiamo applicato alla crisi politico- costituzionale. Ne consegne che riformare le istituzioni -semipresidenzialismo e sistema elettorale alla francese; monocameralismo; chi spende si procura le risorse per farlo; legge sui partiti (sì, con i carabinieri a sorvegliare le primarie, da usare solo per il leader nazionale e per i sindaci, e da fare rigorosamente e solo di partito, non di coalizione) - è essenziale anche per avere lavoro in quantità maggiore e di qualità migliore. Perchè della riforma istituzionale in Italia in rapporto al lavoro si può dire ciò che del suffragio universale disse nel 1838 J.R. Stephens, un cartista: "E' una questione di coltello e forchetta, di pane e formaggio".

>>>> saggi e dibattiti

L'ultimo saggio di Rodotà

Il cielo sopra i diritti

>>>> Tommaso Gazzolo

Stefano Rodotà ha imposto un ritmo particolare alla nozione di “*right to have rights*”. Attraverso la giurisprudenza americana in tema di *cittadinanza*¹, Rodotà giunge ad una ridefinizione del senso di questa espressione, richiamandosi direttamente al passo di Hanna Arendt, posto in apertura del suo ultimo testo: «Storia e natura ci sono diventate altrettanto estranee, nel senso che l'essenza dell'uomo non può più essere compresa con le loro categorie. D'altronde, l'umanità che per il XVIII secolo non era, in termini kantiani, più di un'idea regolativa, è oggi diventata un *fatto inevitabile*. La nuova situazione, in cui l'“umanità” ha in effetti assunto il ruolo precocemente attribuito alla natura o alla storia, implica in tale contesto che il *diritto ad avere diritti*, o il *diritto di ogni individuo di appartenere all'umanità, dovrebbe essere garantito dall'umanità stessa*»³.

Cosa significa «diritto ad avere diritti»? Roberto Esposito ha riassunto, con una formula efficace, il senso di questo riferimento in Rodotà: *la libertà dipende dai diritti*⁴. È questo rapporto che fonda l'attenzione di Rodotà per i problemi legati al «nuovo statuto» del corpo umano, al biodiritto, alle tecnologie. Da qui l'impegno del giurista per un nuovo *habeas corpus* ed una «rinnovata autolimitazione del potere»⁵; impegno

politico e civile per la tutela della *privacy*, dell'autodeterminazione, del testamento biologico, e, più in generale, per un'etica laica fondata sui diritti e la dignità della persona e per un *moralismo attivo*⁶.

Occorre, tuttavia, ritornare sul senso del concetto di *right to have rights*. Si possono, allora, individuare *due livelli* differenti a partire dai quali Rodotà pensa il «diritto ad avere diritti» in rapporto soprattutto al problema di definire, in chiave laica, i diritti “*fondamentali*” che costituirebbero il nucleo di questo «diritto». C'è una prima lettura possibile che Rodotà consente. Non vi è alcun *fondamento* dei diritti (alcun *diritto naturale*), quanto piuttosto una *pratica dei diritti*, una «lotta per i diritti» che scopre realizzandosi – ed è per tale ragione che essa sarebbe anzitutto *praxis*, “campo di battaglia” – «nuovi riferimenti universali»⁷. Allo stesso modo, la *persona* – a differenza del “soggetto” – sarebbe anzitutto *prassi*, *esistenza* e non *essenza*: sarebbe «biografia» e non «biologia», si è ciò che si *diviene*.

Pure, proprio le risposte che dà Rodotà impongono un altro livello, un'altra scrittura del suo testo. I diritti, qui, non sono più una pratica, ma una teoria, un'ideologia: vi sarebbe, infatti, sempre un *in-sé* della *persona* che non potrebbe che definirsi a partire da un certo *fondamento* (la *dignità*). Per questo Rodotà ritiene che non si possa «fare a meno di riferimenti *universali*, a partire da quello dell'eguaglianza e dal riconoscimento a ciascuno di un nucleo duro di diritti che gli appartengono come persona»⁸. La pratica dei diritti è allora resa possibile dalla *dignità* della persona. Secondo lo stesso Rodotà, tuttavia, il riferimento alla dignità non dovrebbe essere identificato «con una essenza o una natura dell'uomo, quanto piuttosto con le modalità della sua libertà ed eguaglianza»⁹. Resta, però, la necessità che il diritto si radichi «profondamente nell'umanità stessa di ogni individuo, apprestando una categoria di diritti fondamentali»¹⁰. Si deve dunque seguire la particolare «strategia» che Rodotà segue per risolvere l'opposizione tra *essenza* ed *esistenza*, *immanenza* e *trascendenza*. Il «diritto di avere diritti» ha questa funzione: *sposta* i ter-

1 Cfr., nell'ambito giuridico anglosassone, A. KESBY, *The Right to Have Rights. Citizenship, Humanity, and International Law*, Oxford University Press, 2012. In italiano, cfr. P.B. HELZEL, *Il diritto ad avere diritti. Per una teoria normativa della cittadinanza*, Cedam, 2005.

2 S. RODOTÀ, *Il diritto di avere diritti*, Laterza, 2013.

3 H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo* (1951); trad. it. di A. Guadagnin, Einaudi, 2009, p. 413.

4 *La Repubblica*, 23 novembre 2012.

5 S. RODOTÀ, *Il nuovo Habeas Corpus: la persona costituzionalizzata e la sua autodeterminazione*, in *Ambito e fonti del biodiritto*, a cura di S. Rodotà e M. Tallachini, Giuffrè, 2010, p. 177.

6 S. RODOTÀ, *Elogio del moralismo*, Laterza, 2011.

7 In *Diritti. Per un'idea di crescita e democrazia*, a cura di B. Pollastrini, FrancoAngeli, 2011, pp. 32-33.

8 *La Repubblica*, 11 agosto 2004.

9 S. RODOTÀ, *Antropologia dell'“homo dignus”*, lezione tenuta nell'Aula Magna dell'Università di Macerata il 6 ottobre 2010 in occasione del conferimento della laurea honoris causa.

10 *La Repubblica*, 16 settembre 2005.

mini del problema. Non c'è più una *reale* opposizione tra natura e storia: il diritto di avere diritti è – attraverso il recupero della Arendt – un fatto, un «fatto inevitabile»¹¹.

Rodotà tenta di separare, attraverso il diritto, le tecniche di dominio dal governo del sé

Per Arendt il *diritto di avere diritti* non è un'idea regolativa, né una nozione che può essere spiegata a partire dall'opposizione tra natura e storia. Se si segue Balibar, l'espressione della Arendt diviene *concetto*, invenzione democratica di una politica, e soprattutto *pratica* costituente¹². In Rodotà, diversamente, la nozione diviene *tecnica*, e non pratica. Se c'è una «pratica dei diritti», essa non significa tanto pratica di *creazione*, quanto piuttosto tecnica di *riconoscimento*. Condizione dei diritti è una certa *tecnica giuridica* che li possa definire, far riconoscere. I percorsi che segnano la «costruzione della personalità» e la liberazione del corpo, come si vedrà, non sono espressione di una *pratica di libertà*, ma di una *tecnica giuridica*. Il problema, in questo senso, è capire se la *lotta per l'affermazione di diritti* (alla vita, al corpo, ai bisogni concreti, etc.) sia in Rodotà la «formula» (l'ideologia) attraverso la quale si svolga un'effettiva *lotta politica*, un'effettiva resistenza alle forme di potere¹³. Oppure se in realtà il diritto non funzioni a sua volta come una *tecnica* che funzioni sì come *limite* ed opposizione al potere politico, ma unicamente allo scopo di produrre e controllare nuove strategie e relazioni di dominio.

La lotta per i diritti, la pratica di una loro creazione ininterrotta, è già significata all'interno di un discorso che è quello del «diritto ad avere diritti». La lotta contro il potere politico è già da sempre significata all'interno del discorso giuridico, e prodotta da tale discorso. «Vita», del resto, non significa mai per Rodotà un divenire di *forze*, di *potenze*, ma sempre *scelte da tutelare e rispettare*, dignità, autodeterminazione. «Persona», a sua volta, è «reinvenzione della persona», ma *reinvenzione* che passa per un *riconoscimento* giuridico (costituzionale). È, in realtà, una *tecnica di individualizzazione*, alternativa a quella che fonda il «soggetto del diritto».

Right to have rights. Fatto inevitabile, per la Arendt. Creazione politica, per Balibar. *Tecnologia del sé*, per Rodotà: «Il diritto è tecnica, non c'è un diritto che nasce dalla natura»¹⁴. Tecnica che consente «agli individui di effettuare, con i propri mezzi o con l'aiuto degli altri, un certo numero di operazioni sui propri corpi, sulle proprie anime, sui propri pensieri, sulla propria

condotta» (Foucault). Rodotà tenta di separare, attraverso il diritto, le tecniche di *dominio* dal governo *del sé*. C'è una dialettica tra vita e diritto che Rodotà approfondisce e nella quale riconosce sempre «il rischio di un uso autoritario del diritto, come scorciatoia per chiudere precocemente un conflitto, come strumento per imporre valori non condivisi»¹⁵.

È un movimento, questo, che sembrerebbe ritrovarsi talvolta anche nell'ultimo Foucault. Segnando il distacco da Sartre, per cui il potere è sempre male, cattivo in sé, Foucault tenta infatti di pensare la possibilità che si diano «regole di diritto [...] che consentano, in questi giochi di potere, di giocare con il minimo possibile di dominio»¹⁶. Rispetto al discorso di Foucault – che Rodotà segue da vicino – resta tuttavia uno scarto. Se in Foucault è la libertà che, come pratica (libertà *per sé* e *da sé*¹⁷), è condizione per questi spostamenti di potere (anche attraverso le «regole del diritto»), in Rodotà, diversamente, è il diritto che, come tecnica (come ordine del discorso giuridico, come diritto ad avere diritti), precede ed è condizione per ogni pratica di libertà. E' il diritto che consente di difendermi, per Rodotà, laddove per Foucault «non è perché ho dei diritti che posso difendermi; i miei diritti esistono e la legge mi rispetta nella misura in cui mi difendo», ove difendersi è inscrivere la vita dell'individuo «nella pratica del diritto» (*Pour la défense libre*, articoli 2-3). In Rodotà, invece, la lotta è sempre *rivendicazione di diritti*: posso difendermi in quanto ho il «diritto ad avere diritti». Il diritto dev'essere elastico, *soft*, mite, deve essere attraversato da spazi li-

11 La ripresa da parte di Rodotà, anche di posizioni già presenti in Bobbio è bene delineata, riassuntivamente, da C. OCONO, *Bobbio: né monastico, né organico*, in «L'Indice dei libri del mese», anno XXVIII, n. 9, settembre 2011, p. 29: «Bobbio riprende la tradizione dei “diritti umani”, ma si tiene lontano dalla riproposizione di un qualsiasi giusnaturalismo astratto. Il problema dei diritti, per lui, non è filosofico, ma morale e storico: essi non vanno fondati, ma promossi e realizzati; e, inoltre, sviluppatasi storicamente, storicamente vanno tradotti nelle diverse circostanze (Cassese). L'“universalismo dal basso” che in questo modo viene a realizzarsi deve tendere a una “costituzionalizzazione della persona” a livello globale che può essere considerato l'obiettivo della nuova età dei diritti (Rodotà)».

12 E. BALIBAR, *(De)constructing the Human as Human Institution: A reflection on the Coherence of Hannah Arendt's Practical Philosophy*, in «Social Research», 3, 2007, pp. 727-738.

13 Così è in M. FOUCAULT, *La volontà di sapere. Storia della sessualità*, trad. it. di P. Pacquino e G. Procacci, Feltrinelli, 2004, p. 128.

14 F. TESTI, *La lezione di Rodotà a Capri. «Il diritto naturale non esiste, è un'invenzione dell'uomo»*, in «Gazzetta di Modena», 19 settembre 2011.

15 RODOTÀ, *La vita e le regole*, cit., p. 201.

16 M. FOUCAULT, *L'etica della cura di sé come pratica della libertà* (1984), ora in *Archivio Foucault 3, 1978-1985*, Feltrinelli, 1998, p. 291.

17 Cfr., sul punto, V. SORRENTINO, *Il pensiero politico di Foucault*, Meltemi, 2008, p. 196.



Prove di scena in esterno nel quartiere Sant'Elia e sul lungomare di Cagliari, marzo 2013

beri, dal suo stesso disfarsi. Il problema, però, è che non è una pratica politica a decidere di questi spostamenti: è, invece, ancora una tecnica giuridica, è il «diritto ad avere diritti». Per questo Rodotà deve continuamente richiamarsi agli *Universalis*, ad un «nucleo duro», ad un piano *trascendente*. *Non si può uscire dal diritto per fondare, rivendicare, tutelare, diritti e libertà.*

Per Rodotà la persona e la libertà
non si danno che all'interno del
diritto in quanto tecnica, tecnica
che definisce uno spazio giuridico

Se per Rodotà si deve lottare *per i diritti*, questa lotta politica è controllata, significata dal «diritto di avere diritti», ossia da quello che non è semplicemente un *fatto*, ma una *tecnica*. È solo quest'ultima che dà *senso* alla pratica, al «coraggio dei diritti». Si pensi al passaggio dal soggetto alla persona¹⁸ proposto da Rodotà. È sempre il diritto che definisce la persona, perché è sempre il diritto, per Rodotà, che definisce lo stesso «non-diritto», la *vita*. L'*invisibile* non è ciò che resta *fuori*, ma è interno al *visibile*. Così la vita è «limite di un modo di fare diritto»¹⁹, ma limite giuridicamente riconosciuto. L'opposizione *pieno / vuoto* di diritto, per Rodotà, implica che il vuoto, «per poter essere davvero tale, dev'essere accompagnato proprio da re-

gole che gli consentano di mantenere questa condizione [...] Anche quando si ritiene che una determinata materia debba esser lasciata libera dal diritto, è comunque necessaria una *convenzione* che ne decreti l'estraneità alla regolazione giuridica»²⁰. Non si può denunciare il diritto che *attraverso* il diritto, non si può rivendicare un non-diritto, una vita, che all'interno del diritto.

Per Rodotà la *persona* e la *libertà* non si danno che all'interno del diritto in quanto tecnica, tecnica che definisce uno spazio giuridico: «La stessa *libera costruzione della personalità*, come proiezione estrema dell'autonomia individuale, pone così anche il tema del mutamento del diritto e delle modalità della sua utilizzazione. Non può, quindi, essere pensata soltanto nella dimensione della *separazione*, quasi che la lontananza dal diritto, o il suo abbandono, possano accrescere forza e potenzialità. *La costruzione della personalità è iscritta nello spazio giuridico, e qui trova il suo fondamento*, ma non come modalità di attuazione di una situazione di diritto descrivibile in ter-

18 Cfr., per un'introduzione, S. RODOTÀ, *Dal soggetto alla persona*, ESI, 2007; Id. *Il diritto di avere diritti*, cit., pp. 140-178; Id., *Dal soggetto alla persona. Trasformazioni di una categoria giuridica*, in «Filosofia politica», 21, 3, 2007, pp. 365-378.

19 S. RODOTÀ, *La vita e le regole. Tra diritto e non diritto*, Feltrinelli, 2006, p. 25.

20 *Ibidem*, cit., pp. 20-21.



mini oggettivi, quanto piuttosto come spazio *ricosciuto* alla soggettività, governabile secondo ipotesi di diritto e non diritto, in un continuo rapporto tra “pieno” e “vuoto” di norme giuridiche»²¹.

È la tecnica del diritto che determina “spazi vuoti”, dove non c’è *norma né legge*. In un mondo senza leggi, vi sarebbe comunque la tecnica del diritto, perché sarebbe essa a rendere possibile il primo. C’è un’impossibilità della *vita senza diritto*, perché parlare della vita stessa è farlo all’interno del *discorso* del diritto: è il diritto stesso a significare l’opposizione dentro / fuori. Non potrebbe esservi un discorso anteriore o esterno al discorso del diritto. Non c’è mai, in Rodotà, *assenza* di diritto. Rodotà, è vero, introduce una logica del *soggetto nomade*. Eppure, al contempo, egli non può che muoversi all’interno di una

tentativo di *unificazione* dei soggetti²²: “La costituzionalizzazione della persona si compie così verso la rilevanza attribuita a un corpo di cui viene *ricostruita l’unità proprio perché la persona possa essere garantita nella sua pienezza* [...]. Si individua un *sostrato* che reagisce sulla costruzione stessa della nozione di persona [...] *Ricostruita nella sua unità*, e ritrovata la sua complessità, la persona incontra i suoi confini, i limiti stessi della sua libertà d’azione»²³. Senza questa esigenza di *unità* non vi sarebbe la possibilità di pensare, secondo la logica di Rodotà, un “diritto di avere diritti”. Nel passaggio dal «soggetto di diritto» borghese c’è *spostamento*, ma non cesura: «La transizione dal soggetto alla persona non sancisce una cesura. Il rapporto tra i due commi dell’articolo 3, da una parte, conferma rilevanza e limiti dell’eguaglianza formale per la costruzione del soggetto; e, dall’altra, fa emergere la condizione delle persone concrete»²⁴.

È il diritto che fa l’individuo: è la sua
tecnica che costituisce la possibilità
di un principium individuationis

Per questa ragione, in Rodotà, la *discontinuità* del corpo e della persona è accettata ma, nel contempo, ogni volta *riunificata*: “Un sistema bionico ibrido è una persona che può essere considerata *titolare di diritti e doveri*? Le componenti umane di un sistema bionico ibrido sono la stessa persona prima e dopo essere divenute l’interfaccia di componenti artificiali? Domande nuove, ma che rimandano a temi antichi, *alla nave di Teseo per la quale ci si chiedeva se persistesse la sua identi-*

21 Ibidem, *La vita e le regole. Tra diritto e non diritto*, cit., p. 24. Cfr. anche RODOTÀ, *Il diritto di avere diritti*, cit., p. 296: «L’autodeterminazione, infatti, *non si autoistituisce*, non vive in un vuoto di principi di riferimento. Proprio l’inveramento di quell’insieme di principi, qui ripetutamente richiamati, individua e garantisce lo spazio dell’agire legittimo e, consentendo l’adattamento della regola alle mutevoli ed irripetibili modalità della vita attraverso l’attività degli stessi interessati, rende possibile non solo l’autonomo governo del sé, ma pure quel confronto culturale e sociale che può produrre reciproca comprensione, e così aprire una strada per una costruzione condivisa e non autoritaria di comuni valori di riferimento».

22 S. RODOTÀ, *Nuovi soggetti, nuovi diritti, nuovi conflitti*, in *Soggetti, diritti e conflitti: percorsi di ridefinizione*, a cura di M. Rosti e F.G. Pizzetti, Giuffrè, 2007, p. 15. Cfr. anche RODOTÀ, *Il diritto di avere diritti*, cit., pp. 298-310.

23 RODOTÀ, *Il diritto di avere diritti*, cit., p. 160.

24 R. ESPOSITO – S. RODOTÀ, *La maschera della persona*, in *Impersonale: in dialogo con Roberto Esposito*, a cura di L. Bazzicalupo, Mimesis, 2008, p. 181.

tà originaria anche dopo che, via via, tutti i suoi pezzi erano stati cambiati”²⁵. E ancora: «Bisogna ripetere che “per vivere occorre un’identità, ossia una dignità”. Lo stesso deve dirsi per i sistemi giuridici. Se la persona non può essere separata dalla sua dignità, neppure il diritto può prescindere, o abbandonarla»²⁶; «Sono proprio i diritti fondamentali a dare oggi un contributo essenziale per definire la condizione umana»²⁷; «Il rispetto della dignità della persona nella sua integrità, dell’autonomia, della libertà e dell’uguaglianza degli esseri umani sono fortemente a rischio. È in atto un *allarmante processo di de-soggettivazione*»²⁸.

Per poter parlare di “diritti”, per poter fondare il «diritto all’esistenza», Rodotà ha bisogno di ricostruire, in qualche modo, la persona come *identità*, la persona che può dire “*Io sono*”. La “*sovranità dell’Io* (che fonda il «trasferimento di sovranità dallo Stato alla persona»²⁹) è il presupposto per poter opporre il “diritto” alla «pretesa di qualsiasi potere di impadronirsi della vita, fino alla sua totale spersonalizzazione». Questo *Io*, questo “*umano*” di cui parla Rodotà, è un effetto, un prodotto del “diritto”, della *tecnica* del diritto ad avere diritti. È il diritto che fa l’individuo: è la sua tecnica che costituisce la possibilità di un *principium individuationis*. Io sono perché ho un *diritto* (il diritto di avere diritti): «Il “diritto di avere diritti” connota la dimensione stessa dell’umano e della sua dignità»³⁰.

Il passaggio dal «soggetto alla persona», in Rodotà, resta all’interno di una «via alla *soggettività*»³¹, nella quale indispensabile è, ancora, la funzione di *riconoscimento* ideologico della «persona» da parte del diritto. C’è ancora, in Rodotà, un *umanesimo della persona*, una «filosofia dell’uomo» che non può evitare, in quanto pensiero *giuridico*, di interpellare gli individui come soggetti (o, nel lessico di Rodotà, come persone), de-

finiti attraverso una serie di diritti: al nome, al corpo, alla verità, eccetera.

È su questo punto che il discorso di Rodotà rimane al di qua di una autentica pratica della libertà, al di qua di una *rottura ideologica* che, ad avviso di chi scrive, è invece necessaria. Vi sono anzitutto domande che le risposte di Rodotà non consentono di porsi, che precludono: perché dovrei essere o divenire una *persona*? Perché dovrei avere un *diritto ad avere diritti*? Perché e quando decido, scelgo di avere un diritto? Dovremmo, in questo senso, chiederci se la libertà – anziché essere fondata sul diritto di avere diritti – non sia forse un *pensiero del fuori*. Ma non è possibile, in tale sede, riaprire il discorso di Rodotà in questa direzione. Si può però in primo luogo riprendere il problema del rapporto tra diritto e libertà a partire da un’altra opposizione: quella tra *legislazione* e *giurisprudenza*.

Occorre chiedersi se la concezione del diritto di Rodotà possa costituire la base per la formazione e la definizione di una cultura giuridica di sinistra

Il pensiero di Rodotà – proprio perché pensa la libertà a partire dal diritto – è un pensiero della *legge* e della *legislazione* («legislazione per principi»³²), anche quando viene articolato a partire dall’intervento necessario del giudice all’interno del processo democratico³³. Per Rodotà ciò che è in questione, infatti, è sempre la rivendicazione di un diritto, il problema del suo *riconoscimento* a partire da un «diritto ad avere diritti». È un discorso che insiste al livello della legge e dei diritti.

È per questa ragione che Rodotà è sempre incerto sul problema del *fondamento* dei diritti e deve ricorrere sovente al richiamo ai «diritti dell’uomo» o ad altri *universalis*. Possiamo, per contro, introdurre un’altra direzione: «Non è diritto di questo o di quello. È questione di una situazione e una *situazione che si evolve*. Lottare per la libertà è veramente fare della giurisprudenza. [...] I diritti dell’uomo: si invocano i diritti dell’uomo e cosa significa? Significa dire ai turchi che non hanno il diritto di massacrare gli armeni. D’accordo, non hanno il diritto, e allora? [...] La creazione del diritto non è fare dichiarazioni su diritti umani. È la creazione della giurisprudenza. Solo questo esiste. Quindi lottare per la giurisprudenza. [...] Questo è essere di sinistra, *creare diritto*» (Deleuze). «Lottare per giurisprudenza» non è «lottare per il diritto» (Ro-

25 *La Repubblica*, 11 giugno 2011.

26 RODOTÀ *Il diritto di avere diritti*, cit., p. 187.

27 RODOTÀ, *Il diritto di avere diritti*, cit., p. 89.

28 S. RODOTÀ, *Umanità e tecnica*, intervento al Festival del diritto, V edizione, 27-30 settembre 2012.

29 RODOTÀ, *Il diritto di avere diritti*, cit., p. 295.

30 RODOTÀ, *Il diritto di avere diritti*, cit., p. 7.

31 Non casualmente l’itinerario di Rodotà rimanda al testo di Y. ZARKA, *L’altra via della soggettività. La questione del soggetto e il diritto naturale nel XVII secolo*, Guerini, 2000, in cui la critica del “soggetto di diritto” è definita nel passaggio dal *subiectum iuris* al *subiectum qualitatis moralis*.

32 Il tema, risalente (S. RODOTÀ, *Ideologie e tecniche della riforma del diritto civile*, in *Riv. Dir. Comm.*, I, 1967, p. 86), viene riproposto anche negli ultimi lavori del giurista, tra cui *Il diritto di avere diritti*.

33 Cfr. S. RODOTÀ, *Magistratura e politica in Italia*, in *Governo dei giudici. La magistratura tra diritto e politica*, a cura di E. Bruti Liberati, Feltrinelli, 1996, pp. 27-30; Id., *Il diritto di avere diritti*, cit., p. 61.



Prove di scena in esterno nel quartiere Sant'Elia e sul lungomare di Cagliari, marzo 2013

dotà). È, infatti, una pratica che crea diritto senza partire dal diritto, ma dalla situazione concreta, seguendo dei *divenire*. Per Rodotà, diversamente, ogni lotta è già definita da una *legislazione dei diritti*, da una *ragione* analitica e discorsiva che è prodotta dal «diritto di avere diritti». Non è una separazione – va da sé – tra ruolo del legislatore e del giudice, ma tra due differenti concezioni del diritto. Tra la *situazione* e la fattispecie astratta, tra divenire ed essere, tra una pratica ed una tecnica. Rodotà è essenzialmente un *illuminista*. C'è una critica illuministica che attraversa il pensiero di Rodotà (comprese le sue pagine sui valori, sull' "eccedenza costituzionale ed etica"³⁴, sui *fini*) – e che si articola come un' *arte di non essere eccessivamente governati* (Foucault). In Rodotà quest' *arte* è declinata in senso realmente illuministico, come *legislazione della ragione*. Per questo il pensiero di Rodotà è ancora un *umanesimo*, un pensiero del *soggetto* ("persona"), un' *analisi della verità*³⁵. È la *politica del diritto*: «I diritti, dunque, diventano deboli perché la politica li abbandona. E così la politica perde se stessa, perché in tempi difficili, e tali sono quelli che viviamo, la sua salvezza è pure nel suo farsi convintamente politica dei diritti, di tutti i diritti»³⁶.

Se ci sposta ancora sul piano politico, occorre allora chiedersi se la concezione del diritto, della persona, del corpo e della libertà proprie del pensiero di Rodotà possano costituire la base per la formazione e la definizione di una *cultura giuridica* di sinistra. Ad avviso di chi scrive una cultura giuridica di sinistra non può articolarsi che a partire da uno scarto essenziale rispetto al rapporto tra diritto e libertà presente in Rodotà. La «rivoluzione dei diritti» riflette anzitutto l'ideologia di una certa *emancipazione politica*. Ossia di una politica radicale e democratica (ed antimarxista), oggi articolata principalmente attraverso la lettura dei principi della Costituzione come *valori* e l'opposizione tra persona e mercato.

Una cultura giuridica di sinistra dovrebbe interrogarsi però sui limiti di una «globalizzazione attraverso i diritti»³⁷, di una emancipazione politica democratica fondata sulla «lotta per i diritti». Occorrerebbe, in altri termini, pensare i limiti propri di una legislazione della ragione, di quella che è espressione di un illuminismo politico, per il quale in definitiva l'emancipazione dell'uomo coincide e si realizza essenzialmente sul piano giuridico, sul piano dei diritti («I diritti costituiscono *l'unico vero contrappeso* alla pericolosa pretesa che sia la sola economia il metro di tutte le cose e che il mercato sia una sorta di legge naturale cui è impossibile sfuggire»³⁸).

Il limite è dato dal non pensare sino in fondo il rapporto tra potere e diritto. Anzitutto, per ricorrere ad una formula di Marx, diremo che «la società non si fonda sulla legge. Questa è una fantasia di giuristi. Al contrario, la legge deve fondarsi sulla società». Ma forse non è neppure questo il punto essenziale. Il problema riguarda, infatti, il diritto in se stesso, il suo essere una *tecnica* e, quindi, un meccanismo che produce anche al suo interno rapporti

34 S. RODOTÀ, *Introduzione a Le idee costituzionali della Resistenza*, a cura di C. Francheschini, S. Guerrieri, G. Monina, Roma, 1997, p. 12.

35 Cfr. S. RODOTÀ, *Il diritto alla verità*, in *Riparare Risarcire Ricordare. Un dialogo tra storici e giuristi*, a cura di G. Restae– V. Zeno-Zencovich, ESI, 2012, pp. 497-516.

36 RODOTÀ, *Il diritto di avere diritti*, cit., p. 104.

37 S. RODOTÀ, *Diritti e libertà nella storia d'Italia. Conquiste e conflitti 1861-2011*, Donzelli, 2011, p. 130; Id., *Tra diritti e mercato: una cittadinanza europea possibile*, in *Una costituzione senza stato*, a cura di E. Bonacchi, Il Mulino, 2001, p. 451 e ss.

38 D. PAOLETTI, *Diritto d'Europa: intervista a Stefano Rodotà*, in «Libertàgiustizia», 18 aprile 2013.

di potere. Secondo Rodotà, la «lotta per i diritti è l'unica, vera, grande narrazione del millennio appena iniziato»³⁹. Cosa significa? Significa che per Rodotà il «campo» della lotta è fissato e determinato ad un livello specifico, quello *giuridico*. Così facendo, tuttavia, si rischia di eludere il fatto che il diritto è, sempre, un'*ideologia*, ossia una tecnica il cui compito essenziale è assicurare la «riproduzione delle condizioni di produzione»⁴⁰.

«Ideologia» in quanto è una tecnica che assicura, attraverso un ordine di *rappresentazioni*, le condizioni affinché i meccanismi di potere reali possano continuare a riprodursi all'interno del sistema⁴¹. Si può allora lottare *contro* il potere rivendicando dei diritti? O i diritti, lo stesso *diritto ad averli*, non è che un riflesso di un certo tipo di organizzazione del potere? Costituisce un'opposizione al potere rivendicare i propri *diritti*? E se quei *diritti* non fossero che *realizzazioni soggettive dell'oggettività*? Non, cioè, estrinsecazione libera della persona, ma determinazioni e scelte obbligate dal potere stesso?

Rivendicare nuovi diritti non significa
di per sé opporsi al potere, in
quanto le strutture di potere (quelle
giuridiche comprese) determinano
anche la normazione delle
aspettative

Il diritto *costituisce o riproduce* – ad un livello ideologico (*immaginario*) – una certa definizione dei rapporti di potere. Anche un «diritto rivoluzionario», come quello che probabilmente pensa Rodotà, è una *tecnica di potere*. Pensare la libertà a partire dal diritto significa infatti non mettere mai realmente in discussione una certa tecnica che, per quanto «mite» od «elastica», ci definisce – e ci obbliga – anzitutto come *persone*. Anche nel passaggio «dal soggetto alla persona» c'è sempre *qualcuno* che ha il diritto di avere diritti. E questo qualcuno è definito dal diritto stesso (la persona). Ossia è «chiamato» dal diritto, è soggetto *al diritto* per poter essere soggetto *del diritto*. Per riconoscere un diritto alla persona, bisogna aver riconosciuto la persona come soggetto di diritto. Il diritto, in questo modo, diviene una tecnica di potere: realizzo attraverso il diritto (o la rivendicazione del diritto) ciò che devo essere da sempre, ciò che sono già (attraverso la logica *riconoscimento-misconoscimento*⁴²), i diritti che mi sono già stati *assegnati*: il mio essere persona, corpo, libertà. Rivendicare *nuovi diritti*, inoltre, non significa di per sé opporsi

al potere, in quanto le strutture di potere (quelle giuridiche comprese) determinano anche la normazione delle aspettative, le regolano e le prevedono («in ogni società esistono più aspettative normative di quante possano essere istituzionalizzate»⁴³, ma ciò non costituisce di per sé una forma di resistenza al potere. Il potere è in grado di rideterminare il piano giuridico senza per questo mettere necessariamente in discussione i reali rapporti di forza che controlla e riproduce.

Rispetto all'*arte di non essere eccessivamente governati* – che può ritenersi propria a Rodotà – si può allora opporre l'*arte di vivere contraria a tutte le forme di fascismo*, la quale si differenzia dalla prima, sotto il profilo del pensiero giuridico, in questo punto essenziale: «Non chiedere alla politica il ripristino dei «diritti individuali», come sono stati definiti dalla filosofia. L'individualità è un prodotto del potere. Ciò che occorre è «de-individualizzarsi», con la moltiplicazione e la dislocazione, in combinazioni diverse» (Foucault).

Un pensiero giuridico di sinistra dovrebbe iniziare ad interrogarsi proprio nel confronto con le proposte di Rodotà, ossia con una *teoria dell'emancipazione politica fondata sui diritti della persona*. Confronto che obbliga la sinistra a risolvere alcune questioni teoriche (e politiche) essenziali. La teoria politica socialista si può identificare (e, ad avviso di chi scrive, limitare) con l'arte di non essere eccessivamente governati? Il so-

39 RODOTÀ, *Il diritto di avere diritti*, cit., p. 94.

40 Cfr. L. ALTHUSSER, *Ideologia ed apparati ideologici di Stato. Note per una ricerca* (1970), in L. ALTHUSSER, *Freud e Lacan*, trad. it. a cura di C. Mancina, Editori Riuniti, 1977, pp. 65-123.

41 Rodotà scrive: «Il diritto è un apparato simbolico che struttura una organizzazione sociale anche quando si sa che alcune sue norme sono destinate a rimanere inapplicate» (*La vita e le regole*, cit., p. 42). Parla di «apparato simbolico», e non *ideologico*. Non è dato, tuttavia, comprendere se Rodotà intenda riprendere i registri lacaniani (immaginario – simbolico – reale), o se diversamente finisca per intendere con simbolico l'ordine della rappresentazione (e quindi, a rigor di termini, l'*immaginario* e l'*ideologico*). È forse questa incertezza che non consente a Rodotà di pensare il diritto come *ideologia*, non tanto nel senso di *illusione*, ma come un livello o istanza propria della totalità o struttura sociale in cui l'*immaginario* produce *effetti* sulla struttura stessa.

42 ALTHUSSER, *Ideologia ed apparati ideologici di Stato*, cit. Cfr. anche S. KARSZ, *Teoria e politica. Louis Althusser*, trad. it. di A. Cairolì, Dedalo, 1976, p. 211: «Riconoscimento-misconoscimento sono le due facce di un unico effetto. L'ideologia rappresenta rapporti che sono immaginari, non perché sono falsi o semplicemente illusori, ma perché funzionano a partire da un certo riconoscimento più o meno effettivo delle condizioni reali, e simultaneamente a partire da un certo misconoscimento più o meno grande di queste condizioni. In questo processo di riconoscimento-misconoscimento, l'ideologia trova la sua efficacia. L'ideologia non è un luogo immaginario, ma quel luogo reale in cui l'immaginario si realizza. Si può dunque dire che l'ideologia è ciò che gli agenti sociali pensano di se stessi solo perché, dapprima, è ciò in cui pensano».

43 N. LUHMANN, *Sociologia del diritto*, Laterza, 1977, p. 116.

cialismo è un umanesimo? È una filosofia dell'uomo? È un neoumanesimo? Un universalismo democratico? Una teoria politica fondata sui *diritti* delle persone?

Una forza socialista dovrà rispondere a questi interrogativi. La teoria di Rodotà giustifica una posizione interna alla cultura di sinistra – quella laicista, anticomunista, moralista – che non è estranea neppure al dibattito interno al socialismo, nonostante la contrapposizione immediatamente politica⁴⁴. Contestarne l'ideologia politica, significa allora rimetterne in discussione questi dispositivi teorici. Al discorso dei *diritti* come *limite* del *potere* si dovrebbe contrapporre una filosofia della *potenza* come pratica di libertà *contro* il potere.

La cultura della sinistra è già stata tentata, in passato, da quella che Pasolini definiva l'adozione marxistizzata dei diritti

Si dovrebbe iniziare dalla lotta per *non essere più ciò che siamo*. Per non essere a partire dal diritto. Lotta che non può che mettere in discussione il concetto stesso di “diritto”, del suo riferimento agli “universali” ed all’ “uno”, nel nostro *divenire-altro*. Occorre rifiutare ogni *antropologia*, compresa quella dell’*homo dignus*⁴⁵. Il *diritto di avere diritti* impedisce una reale pratica della libertà, in quanto tecnica che obbliga, di per se stessa, la persona ad essere comunque un *oggetto* di un diritto, ad essere oggetto di una certa legislazione, ad esprimere la propria “libertà” attraverso certe forme (i “diritti”).

La cultura della sinistra è già stata tentata, in passato, da quella che Pasolini definiva *l'adozione marxistizzata dei diritti*. Forse varrebbe la pena riportare alcuni stralci della critica di Pasolini – indipendentemente dall'ideologia di quest'ultimo, radicalmente differente dalle posizioni qui sostenute – in quanto contribuisce a chiarire il senso della critica ad una cultura dei diritti: “L'italianizzazione socialista dei “diritti civili” non poteva fatalmente (storicamente) che volgarizzarsi. Infatti: l'estremista che insegna agli altri ad avere dei diritti, che cosa insegna? Insegna che chi serve ha gli *identici* diritti di chi comanda. L'estremista che insegna agli altri a lottare per ottenere i propri diritti, che cosa insegna? Insegna che bi-

sogna usufruire degli *identici* diritti dei padroni. L'estremista che insegna agli altri che coloro che sono sfruttati dagli sfruttatori sono infelici, che cosa insegna? Insegna che bisogna pretendere l'*identica* felicità degli sfruttatori. Il risultato che in tal modo eventualmente è raggiunto è dunque una *identificazione*: cioè nel caso migliore una democratizzazione in senso borghese. La tragedia degli estremisti consiste così nell'aver fatto regredire una lotta che essi verbalmente definiscono rivoluzionaria marxista-leninista, in una lotta civile vecchia come la borghesia: *essenziale alla stessa esistenza della borghesia. La realizzazione dei propri diritti altro non fa che promuovere chi li ottiene al grado di borghese. [...]* In che senso la coscienza di classe non ha niente a che fare con la coscienza dei diritti civili marxistizzati? [...] E' abbastanza semplice: mentre gli estremisti lottano per i diritti civili marxistizzati pragmaticamente, in nome, come ho detto, di una identificazione finale tra sfruttato e sfruttatore, i comunisti, invece, lottano per i diritti civili in nome di una *alterità*. Alterità (non semplice alternativa) che per sua stessa natura esclude ogni possibile assimilazione degli sfruttati con gli sfruttatori [...]. Attraverso l'adozione marxistizzata dei diritti civili da parte degli estremisti [...] I diritti civili *sono entrati a far parte non solo della coscienza, ma anche della dinamica di tutta la classe dirigente italiana di fede progressista. [...]* Ora, la massa degli intellettuali che ha mutuato da voi, attraverso una marxizzazione pragmatica di estremisti, la lotta per i diritti civili rendendola così nel proprio *codice progressista, o conformismo di sinistra, altro non fa che il gioco del potere*: tanto più un intellettuale progressista è fanaticamente convinto delle bontà del proprio contributo alla realizzazione dei diritti civili, tanto più, in sostanza, egli accetta la funzione socialdemocratica che il potere gli impone abrogando, attraverso la realizzazione falsificata e totalizzante dei diritti civili, ogni reale alterità. Dunque tale potere si accinge di fatto ad assumere gli intellettuali progressisti come propri chierici. Ed essi hanno già dato a tale invisibile potere una invisibile adesione intascando una invisibile tessera. Contro tutto questo voi non dovete far altro (io credo) che continuare semplicemente a essere voi stessi: il che significa essere continuamente irricognoscibili (P. P. Pasolini, *Intervento al congresso del Partito radicale*, novembre 1975).

I diritti dovrebbero essere “presi meno sul serio”. Il diritto non è la condizione di possibilità della libertà. Al contrario, una pratica della libertà deve porsi *contro* il diritto, contro la sua tecnica: dev'essere forza, potenza (e non *right*) che, nei suoi divenire, è anche creazione di diritti. È una falsa contrapposizione quella tra diritto e potere. La contrapposizione reale è quella tra potenza (*puissance*) e potere (*pouvoir*). Dall'età dei *diritti*, la sinistra ha bisogno di passare ad un'età delle *potenze*.

44 Contrapposizione segnata dalle stesse parole di Rodotà: «Chiedere scusa a Craxi vuol dire che tanto siamo stati tutti uguali. E invece vorrei suggerire alla sinistra che Berlinguer la caduta drammatica della moralità pubblica l'aveva vista come uno dei grandi problemi politici della società italiana» (intervista a *Il manifesto*, 19 dicembre 2008).

45 S. Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, cit., pp. 179-199.

>>>> saggi e dibattiti

Sinistra e sistema pensionistico

La via individuale al socialismo

>>>> Giuliano Cazzola

“Non dovremmo aspettarci che lo Stato appaia come una fatina bizzarra ad ogni battesimo, come un compagno loquace ad ogni passo del cammino della vita e come uno sconosciuto in lutto ad ogni funerale”. Con queste parole Margaret Thatcher liquidava, da par suo, il principio per cui il welfare state avrebbe dovuto assistere il cittadino “dalla culla alla tomba”. In queste ultime settimane, dopo la morte della statista inglese, si è discusso a lungo della sua eredità politica, per arrivare a concludere che negli undici anni di governo la sua azione ha contribuito a cambiare la cultura della sinistra prima ancora di quella della destra.

Questa trasformazione è avvenuta anche in Italia? Saremmo orientati ad esprimere dei forti dubbi. Senza la Thatcher non ci sarebbe mai stato il New Labour (per altro parecchio in difficoltà). Poiché in Italia abbiamo avuto solo Silvio Berlusconi, che per quanti sforzi faccia non riuscirà mai a liberarsi dall'indole naturale di “piacione”, la sinistra si è limitata a cambiare soltanto nome, conservando inalterati gli *idola tribus* del suo patrimonio genetico. Tra i capisaldi di questa tradizionale cultura troneggiano le pensioni, che con il passare del tempo e dopo la caduta dei Muri sono diventate la “via individuale” al socialismo.

Prendiamo il caso dei cosiddetti “esodati”. Dopo aver interessato le Commissioni speciali provvisoriamente istituite nelle due Camere, questo tormentone è approdato al Quirinale ed ha trovato posto nel documento dei Saggi come priorità da affrontare e risolvere al più presto. Immaginiamo che i “facilitatori” scelti dal Presidente Napolitano fossero informati del fatto che nella trascorsa legislatura governo e Parlamento avevano preservato, per la grande maggioranza (130mila) di coloro che si troveranno ad essere privi di copertura nel 2013 e nel 2014, la possibilità di andare in pensione sulla base dei requisiti previdenti, stanziando a tal proposito 9,2 miliardi a regime. Oltre a ciò, nella legge di stabilità per l'anno in corso è stato istituito (con un nuovo apporto di 100 milioni) un apposito Fondo, da rifinanziare negli anni a venire sia con gli eventuali risparmi di gestione sia con nuove risorse allo

scopo di allargare le platee interessate e provvedere, sulla base di precisi criteri, ai casi futuri, dal 2015 in poi.

Sinceramente, è difficile comprendere perché, a fronte di meccanismi di salvaguardia così definiti, la questione degli “esodati” debba essere considerata una sorta di emergenza nazionale da sistemare (senza alcuna indicazione di copertura finanziaria) una volta per tutte, anziché in modo graduale e ridosso delle diverse scadenze. Eppure la spiegazione è semplice: il problema si è trasformato in un evento mediatico che ha travolto la politica ormai imbelli e rinunciataria. “Esodato”: basta la parola. Lo si è visto in occasione della tragedia di Civitanova Marche: non ci sarebbe stato tanto clamore se i media avessero scritto che a suicidarsi, insieme ai suoi cari, era stato un artigiano edile. Tanto che un solerte sindacalista – quando si è scoperta la verità – ha inventato addirittura una nuova categoria: gli esodati dal mercato del lavoro.

Lo Stato non ha mai stipulato
un patto con gli esodati e quindi
non lo ha neppure violato

Sia chiaro: per come si sono messe le cose, il problema merita una particolare attenzione, perché è vero che una riforma poco attenta ai problemi della transizione come quella del ministro Fornero ha creato delle situazioni oggettivamente difficili per tante persone e le loro famiglie. Per quanto mi riguarda – anche se sono stato spesso preso di mira dai comitati degli esodati sul web perché non mi sono mai prestato a promettere loro quanto mi sembrava impossibile ottenere – ho la coscienza a posto, per aver preso parte (nella mia attività di vice presidente della Commissione Lavoro della Camera) alla costruzione di quell'impianto di garanzie prima descritto. Sulla base di questa esperienza mi sono convinto dell'opportunità di una correzione di carattere strutturale della riforma nel senso di una maggiore gradualità e flessibilità, anziché proseguire sulla

impervia e non risolutiva via delle deroghe. Non avrebbe molto senso, infatti, difendere ad oltranza la facciata della riforma più severa in Europa nello stesso momento in cui si moltiplicassero le uscite di sicurezza per anni e per centinaia di migliaia di soggetti.

Tutto ciò premesso, però, alcune precisazioni sono necessarie. Va detto, innanzi tutto, che lo Stato non ha mai stipulato un patto con gli esodati e quindi non lo ha neppure violato. L'accordo di esodo lo hanno negoziato loro stessi (o un sindacato per loro conto) con un datore di lavoro, prendendo a riferimento – per calcolare l'entità dell'incentivo alla risoluzione consensuale del rapporto – il tempo rimanente all'accesso alla pensione (quasi sempre di anzianità). E lo hanno fatto in un periodo in cui le regole del pensionamento sono cambiate praticamente ogni anno. E' inaccettabile che da parte degli interessati ci sia il rifiuto di qualsiasi assunzione di rischio e di responsabilità per aver compiuto delle scelte in modo condiviso.

Certo, il lavoratore è sempre la parte più debole e le situazioni personali non sono mai riconducibili ad un'unica fattispecie. C'è differenza tra l'ambito di autonomia di cui può avvalersi il dipendente di una piccola impresa o uno dell'Enel, delle Poste o di qualche altra azienda pubblica o privata. E' comprensibile, poi, che gli esodati e le altre categorie di aspiranti alla salvaguardia abbiano dei seri problemi ed esprimano – spesso con toni “grillini” – delle preoccupazioni fondate, in un contesto in cui le pensioni sono sempre state, fino ad oggi, il passepartout per risolvere tutte le situazioni critiche del mercato del lavoro nelle diverse fasi storiche dell'Italia. Ma perché il paese vada avanti è giusto che sia spezzato il circuito perverso che, partendo dalla cassa integrazione e passando per la mobilità (o attraverso un'extraliquidazione), arriva direttamente alla pensione.

La saldatura essenziale va realizzata tra la riforma delle pensioni e quella degli ammortizzatori sociali: qui sta il salto di qualità per lasciarsi alle spalle l'Italia degli accomodamenti a spese della collettività ed aprire la strada verso un modello sociale in cui coloro che perdono il lavoro in età matura abbiano la chance di nuove opportunità di impiego. Certo, una scelta siffatta produce degli effetti collaterali a cui occorre provvedere con equità. Senza ripristinare, però, l'*ancien régime* del pensionamento facile quale “vendicatore mascherato” incaricato di sanare tutti i torti che una persona crede di aver subito nella vita.

Dopo l'ouverture sugli esodati ecco che l'orchestra del Teatrino della politica ha affrontato la sinfonia delle pensioni ina-

deguate e degli anziani sofferenti e vilipesi. L'Istat, per l'ennesima volta, ci racconta che il 44% dei pensionati percepisce una prestazione inferiore a mille euro mensili (e quindi non è sottoposta – almeno – al taglio dell'indennità di rivalutazione che opera su trattamenti più elevati). Nel fornire queste cifre l'Istituto di statistica almeno tiene conto di un aspetto solitamente non considerato quando si parla di pensioni con la sintesi del linguaggio televisivo: guai a confondere pensioni e pensionati. Le prime sono, nel complesso, circa 23 milioni, i secondi 16,5 milioni. Ciò significa che un numero significativo di prestazioni di carattere monetario (più di 6 milioni) viene redistribuito sulla medesima platea. Pertanto una quota importante di anziani percepisce due o più pensioni; quindi è corretto fornire il dato cumulato, peraltro a disposizione nel Casellario delle pensioni presso l'Inps. Il caso è più frequente nelle donne, che sopravvivono ai loro mariti e che pertanto aggiungono al loro trattamento anche quello di reversibilità. Questa delucidazione ne richiama subito un'altra. Quando si fanno le medie di solito non si distingue tra le diverse tipologie di pensione. Così ad abbassarne il valore contribuiscono i trattamenti di invalidità e di reversibilità, che sono – per tanti motivi, anche normativi – di importo più modesto. Se si considerassero separatamente le pensioni di vecchiaia, e soprattutto quelle di anzianità, vi sarebbero livelli medi sicuramente più elevati.

Tutto ciò premesso è bene svolgere una considerazione di carattere più generale. Solitamente, quando giornali e tv sparano dei dati sulle pensioni (riconosciamo che in ogni caso non c'è da stare allegri), danno l'impressione di ritenere che nell'ultima fase della vita delle persone lo Stato si trasformi in una buona fatina che assicura agli anziani un trattamento corrispondente ai loro bisogni, a prescindere dalla posizione previdenziale che essi sono stati in grado di predisporre durante la vita attiva. Le pensioni sono condizionate, da un lato, dalle retribuzioni dei lavoratori attivi, che nel modello di finanziamento a ripartizione fanno fronte con i loro versamenti contributivi ai relativi oneri dello stock dei trattamenti in essere. Non è immaginabile, allora, che una persona migliori la sua condizione economica nel momento in cui smette di lavorare e che dei livelli retributivi medi come quelli erogati in Italia a chi è tuttora nel mercato del lavoro possano sostenere pensioni di tanto superiori ai mille euro mensili.

Dall'altro lato l'importo della pensione è la conseguenza della storia lavorativa di una persona: a determinarne la qualità non possono essere del tutto escluse le sue responsabilità personali

(o collettive di un intero settore). E' inutile, da questo angolo di visuale, che le organizzazioni agricole lamentino la modestia dei trattamenti riconosciuti agli iscritti della relativa gestione, quando essa è in grado di pagare le pensioni grazie ai robusti apporti di solidarietà (per diversi miliardi all'anno) da parte delle altre gestioni e dei trasferimenti dello Stato.

Peraltro il sistema attuale prevede un intervento di carattere solidaristico a carico della finanza pubblica nell'ordine di 25 miliardi l'anno per garantire l'integrazione al minimo a favore dei milioni di prestazioni che, sulla base del puro calcolo dei contributi versati, non arriverebbero a conseguire neppure il livello minimo legale. Ed è appunto questo uno dei fronti di attacco su cui intervenire per correggere le distorsioni dell'attuale sistema contributivo, che non ha più al proprio interno alcun meccanismo solidaristico. Per garantire in

futuro prestazioni pensionistiche più adeguate va cambiata la struttura stessa del sistema previdenziale, superando uno dei limiti della riforma del 1995 consistente nella mancanza di un istituto rivolto alla solidarietà infragenerazionale, che nel modello retributivo era assicurata dall'integrazione al minimo. Occorre orientarsi alla costruzione di un sistema pensionistico pubblico basato su due componenti o "pilastri", entrambi a carattere obbligatorio: una pensione di base finanziata dalla fiscalità generale, destinata a garantire, sia pure mediante la presenza e la maturazione di alcuni requisiti, a tutti i cittadini anziani prestazioni minime necessarie alle loro esigenze di vita; e una pensione di secondo livello, calcolata secondo il vigente sistema contributivo, volta a garantire prestazioni aggiuntive correlate ai contributi versati dai singoli soggetti nel corso della loro vita.



Prove di scena in esterno nel quartiere Sant'Elia e sul lungomare di Cagliari, marzo 2013

Maestri dimenticati

L'utopia di Tartaglia

>>>> Paolo Allegrezza

Uno dei capitoli meno indagati della biografia di Aldo Capitini, riguarda il rapporto con Ferdinando Tartaglia. Alla loro amicizia si deve, nel '46, la nascita del Movimento di religione, l'esperienza più radicale e ambiziosa scaturita dal fermento rinnovatore dell'immediato dopoguerra. Il movimento scaturiva dal tentativo di promuovere nell'Italia del dopoguerra una riforma religiosa in grado di superare la realtà nella sua dimensione politica, sociale, culturale e, soprattutto, spirituale. Non un ritorno al cristianesimo delle origini, ma il superamento della religione come era stata concepita fino ad allora. Fu una scommessa ardua, al limite dell'impossibile, conclusa con l'uscita dal movimento dello stesso Tartaglia nel '49 e segnata lungo tutto il suo percorso dall'inevitabile isolamento che non poteva non segnare una proposta del genere negli anni della guerra fredda. Da una parte il trionfo delle ideologie, dall'altra Capitini, Tartaglia e un piccolo gruppo di accoliti con il loro sogno di una nuova religione. A dividerli vi erano profonde differenze di formazione ed esperienza. Da una parte Capitini, immerso in quegli anni e sempre più in futuro in un'attività multiforme che non si esauriva nell'impegno religioso, ma si estendeva al pacifismo, alla lotta per l'obiezione di coscienza al servizio militare, alla predicazione non violenta, all'impegno in favore della scuola pubblica. Dall'altra Tartaglia, ex sacerdote colpito da scomunica nel '46, teorico della "realtà nuova", un'idea di trasmutazione (una delle sue parole-chiave) dell'esistente, ma negando l'impegno attivo in politica, in una sorta di temeraria ricerca di un approdo fuori della tradizione.

In questa sede non interessa raccontare la storia di Tartaglia o del Mdr, quanto ricostruire il dialogo tra due intellettuali decisamente "irregolari": estranei entrambi all'inserimento nella schiera, piuttosto affollata nel corso del '900, della dissidenza cristiana o della militanza nel campo della sinistra. La prima lettera di Tartaglia a Capitini è del dicembre '44. Contiene l'invito ad intervenire ad un incontro tra sacerdoti e laici sui temi del rinnovamento spirituale; Tartaglia, a quella data ancora sacerdote a Roma, proponeva al suo interlocutore di dirigere la discussione (F.C., lettera del 26/12/44). Tra i due vi erano 17 anni di differenza. Tartaglia, un sacerdote non ancora trentenne già in odore di eresia;

il filosofo perugino noto, oltre che per la sua attività antifascista, per essere l'autore di un libro fortunato che aveva avuto prima della guerra ampia circolazione soprattutto in ambienti cattolici (*Elementi di un'esperienza religiosa*). L'occasione è un incontro di laici e religiosi sui temi del rinnovamento spirituale.

Nei mesi successivi Tartaglia subì prima l'interdizione dall'abito ecclesiastico, poi la scomunica. Dalla primavera del '45 i rapporti si intensificarono. Tartaglia, nel frattempo trasferitosi a Firenze, si fece promotore della costituzione del Cos locale promuovendone la fondazione di altri in provincia. I Cos erano i "Centri di orientamento sociale" cui Capitini aveva dato vita ancora prima della liberazione, e costituivano lo strumento fondamentale della democrazia partecipata e "dal basso", di fatto alternativa al sistema dei partiti che si andava formando. Anche Tartaglia non aveva alcun interesse per i partiti: i suoi interessi erano di natura spirituale, ma non in chiave individualistica; suo scopo era suscitare un movimento di riforma non del cristianesimo ma, parafrasando il titolo di un suo libro postumo, del "problema di Dio". Temi cari anche a Capitini, che contemporaneamente stava lavorando alla sua idea di "religione aperta". Prima di vedere come si sviluppò il loro rapporto tra il '46 e il '49 occorre ricostruire, pur per sommi capi, il percorso umano e spirituale di Tartaglia. La parola che riassume il suo pensiero è *fine*: della realtà fino allora conosciuta sia dal punto di vista contingente, politico e sociale, sia da quello metafisico. Tutto ciò che finora ha pensato e determinato il rapporto tra l'uomo, la realtà e Dio necessita di un superamento nel segno di una *realtà nuova* estranea a tutte le religioni storiche e tradizionali (a tutti i teismi) e a tutti gli ateismi. Sia la fede, sia la sua negazione si fondano su ragioni di memoria e di passato destinate ad essere superate dalla nascita di una nuova religione universale scaturita da un nuovo pensiero nel quale il trascendente e l'immanente come li abbiamo conosciuti scompaiono. E con essi l'uomo, l'umanesimo e la sua negazione nichilistica. Una sorta di uscita dall'intera storia dell'occidente da compiersi in un momento storico quale l'immediato dopoguerra nel quale sembrava iniziare il mondo nuovo (Quinzio, 2002, p. 98).



Prove di scena in esterno nel quartiere Sant'Elia e sul lungomare di Cagliari, marzo 2013

Al compromesso fra Dio e mondo impersonato dai gesuiti Tartaglia contrappone la radicalità del messaggio di Pascal

Tartaglia non è mai andato oltre la dimensione dell'annuncio del *nuovo*, né ha mai sostanziato il cammino verso quello che definiva il "tutto liberato". Certo è che il suo discorso partiva dal cristianesimo, dalla vaga aspirazione a realizzarlo pienamente, e solo in quel modo superarlo definitivamente. Rimproverava al cristianesimo secolarizzato di aver posto il Regno nel passato (l'Eden delle origini) oppure nel futuro (il Paradiso cui tendere). Suo errore era stato il rifiuto della trasformazione del presente nell'ottica del Regno, di cui preferiva fornire pallidi succedanei simbolici nella realtà mondana. Di questo non cristianesimo fondato sul dogma, sui doveri, sull'obbedienza Tartaglia proclamava la fine in nome di una religione della "realtà nuova". Di qui il distacco dal modernismo e da Bonaiuti, che pure stimava, ma nel quale vedeva non l'aspirazione al nuovo, quanto il ritorno ad un cristianesimo puro, delle origini.

Ma qual è il suo rapporto col cristianesimo e con la cultura laica e umanistica? Tartaglia rimane "dentro" il cristianesimo: il suo percorso sarebbe impensabile senza la figura di Cristo, il

suo linguaggio, il suo procedere è tutto dentro la tradizione biblica (Quinzio, 2002, p. 139). Se è così il suo approdo non può che essere nella realizzazione del "cristianesimo autentico" nel quale il Regno annunciato da Gesù si realizza profeticamente in un nuovo assoluto privo di memoria. Il cristianesimo realizzato è consistito in un gigantesco inganno in cui Dio ha annunciato il Regno all'uomo, ma neanche con la venuta di Cristo gli ha dato modo di mostrarlo (Citati, 2002). E allora quel Dio va negato, rifiutato, insieme alla tradizione che l'ha prodotto, in nome di una "novità" che finalmente realizzi la sua promessa. Questa rifondazione, però, non esce mai dalla tradizione biblica. Per Tartaglia non vi sono alternative, e su questo nodo non risolto la sua sfida si incepperà. Non a caso, dopo la rottura degli anni '40 e la proclamazione della sua profezia eretica, negli ultimi anni della sua vita si riavvicinerà alla Chiesa. Un metodo asistematico che trovava espressione nella lingua della poesia, in cui il pensiero si presentava ad una sorta di suo grado zero, non ancora filtrato dall'argomentazione. Uno stadio precedente alle "astrazioni vertiginose" dei saggi, secondo l'efficace definizione di Sergio Quinzio, destinate a non essere raccolte in forma definitiva, come i tanti testi dispersi nella torrenziale attività oratoria che lo vide protagonista tra il '45 e il '50.

Tartaglia partiva da una profonda conoscenza della teologia cri-

stiana. Prima dell'avventura del Mdr scrisse una serie di saggi su figure chiave del pensiero cristiano. Ne segnaliamo uno fra tutti, dedicato alle *Provinciali* di Pascal e al rapporto tra il filosofo del giansenismo e i gesuiti. Al compromesso fra Dio e mondo impersonato dai gesuiti Tartaglia contrappone la radicalità del messaggio di Pascal, che tuttavia contiene in sé i limiti di una proposta ancora entrò i limiti del cristianesimo delle origini. Qui si chiarisce perché la sua vicenda non ha nulla a che vedere con esperienze di radicalismo evangelico come quella dei preti operai in Francia, Nomadelfia, don Mazzolari, Barbiana in Italia. Percorsi che, similmente a quello del Pascal delle *Provinciali*, hanno in comune la volontà di testimoniare un cristianesimo positivo senza ambire a rovesciare i limiti escatologici della vecchia teologia: la realizzazione della realtà nuova a partire dalla negazione del vecchio, a cominciare dalla Chiesa. Per cui si può avere la meglio sui gesuiti, come la ebbe Pascal, o si può testimoniare la fedeltà al vangelo a fronte dell'imbalsamazione mondana della Chiesa, ma non si arriva a porre in modo nuovo il problema di Dio (*La religione del cuore*, 2008, p. 43). Forse solo leggendo i saggi sui grandi pensatori cristiani del passato – Pascal, Malebranche, Newman – si capisce la temerarietà, fin dalle sue origini, della sfida di Tartaglia: realizzare il cristianesimo passando per la sua negazione.

I comunisti erano interessati
all'eretico che criticava la Chiesa,
ma si ritraevano quando
Tartaglia proclamava la necessità di
un'opposizione
religiosa ai regimi comunisti

Il bel libro che Giulio Cattaneo ha dedicato al Tartaglia degli anni del Movimento di religione aiuta a collocare quell'esperienza, altrimenti difficilmente comprensibile, nel rivolgimento ideale prodottosi nell'immediato dopoguerra, e fornisce un ritratto prezioso sul suo protagonista. Nella Firenze della rinascita dei partiti e delle mille iniziative dal basso, Tartaglia, con la sua fama di eretico, non fece fatica ad attirare l'attenzione. Ignoto ai cattolici per il divieto di frequentazione delle parrocchie, attirò presto su di sé l'attenzione di un piccolo mondo di studenti, gruppi evangelici, ex preti, liberi pensatori. Parlava nelle sedi azioniste e liberali, lasciando sbigottiti i presenti quando arrivava a proclamare il suo odio per lo Stato e la necessità di fondare al suo posto comunità aperte. I comunisti erano interessati all'eretico che criticava la

Chiesa, ma si ritraevano quando Tartaglia proclamava la necessità di un'opposizione religiosa ai regimi comunisti (Cattaneo, 2002, p. 46). Ed ancor più quando accusava il comunismo di pensare ad una falsa liberazione, alla proposta di un "uomo vecchio", non liberato dalle vecchie ipoteche religiose che rimandavano il Regno ad un vago dopo. Premesse che impedivano qualsiasi rapporto meno che superficiale con la politica, con la sola eccezione dell'esperienza capitiniana, l'unica interessata a misurarsi in un'ipotesi di riforma religiosa. L'iniziale curiosità che Tartaglia aveva suscitato intorno a sé evaporò presto, considerando, come osservò Cattaneo, la volontà di molti di vedersi confortati nelle loro certezze piuttosto che intraprendere un percorso verso l'ignoto. Ma prima del lungo silenzio Tartaglia diede vita con Capitini al Movimento di religione.



Prove di scena in esterno nel quartiere Sant'Elia e sul lungomare di Cagliari, marzo 2013

Per Tartaglia il punto di partenza e arrivo della trasmutazione rimaneva nella tradizione biblica; Capitini aveva fin dagli anni '30 motivato il suo distacco dalla Chiesa con l'avvicinamento alla non violenza gandhiana e allo spiritualismo buddista. L'elaborazione capitiniana sulla compresenza nasceva dalla teoria dell'individuo "persuaso" contrapposto all'uomo "retorico" di cui aveva parlato Carlo Michelstaedter, autore fondamentale anche per Tartaglia (Giuliani, 2002); e dal francescanesimo, unito all'aspirazione buddista al superamento del dolore in una sintesi che nell'adesione al metodo nonviolento assumeva una sua concretezza. Quando Capitini descriveva l'incontro verso le realtà aperte in cui i morti, i viventi, i sofferenti, i disprezzati potranno ritrovarsi cooperando fra loro e incontrandosi nella consapevolezza del superamento della finitezza non fa che coniugare l'elemen-

to di fondo della sua ispirazione cristiana al Regno con la tensione, propria della spiritualità gandhiana, alla purificazione nella prassi che estende la dimensione religiosa a quella sociale, politica, pedagogica (Capitini, 1955, p. 226). Una proposta cui non era estranea la dimensione pubblica (il richiamo alla concretezza), come dimostrava tutto il suo percorso, costantemente segnato dalla creazione di associazioni tematiche aventi lo scopo di creare consapevolezza, fuori di ogni solipsismo.

Per Capitini la religione aperta poteva attingere a molteplici fonti spirituali in una sorta di fecondo sincretismo

L'altro elemento di diversità tra Capitini e Tartaglia rimanda al rapporto con la Chiesa. Tartaglia visse sempre la scomunica come una ferita da rimarginare, come poi avvenne, un evento da lui subito ma che avrebbe voluto fino all'ultimo evitare. Era la gerarchia che lo condannava, non lui che si poneva fuori di essa. Molto diversa la posizione di Capitini, che consumò fino in fondo, e senza pentimenti, la sua rottura con la Chiesa. Per lui, che scelse di abbandonare una promettente carriera accademica alla Normale e dovette pagare le conseguenze della perdita del lavoro, era impensabile rimanere fedele ad un'istituzione che si rendeva complice della dittatura. L'antifascismo praticato nel segno della non violenza gandhiana è dato costitutivo della sua biografia, una sorta di incunabolo del Capitini del dopoguerra. E' vero che la sua riflessione sulla religione e sul metodo non violento inizia nei secondi anni '20 nell'opera di apostolato condotta insieme a Claudio Baglietto (poi obiettore di coscienza al servizio militare) alla Normale, ma è con la firma del Concordato nel '29 che matura il suo distacco dalla Chiesa di Roma. Dimensione politica e spirituale, la prima contenuta nella seconda, in lui sono strettamente connesse, al contrario di Tartaglia. Negli anni successivi Capitini parlò di rifiuto dell'apparato dogmatico nel quale si identificava la chiesa di Roma e di "religione aperta". Nonostante la radicalità della proposta di Tartaglia, è l'elaborazione capitiniana a segnare il distacco più netto, e maturo, con il cattolicesimo. Non che a Tartaglia facesse difetto la solidità dei riferimenti filosofici, in grado di spaziare da Agostino a Spinoza, Pascal, Bergson: ma emerge la debolezza della proposta, rimasta, nonostante tutto al livello della suggestione.

Della corrispondenza tra Capitini e Tartaglia disponiamo al momento delle sole lettere di quest'ultimo, che tuttavia aiutano ad illuminare ampiamente le ragioni del dissenso tra i due fonda-



tori del Mdr. Fino alla seconda metà del '47 le lettere sono dominate dalle scadenze organizzative legate all'attività del movimento: tutto un fissare date, organizzare convegni, conciliare orari di arrivi e partenze, stampare opuscoli, provvedere alla pubblicazione di articoli, recensioni, saggi, tessere rapporti con editori, inviare inviti, prenotare sale. Colpisce la mole di lavoro che quotidianamente li vedeva impegnati (l'osservazione va estesa anche ad Edmondo Marcucci), uomini che avevano scelto battaglie difficili, di assoluta minoranza. È con l'approssimarsi delle elezioni politiche dell'aprile '48 che qualcosa tra i due amici si rompe. A dire il vero l'unico ad usare toni aggressivi è Tartaglia: Capitini si limita a rivendicare le proprie ragioni senza sconti, sempre con il tono mite che gli era proprio. Tartaglia non accetta l'adesione capitiniana al Fronte del popolo. La legge come il tradimento di un percorso di novità che dal suo punto di vista non risparmia neanche la politica. Non è con i partiti, con la politica come si va determinando nell'Italia del dopoguerra, che bisogna confrontarsi, ma con la radicalità della trasmutazione. "Ti pare giusto, logico dopo che da due anni andiamo praticando per l'Italia il rifiuto e il cambiamento, andare a dare il tuo nome per il Fronte del popolo e difendere questo atteggiamento con ingenue e inutili ragioni. Sostenere anche l'utilità dei partiti? Parlare ancora di socialismo? (v. la bella fine del Psi, di Calogero e compagnia)" (F.C., lettera senza data).

Dietro l'accusa di voler politicizzare il Mdr vi era la scarsa considerazione di Tartaglia per il mondo azionista, che per Capitini rimaneva interlocutore fondamentale. Insieme al crocianesimo, al gentilismo, al liberalismo su cui si sarebbero formati gli azionisti, Tartaglia liquidava la loro indifferenza alla dimensione religiosa attribuendola ad ignoranza. Una posizione che non ammette mediazioni, riflesso di un'intransigenza verso ciò che lui considerava vecchio già sperimentato nel suo rifiuto del modernismo. Facendo riferimento ad un articolo da lui scritto per il bollettino del movimento e su cui Capitini aveva apportato delle correzioni, scrive: "Credo sia assolutamente impossibile continuare una collaborazione in questo modo. Di conseguenza, o il Mdr lo fai tu o lo faccio io. Io non ho nessun motivo per farlo o non farlo. Tu scegli l'alternativa che preferisci, io sceglierò automaticamente l'altra" (F.C., lettera databile al 1949). Seguiranno la lettera di congedo dal movimento di Tartaglia e la risposta di Capitini. Quest'ultimo era interessato alla riforma religiosa, ma non non era un profeta: era un pensatore che aveva da tempo compiuto la scelta della non violenza gandhiana considerata una chiave di lettura su cui innestare la politica: una politica distante dai partiti, ma non estra-

nea ad essi, convinto della necessità di un dialogo a tutto tondo su temi come la pace, l'anti militarismo, il vegetarianismo, la scuola. Il fatto che Capitini intendesse, riuscendovi, restare legato al dibattito pubblico è testimoniato dalle molteplici iniziative di questi anni e dalla corrispondenza che continua attivamente a mantenere con Calogero, Binni, Dolci, Marcucci. Una dimensione cui Tartaglia volle rimanere sempre estraneo, forte di una formazione tutta teologica che, come dimostrerà la sua produzione successiva, costituiva la sua unica chiave di accesso al mondo.

L'alta differenza di rilievo rispetto a Capitini riguardava il modo di guardare ad altre religioni. Per Capitini la religione aperta poteva attingere a molteplici fonti spirituali in una sorta di fecondo sincretismo in cui i "persuasi" si sarebbero riconosciuti in una religione dell'amore liberante. Un percorso che ricordava quello dell'illuminazione buddista, da compiere fuori della dimensione autoritaria delle chiese. Una dimensione in cui la concezione verticale del teismo era rovesciata in nome di un Dio che iniziava ad essere tale solo nella compresenza dei morti e dei viventi, e quindi nella realtà liberata. In Tartaglia non vi erano riferimenti ad altre religioni, né richiami a tradizioni filosofiche moderne; anzi, vi era un rifiuto netto del moderno in favore di una propensione apocalittica che sembra non avere radici, riferimenti. Tartaglia partiva dal rifiuto radicale della cultura italiana del '900, anche nelle sue manifestazioni migliori come quella modernista, preferendo una rivolta destinata a rimanere tale: una propensione iconoclasta, premessa del silenzio cui si consegnò dopo il '49.

Nella lettera di risposta all'uscita di Tartaglia Capitini fece riferimento alle "fallaci categorie di vecchio e nuovo"

Nella lettera con la quale prese congedo dal Mdr Tartaglia parlò della inadeguatezza nel dotarsi di "strumenti e organizzazione veramente efficaci alla rottura dell'attuale condizione umana". Annuncia poi la formazione di un nuovo soggetto, "Il lavoro di novità", che servirà a superare l'equivoco legato all'utilizzato alla parola religione, che ha costretto il Movimento su una anacronistica posizione anticattolica, quasi si trattasse di uno dei tanti gruppi anticlericali in odore di evangelismo (F.C., lettera del 20 ottobre 1949). Il "lavoro di novità" sarà esteso all'insieme della condizione umana che va, per usare il linguaggio di Tartaglia,

trasmutata. Ciò che lo divideva da Capitini non era solo la tendenza di quest'ultimo a diluire la radicalità del messaggio di riforma religiosa estendendolo ad altri campi e a soggetti ad esso estranei (gli "intellettuali liberali"), quanto la debolezza nell'affermazione della "novità" e della sua necessità. Non a caso nella lettera di risposta all'uscita di Tartaglia Capitini fece riferimento alle "fallaci categorie di vecchio e nuovo", sottolineando l'impossibilità di "fare musica battendo su una sola nota" (F.C., lettera del 26 novembre 1949). Era un modo per sottolineare l'astrattezza delle posizioni di Tartaglia e preservare la possibilità di continuare l'attività del Mdr che per lui non poteva essere concepita se non all'interno di un disegno politico ispirato alla non violenza. A testimonianza di questo ribadito impegno Capitini iniziò nel '49 la stesura delle *Lettere di religione* e continuò l'organizzazione quasi semestrale dei convegni di riforma religiosa, fino all'ultimo dell'ottobre '53. Il 30 gennaio '52 promosse a Perugia il primo convegno internazionale sulla non violenza; sempre nello stesso anno fondò i Cor (Centri per la riforma religiosa), la cui attività andò avanti fino al '71, tre anni dopo la sua morte.

In una lettera ad un suo corrispondente del 4 marzo 1971, Tartaglia fece questo rude ritratto dei riformatori religiosi del '900 che conferma ancora una volta l'impossibilità di mettere la sua esperienza in relazione con altre: «Ernesto Bonaiuti, Piero Martinetti, Aldo Capitini [...] A questi non voglio negare stima ma nessuno dei tre è entusiasmante. Il primo era confusionario, tremendamente, fino all'imbroglio. Il secondo, di vita privata non sempre limpida, spesso era soltanto un razionalista gretto, piuttosto sordo al suono delle parole (*la medesima accusa rivolta a Calogero e agli azionisti*, nota mia). L'animo più puro fu probabilmente Capitini: che però soffriva di piccineria inguaribile, provincialissima; piccineria che lo induceva a scorgere, sbrigativamente, soluzione laddove c'era solo problema (per es. ne "la non violenza")», (A.S.F., b. 17, lettera a Monterosso).

Dopo la conclusione dell'esperienza del Mdr, Tartaglia, forte anche di un'eredità che gli permise finalmente di vivere agiatamente in una villa nella campagna fiorentina, si dedicò ad attività editoriali e di diffusione del "lavoro di novità", senza mai raggiungere la notorietà di cui, almeno nell'ambiente fiorentino, aveva goduto nell'immediato dopoguerra. Pronunciò l'ultimo discorso pubblico nella primavera 1950 a Bergamo: un silenzio rotto solo il 3 aprile 1960, allorché a Firenze inaugurò il Centro per la realtà nuova, sede dell'omonimo e neocostituito movimento. Rifiutò sem-

pre di dare un'organica sistemazione editoriale alla sua produzione, con l'eccezione dei soli due libri pubblicati (nel '51 e nel '60). Dall'inizio degli anni '70 aveva riattivato i rapporti con il mondo ecclesiastico. Nella sua corrispondenza di questi anni ci sono lettere dai toni affettuosi con mons. Bertoglio, docente presso il seminario di Venegono, e con il vescovo di Parma Amilcare Pasini. Il tutto si legava al desiderio di vedere cancellata la censura che lo aveva colpito anni prima, pur escludendo qualsiasi reintegro nella vita ecclesiale, che evidentemente era stato ipotizzato dai suoi interlocutori (A.S.F., b. 17, lettera a Gualdi del 15 ottobre 1971). Concluse la sua esistenza nell'88, riconciliato con quella Chiesa che l'aveva cacciato ma di cui non aveva mai cessato di sentirsi parte. Epilogo quanto mai lontano dalle scelte di Capitini che sempre aveva ribadito l'inconciliabilità tra dimensione religiosa e istituzionale.

BIBLIOGRAFIA

- Di Ferdinando Tartaglia sono stati pubblicati, tutti da Adelphi: *Tesi per la fine del problema di Dio*, 2002 (con un lungo saggio di Sergio Quinzio); *Esercizi di verbo*, 2004; *La religione del cuore*, 2008, e il volume di ricordi sugli anni del Mdr di Giulio Cattaneo, *L'uomo della novità*, 2002. Gran parte della sua produzione è inedita: le sue carte sono depositate presso l'Archivio di stato di Firenze (A.S.F.), ma è consultabile solo in parte. Tra le carte che ho potuto consultare non ho rintracciato le lettere di Capitini.
- Una rassegna della non cospicua bibliografia su Tartaglia in F. Battistutta, *Spigolature spigolose. Ferdinando Tartaglia e i suoi critici*, "Religioni e società", 59, settembre-dicembre 2007, pp. 92-98.
- La corrispondenza Capitini - Tartaglia comprensiva delle sole lettere di quest'ultimo, è conservata presso l'Archivio di stato di Perugia, *Fondo Capitini*, b. n. 1590.
- Su Tartaglia hanno scritto A. Giuliani (*La Repubblica*) del 21 febbraio 2002 e P. Citati (*La Repubblica*) del 21 maggio 2002).
- Di Capitini si veda: *Religione aperta*, Laterza, 1955 (cit. dall'edizione 2011); *Battezzati non credenti*, Parenti, 1961, pp. 13-21, che contiene la lettera al Vescovo di Perugia del 27 ottobre 1958, scaturita dalla nota vicenda che vide Capitini chiedere di essere cancellato dal registro dei battezzati, in seguito all'assoluzione da parte della corte d'appello di Firenze del Vescovo di Prato che aveva cacciato dalla Chiesa i coniugi Bellandi, rei ai suoi occhi di essersi sposati con il solo rito civile. Il vescovo era stato in precedenza querelato e condannato in primo grado. Il testo è disponibile anche su, <http://www.citinv.it/associazioni/ANAAC/libri/batte.htm>.

*Argentina***L'alternativa autogestionaria**

>>>> Aldo Marchetti

Poco più di dieci anni or sono l'Argentina ha attraversato uno dei momenti più difficili della sua storia. Era la conseguenza di una politica ispirata alle teorie neolibériste e fondata sulla privatizzazione delle imprese pubbliche, la finanziarizzazione dell'economia, la deregolamentazione del mercato del lavoro e il disimpegno dello Stato nel governo dei rapporti sociali. Queste politiche furono condotte con imperturbabile coerenza tanto dalla dittatura militare che ha insanguinato il paese dal 1976 al 1983 quanto dai successivi governi di Alfonsín e di Menem, naufragati nel 1999 tra inflazione fuori controllo, recessione economica e debiti esteri che soffocavano ogni tentativo di ripresa. La crisi era in atto da tempo ma all'inizio del nuovo secolo si dispiegò in tutta la sua gravità: la disoccupazione raggiunse il 20 per cento, più della metà della popolazione sprofondò sotto la soglia di povertà, le fabbriche chiusero a migliaia, i capitali fuggirono all'estero, e per frenarne l'esodo fu drasticamente limitato ai risparmiatori l'accesso ai conti correnti. Si trattò della goccia che fece traboccare il vaso. Lo scontro sociale raggiunse il suo culmine alla vigilia del Natale del 2001, quando gli argentini scesero in strada facendo risuonare le pentole vuote, alzando barricate, scontrandosi con le forze dell'ordine e dando l'assalto a empori commerciali, sedi di banche estere e locali di Mc Donald's, simbolo dell'ingerenza straniera nella vita economica del paese.

Gli scontri di piazza provocarono più di 40 morti, e quando a fine anno il presidente De la Rúa diede le dimissioni il paese restò senza una guida e cadde in uno stato di semi-anarchia. Molti argentini, senza aspettare soluzioni miracolose da una élite politica ed economica caduta nel più completo discredito, si rimboccarono le maniche e cominciarono ad affrontare i problemi quotidiani facendo leva sull'aiuto reciproco e sulla solidarietà comune. In tutto il paese, per iniziativa del movimento dei disoccupati (denominati *piqueteros*), delle assemblee di quartiere e di alcune amministrazioni decentrate, vennero stampate monete locali, sorsero mense popolari, club di baratto, scuole autogestite, gruppi d'acquisto, cooperative di produzione e di consumo. Molte imprese sull'orlo del fallimento,

o abbandonate dai proprietari dopo aver tentato di asportare le macchine e gli impianti per rivenderli e fuggire con il ricavato, furono occupate dai dipendenti e rimesse in funzione sotto forma di cooperative, dopo lunghe vertenze con i tribunali e le amministrazioni pubbliche.

Come è noto la situazione cambiò dopo le elezioni politiche dell'aprile del 2003 che sancirono la vittoria del progressista Néstor Kirchner. Il debito estero fu denunciato, la politica economica neoliberalista venne accantonata, e con il rinnovato impegno del governo nell'economia e nella regolazione dei conflitti sociali il paese ritornò a una relativa normalità. Attualmente i problemi economici e sociali sono ancora enormi, ma l'economia argentina è cresciuta nell'ultimo decennio a un ritmo medio del 6 per cento all'anno, il tasso di povertà è calato dal 53,8 al 27,6 per cento, la negoziazione collettiva ha ripreso vita elevando in modo notevole il potere d'acquisto di salari e pensioni. Nel nuovo clima di partecipazione democratica anche i movimenti sociali che avevano dominato la scena nella fase più acuta della crisi sono in buona parte rifluiti ma le *Empresas recuperadas por sus trabajadores* (Ert) invece di seguire una traiettoria discendente si sono consolidate e sono aumentate costantemente di numero. Si tratta, allo stato attuale, di più di 200 aziende appartenenti a tutti i rami dell'industria e dei servizi (metalmecchaniche, chimiche, tessili, cartarie, ambulatori, alberghi, giornali, lavanderie, impianti di refrigerazione), con una forte presenza a Buenos Aires e nelle maggiori città del paese. In gran parte sono di piccole dimensioni ma spiccano alcuni importanti stabilimenti di media grandezza come la *Fasinpat* (*Fabrica sin patron*) di Neuquén in Patagonia, che produce piastrelle e dà lavoro a circa 450 soci, e la *Pauny* di Córdoba, con 500 operai, che costruisce trattori per l'agricoltura.

Un'esperienza così estesa di autogestione, sorta per iniziativa dei lavoratori e che dura da più di dieci anni, è un fatto di indubbio rilievo anche se non rappresenta una novità assoluta. Senza andare troppo indietro nel tempo si può ricordare la prima crisi del 1973-74, dopo gli anni del boom economico, quando nel nostro paese molte aziende sulla strada del fallimento fu-

rono occupate dai dipendenti e ripresero a produrre in regime di autogestione. Alcuni tra i casi più noti furono quelli della alimentare Fioravanti, della Fargas e dell'Elettronvideo nel comparto metalmeccanico; della tessile Balzarotti; di alcuni quotidiani come *Il Telegrafo* di Livorno, *La Gazzetta del Popolo* di Torino, *Tuttoquotidiano* di Cagliari. Grazie a queste esperienze anche il dibattito sindacale e politico sui temi dell'autogestione ritornò d'attualità con convegni, ricerche e pubblicazioni. L'esperimento tuttavia non riuscì a consolidarsi: nella maggioranza dei casi gli stabilimenti occupati furono assorbiti da altre imprese, ritornarono nelle mani dei vecchi proprietari o fallirono dopo poco tempo. I pochi casi di autogestione riuscita (come la metalmeccanica Walfat di Torino o la Fotolito Graf di Verona) confluirono nel vecchio mondo delle cooperative, e anche il dibattito suscitato nel paese poco alla volta si spense.

Le imprese recuperate
mantengono al loro interno forme
organizzative tipiche del clima di
autogestione nel quale sono sorte

Il caso argentino presenta notevoli differenze, poiché non solo le imprese occupate non sono rifluite nel settore privato e non

sono fallite, ma non si sono nemmeno uniformate al modello tradizionale delle cooperative di lavoro che pure sono molto presenti nella realtà argentina. La ricostruzione della loro storia permette quindi di esaminare in profondità un'esperienza di autogestione matura e durevole come poche altre nella storia recente del movimento operaio.

Definire un'impresa recuperata presenta alcune difficoltà. Si tratta di un termine che non esisteva nel lessico del movimento operaio e che nella fase culminante delle lotte, agli inizi del decennio scorso, è stato scelto dagli stessi lavoratori, che hanno voluto far risaltare lo sforzo effettuato per rimettere in funzione un apparato produttivo destinato alla chiusura. Il termine quindi indica in primo luogo l'orgoglio dei protagonisti che hanno saputo resistere (come si è espresso un esponente del movimento) *contra vientos y mareas*. La stampa di destra e le organizzazioni d'impresa le considerano naturalmente un furto legalizzato, o quanto meno una violazione del diritto di proprietà. Ma i lavoratori delle Ert rispondono che l'occupazione e la rimessa in produzione furono determinate dalla necessità di conservare il lavoro e provvedere alle loro famiglie, e che la lotta non è stata contro gli imprenditori (che spesso scomparivano dopo tentativi più o meno riusciti di svuotamento degli stabilimenti e dopo aver accumulato montagne di debiti nei confronti dei dipendenti sotto forma di salari e contributi sociali non pa-



Prove di scena in esterno nel quartiere Sant'Elia e sul lungomare di Cagliari, marzo 2013

gati), quanto piuttosto contro i meccanismi previsti dalle leggi sulla liquidazione e il fallimento delle imprese e contro le istanze repressive corrispondenti: le forze dell'ordine, i meccanismi giudiziari e politici e talvolta gli stessi sindacati ufficiali, ostili a un'esperienza che appariva per più versi anomala ed estranea alla loro tradizione. In altre parole non sono stati i dipendenti a espropriare le aziende allontanando i legittimi proprietari, ma sono stati questi ultimi ad abbandonarle quando sembrava che stessero affondando. Spesso anzi gli imprenditori si sono fatti nuovamente vivi rivendicandone il possesso solo dopo che i lavoratori avevano dimostrato che non erano ancora fallite e che potevano riprendersi dalla crisi.

Sta di fatto che i primi tentativi di recupero, avvenuti a ridosso dell'insurrezione popolare della fine 2001, sono stati connotati da scontri violenti con la polizia, decisa a sgomberare gli stabilimenti, e i lavoratori in occupazione o raccolti in accampamenti improvvisati davanti ai loro portoni, appoggiati dalla popolazione dei quartieri, dal movimento dei disoccupati, dai raggruppamenti studenteschi e dalle Università più vicine, spesso impegnate nella consulenza tecnica, amministrativa e legale. In altri casi la transizione è avvenuta in modo meno traumatico: alcuni proprietari hanno volontariamente trasferito i beni agli operai, altri hanno ceduto ai lavoratori le macchine e i capannoni a pagamento dei debiti accumulati nei loro confronti, talvolta i lavoratori hanno formato società cooperative in partecipazione con le amministrazioni locali. Il fenomeno quindi presenta caratteristiche diverse, ma nonostante le difficoltà che si incontrano per circoscriverlo si deve tener conto del fatto che i lavoratori delle imprese recuperate si sono uniti in un movimento, hanno costituito loro organizzazioni di rappresentanza a livello locale e nazionale, si distinguono dal resto del movimento operaio per gli obiettivi che perseguono, per le scadenze di mobilitazione, e si raccolgono nelle manifestazioni pubbliche sotto gli stessi striscioni.

Nel loro complesso le Ert si possono definire come un'esperienza di organizzazione di imprese che funzionavano in un regime di proprietà privata e che in seguito a un processo di fallimento, svuotamento e inagibilità sono state occupate dai lavoratori e rimesse in funzione in un regime di autogestione. È necessario a questo punto sottolineare un'altra caratteristica: quella di essere imprese che allo stesso tempo si sono dotate di uno statuto di cooperative di produzione o di servizio ma che mantengono al loro interno forme organizzative tipiche del clima di autogestione nel quale sono sorte. Le Ert hanno dovuto trasformarsi in cooperative, adottandone lo statuto legale, e iscriversi all'albo nazionale delle cooperative, poiché solo in que-

sto modo potevano ottenere dalla magistratura il permesso di continuare la produzione in attesa di un decreto di esproprio e accedere alle sovvenzioni pubbliche e ai servizi previsti per le aziende di questo tipo. Ma i protagonisti del movimento ci tengono a sottolineare il carattere strumentale di questa scelta e a rimarcare la natura autogestionaria delle imprese. Lo statuto delle cooperative tradizionali prevede l'elezione di organismi di direzione stabili, che finiscono col perpetuarsi nel tempo rendendosi sempre più burocratici, e inoltre contempla una sola assemblea dei soci all'anno. Al contrario in molte imprese recuperate si cerca di facilitare la rotazione di tutti i soci alle cariche direttive, e il governo dell'impresa avviene attraverso assemblee generali e di reparto con frequenza assai più elevata di quella statutaria. In altre parole le procedure caratteristiche della fase fondativa, durante la quale bisognava mantenere uniti i lavoratori per far fronte alle scadenze di lotta, riorganizzare su nuove basi il lavoro e mantenere i rapporti con le organizzazioni di solidarietà esterne, hanno influenzato l'intera esperienza trasformando in regole consolidate quel clima di democrazia partecipata e responsabilità collettiva tipico di quel periodo. Accanto allo statuto formale di cooperativa, che garantisce le Ert di fronte alla legge e all'amministrazione pubblica, è in vigore quindi un altro statuto, che può essere scritto, ma che può anche esistere solo nella memoria dei lavoratori, e che detta le regole realmente sentite e funzionali all'operare quotidiano delle singole aziende.

Le imprese recuperate si presentano come un movimento sociale attivo sulla scena pubblica del paese

La doppia natura delle imprese recuperate naturalmente non è priva di problemi. Il governo, l'associazione nazionale delle cooperative, una parte dei sindacati e del mondo accademico auspicano una confluenza dell'esperienza autogestionaria nell'alveo del tradizionale mondo della cooperazione; ma la gran parte delle Ert, legata alla storia dei movimenti sociali del decennio passato e appoggiata da alcuni sindacati, cerca di difendere i caratteri specifici dell'esperienza, rafforzandola dal punto di vista della cultura di gestione democratica e della forza di rappresentanza di fronte allo Stato, la magistratura e i governi locali. Come si può intuire, nella prima fase del conflitto l'utilizzo degli impianti è calato al minimo per mancanza di capitali e di materie prime. Solo poco alla volta – attraverso reti di sostegno tra

fornitori, produttori e clienti, il lavoro per conto terzi, la creazione di circuiti di filiera corta, la promozione della vendita diretta al pubblico – le Ert sono riuscite a riprendersi, anche se a tutt'oggi l'utilizzo degli impianti resta uno dei problemi più gravi: solo il 7 per cento delle Ert produce lavorando con il massimo utilizzo degli impianti, mentre il 52 per cento lavora tra il 20 e il 60 per cento delle potenzialità. I maggiori problemi consistono, oltre che nella scarsa professionalità, nell'impossibilità di accedere al credito (le banche non concedono prestiti a imprese di così incerto statuto patrimoniale e giuridico) e di effettuare i necessari investimenti in nuove macchine.

Un altro aspetto problematico è quello degli strumenti di produzione già in uso. In molti casi i lavoratori hanno dovuto intervenire in un panorama desolante di abbandono, smantellamento, mancanza di manutenzione e obsolescenza tecnologica, provvedendo a pulire, riparare, rimettere in funzione. Dove non riuscivano a intervenire con le loro competenze entravano in campo studenti, docenti di ingegneria ed esperti con il loro lavoro volontario. Ma nonostante le enormi difficoltà il panorama attuale è più confortante di quanto si possa pensare. Da una recente ricerca risulta che il 70 per cento delle Ert si avvale di strutture produttive in buone condizioni, mentre solo il 30 per cento dispone di macchine obsolete o non ne ha a sufficienza. Il quadro della situazione risulta più chiaro se si considera che il 57 per cento delle imprese ha incorporato nuove macchine o ha migliorato quelle esistenti ricorrendo in prevalenza a risparmi propri e solo in pochi casi attingendo solo ai sussidi pubblici.

Al problema del rinnovamento tecnologico è strettamente legato quello del mercato. La strategia più comune, sin dall'inizio, è stata quella del lavoro per conto terzi, come il modo più sicuro per affrontare le difficili condizioni iniziali, poiché forniva lavoro relativamente regolare e in tempi certi. I lavoratori tuttavia consideravano il lavoro per conto terzi come un espediente transitorio in vista di una maggiore autonomia da conquistare nel futuro. A più di dieci anni di distanza sappiamo che il 40 per cento delle imprese ha un mercato rivolto ad altre imprese, mentre il 60 per cento vende in forma diretta. L'interpretazione di questo dato evidentemente varia a seconda che si ritenga importante la costruzione di un settore economico alternativo (secondo un modello di economia socializzata) o se si guardi soprattutto alla sopravvivenza delle Ert nel mercato tradizionale. Ciò che si può comunque notare è che le Ert non si limitano a lavorare per le grandi imprese monopolistiche o per quelle di piccole e medie dimensioni, ma anche, sebbene in piccola parte, per altre Ert, per le microimprese e le imprese sociali.

Da questo punto di vista è interessante sottolineare l'importanza di alcune strutture di collaborazione a rete che si sono affermate nel corso del decennio. La più importante raccoglie le aziende grafiche editoriali, che hanno formato la *Federacion Red Grafica Cooperativa* con 15 imprese associate per un totale di più di 500 lavoratori. Lo scopo della rete all'inizio era quello di acquistare in comune le materie prime per ottenere prezzi più bassi e scambiarsi i lavoratori con specifiche capacità professionali: ma nel corso del tempo la collaborazione si è intensificata di modo che quando in un'impresa si rompe una macchina il lavoro viene deviato verso un altro impianto, e se un'impresa riceve una commessa che si adatta a una macchina che non è in suo possesso la dirotta verso un'altro stabilimento del gruppo. Ma più in generale l'associazione si è data scopi di rappresentanza politica, rivendicando l'assegnazione di una quota di lavoro da parte delle amministrazioni pubbliche quando devono mandare alla stampa le loro pubblicazioni. L'esempio delle Ert grafico-editoriali è stato seguito anche da imprese di altri comparti come quelle del ramo alberghiero, della lavorazione della carne e dei giornali quotidiani. In altri casi si sono create tavoli di confronto e di collaborazione a carattere intersettoriale e su base locale per affrontare i problemi comuni. Si tratta, come si può vedere, di forme di organizzazione intermedie che aiutano ad affrontare i problemi del mercato ma che finiscono col perseguire obiettivi di più ampio carattere politico.

Il collasso della gerarchia aziendale
ha portato a un radicale mutamento
nella distribuzione dei saperi
necessari alla conduzione
dell'impresa e a uno straordinario
ampliamento delle conoscenze
dei lavoratori

Le imprese recuperate si presentano come un movimento sociale attivo sulla scena pubblica del paese e dotato di buone capacità di mobilitazione, ma devono anche dimostrare di saper sopravvivere sul mercato nazionale. Come cooperative ricevono alcuni sussidi statali che coprono in minima parte i costi di gestione e che il governo cerca peraltro di diminuire; ma il loro sviluppo dipende dalle capacità dei lavoratori (quasi esclusivamente operai di produzione), che hanno dovuto acquisire le competenze del personale tecnico e amministrativo, dimessosi al momento dell'occupazione poiché riusciva ancora a trovare un'occupazio-

zione alternativa malgrado la crisi dilagante. Durante la prima fase di recupero i lavoratori sono stati aiutati nella conduzione dell'impresa da studenti, professionisti, docenti universitari che hanno prestato volontariamente la loro consulenza. In una fase successiva uno dei primi compiti assunti dal Mner (*Movimiento Nacional de las Fabricas Recuperadas por sus Trabajadores*) dopo la sua costituzione è stato quello di organizzare corsi di formazione per quadri e dirigenti. A queste attività, dopo il 2004, con il varo del *Programa Trabajo Autogestionado* da parte del ministero del Lavoro, il 43 per cento delle imprese recuperate ha sottoscritto un accordo che le sostiene attraverso attività formative, servizi di consulenza, orientamento, assistenza tecnica e finanziamenti a fondo perduto. Nonostante questi sforzi il livello di formazione dei soci delle Ert resta al di sotto delle necessità e limita lo sviluppo delle imprese.

Da un altro punto di vista tuttavia si osserva un processo di innalzamento delle qualifiche e una tendenziale democratizzazione nella conduzione delle aziende. Molti lavoratori di produzione sono andati a ricoprire funzioni di direzione. Per fare solo alcuni esempi, una cameriera dell'*Hotel Bauén*, nel pieno centro di Buenos Aires, è diventata responsabile dell'area della ristorazione, un tipografo della *Chilavert*, piccola cooperativa grafica di un quartiere periferico della capitale, è ora responsabile del rapporto con i clienti, un operaio della catena di montaggio della *Fasimpat* è diventato direttore del settore vendite. Le informazioni circolano ora liberamente non solo per la frequenza con cui vengono tenute le assemblee di reparto nelle quali si prendono collettivamente le decisioni sull'organizzazione del lavoro, ma anche perché ogni socio ha la possibilità di consultare tutti i documenti e accedere liberamente all'archivio aziendale. Il collasso della gerarchia aziendale ha portato quindi a un radicale mutamento nella distribuzione dei saperi necessari alla conduzione dell'impresa e a uno straordinario ampliamento delle conoscenze dei lavoratori.

La ricostruzione dello spazio organizzativo inoltre ha avuto l'effetto di disarticolare le relazioni tra azienda e lavoratori, ordinate gerarchicamente con rapporti di sottomissione e obbedienza, e che spesso nelle piccole imprese erano accompagnate da un paternalismo elementare e spontaneo. Questa destrutturazione sembra favorire lo sviluppo di un ambiente di lavoro diverso, diffondendo una sensazione di libertà, eguaglianza ed emancipazione che viene avvertita chiaramente quando in molte dichiarazioni gli operai lasciano trasparire un senso di sollievo per un lavoro svolto in modo meno coercitivo, che fa loro desiderare di continuare in un regime di autogestione piuttosto che ritornare in un'impresa privata. In una tipografia re-

cuperata l'orologio per timbrare i cartellini è stato fracassato dopo la decisione di occupare lo stabilimento; nel capannone principale di un'altra cooperativa di medie dimensioni, che si occupa di ecologia, riciclaggio e manutenzione dei parchi pubblici, c'è una grande scritta su un muro che indica il luogo dove è stata aperta la "*sale de mate e de discusiones*" dove i lavoratori possono prendersi le loro pause per sorbire la bevanda nazionale e fare quattro chiacchiere.

Ma ancora più interessante e innovativo è il ruolo sociale che le imprese recuperate tendono ad assumere

Un'altra conseguenza ancora riguarda il sistema retributivo. L'esperienza comune, nel primo periodo del recupero, è stata quella di compensi anche molto inferiori al salario minimo garantito dalla legge. Solo nella fase successiva i salari sono ritornati a livelli più elevati, raggiungendo in qualche caso un ammontare non disprezzabile. Tuttavia ancor oggi è raro che il compenso del socio di una Ert sia pari a quello di un lavoratore della stessa qualifica impiegato in un'impresa privata dello stesso comparto. Si può ritenere che la media dei compensi nelle Ert sia quindi inferiore al salario stabilito dai contratti di categoria. Come si è espresso un dirigente operaio di una cooperativa di Buenos Aires, "non si lavora nelle imprese recuperate per fare soldi". Al momento tuttavia la situazione non si presenta in modo del tutto negativo. Secondo una rilevazione recente la media delle retribuzioni è pari a 2000 pesos (che corrispondevano grosso modo a 400 euro), un po' più elevata quindi del salario minimo stabilito per legge che è pari a 1600 pesos.

Ma ancora più interessante e innovativo è il ruolo sociale che le imprese recuperate tendono ad assumere, essendo considerate a tutti gli effetti come un bene collettivo che appartiene ai soci ma anche al territorio circostante in quanto fonti di lavoro e di ricchezza comune. Come tali sono utilizzate come luoghi di produzione ma allo stesso tempo anche come spazi di riproduzione dei rapporti sociali. La *Fasimpat* di Neuquén ha deciso di donare una quota della produzione di piastrelle a ospedali, biblioteche, altre imprese recuperate. Nel quartiere popolare nel quale ha la sede, che ha sempre appoggiato la sua lotta, gli operai della cooperativa hanno costruito con le loro mani un edificio per il pronto soccorso e alcune case per famiglie disagiate che vivevano in strada. Nello stabilimento, inoltre, è stata aperta una scuola secondaria con indirizzo commerciale che rilascia



Prove di scena in esterno nel quartiere Sant'Elia e sul lungomare di Cagliari, marzo 2013

un diploma riconosciuto dall'autorità locale ed è frequentata da settanta studenti. Anche la tipografia *Chilavert* di Buenos Aires ha mantenuto saldi rapporti con le organizzazioni del quartiere che l'hanno aiutata nei momenti difficili e ha continuato a essere una *fabrica abierta*. Nello stabilimento, in accordo con l'Università di Buenos Aires, alcune stanze sono diventate sede di un centro di documentazione sulle fabbriche recuperate aperto al pubblico tre giorni alla settimana. Inoltre, poiché nel quartiere circostante non ci sono scuole secondarie, la Cooperativa ha aperto dentro lo stabilimento una scuola professionale di tecniche di comunicazione. Gli operai intervengono al corso assieme agli insegnanti durante le lezioni che si tengono di sera, fuori orario di lavoro. L'*Hotel Bauen*, che occupa più di cento lavoratori e ha sede nel centro della capitale, ha tessuto sin dall'inizio intensi rapporti con altre cooperative, organizzazioni politiche, sindacati, associazioni popolari, movimenti di lotta. L'albergo si è convertito così in una sorta di centro sociale sempre affollato nel quale convergono liberamente gruppi e organizzazioni di ogni genere, da tutto il paese, e che mette a disposizione i saloni e gli spazi interni per convegni, conferenze, manifestazioni culturali, mostre d'arte e attività educative.

L'esperienza delle imprese recuperate non riguarda solo l'Argentina poiché si è diffusa negli ultimi anni anche in altri paesi del Cono Sud. Talvolta viene favorita dai sindacati e dai governi, interessati alla diffusione di nuovi modelli di economia sociale. In Brasile le imprese occupate e gestite dai lavoratori sono circa 150. Nate dalla crisi economica degli inizi del decennio scorso si sono poste l'obiettivo di difendere il lavoro ma anche di proporre un modello di sviluppo diverso da quello dominante. Lo stesso governo di Dilma Rousseff le considera un

esperimento di interesse pubblico accanto a tutte le numerose esperienze di economia solidale e di difesa dei beni comuni. Un altro paese dove hanno trovato un ambiente propizio è il Venezuela, dove il governo Chavez ha dato un forte impulso a tutte le forme di economia popolare. Altre ancora, esistono in Perù, Ecuador, Colombia, Bolivia, Messico, Paraguay e Uruguay. Si tratta di gruppi meno numerosi che tuttavia mostrano la tendenza ad aumentare piuttosto che a diminuire. Attraverso i due incontri dell'ottobre del 2005 e del novembre del 2009 tenuti a Caracas il fenomeno delle imprese recuperate ha acquistato una dimensione continentale. I due convegni hanno raccolto i rappresentanti di più di 400 imprese del continente, hanno portato al riconoscimento internazionale del movimento e consentito lo scambio di esperienze tra i protagonisti dei diversi paesi.

Le Ert presentano numerosi aspetti critici che vanno dalla scarsa produttività ai problemi d'inserimento nel mercato e all'aggiornamento delle competenze professionali del personale. E' possibile che di fronte a tante difficoltà questa esperienza venga profondamente modificata nel corso del tempo così come non si può escludere che poco alla volta finisca con l'omologarsi a quella delle cooperative tradizionali. E tuttavia è possibile anche prevedere che le imprese recuperate continuino ad aumentare di numero e che si consolidino come un modo per risolvere molte crisi aziendali, venendo così a costituire un campo esteso di sperimentazione di modelli alternativi d'impresa, un comparto specifico dell'economia sociale e un nuovo soggetto del sistema di relazioni industriali. Ciò che possiamo dire è che già ora costituiscono una delle più importanti esperienze di autogestione sorte per iniziativa autonoma che possiamo trovare nella storia del movimento operaio.

*Produttività e salari***Eppur non si muove**>>>> **Davide Antonioli e Paolo Pini**

Per valutare il modello contrattuale italiano e proporre una riforma è bene partire da alcuni confronti internazionali sull'andamento della produttività, dei salari reali e della distribuzione del reddito in Italia, nei Paesi dell'Unione europea ed in alcuni paesi extra-Ue¹. Due recenti rapporti forniscono utili informazioni: *Wages and Equitable Growth* dell'International Labour Organization (ILO, 2013), e *Employment and Social Developments in Europe 2012* della Commissione Europea (EU, 2012).

Il rapporto ILO evidenzia due fenomeni cruciali avvenuti negli ultimi decenni nei paesi sviluppati: da un lato la crescita contenuta della produttività del lavoro, dall'altro la rottura del legame tra la dinamica della produttività e quella delle retribuzioni reali. Le dinamiche della produttività e delle retribuzioni reali si sono divaricate, con la prima cresciuta più del doppio delle seconde. Ciò si è tradotto in un cambiamento epocale della distribuzione del reddito, con trasferimento dal lavoro al capitale: dal 1975 ad oggi la quota del lavoro sul reddito nazionale è diminuita di circa dieci punti percentuali, dal 75% al 65%. La crescita corrispondente della quota del capitale ha favorito soprattutto i settori finanziari dell'economia e la distribuzione dei dividendi ai possessori di azioni (ILO, 2013, pp.45-46).

Distinguendo nell'ultimo decennio due fasi, gli anni prima e dopo la crisi iniziata nel 2008, e considerando la posizione dell'Italia, si riscontra la peculiarità della nostra situazione. Per i paesi sviluppati, nella fase decennale prima della crisi la crescita dei salari reali risulta inferiore alla crescita della produttività, e ciò implica un cambiamento della distribuzione del reddito a sfavore del lavoro. Dal 2008 la relazione tra retribuzioni reali e produttività cambia ulteriormente, tanto che non si può più parlare di una relazione diretta, ma semmai inversa tra le due variabili. Inoltre la crescita della produttività è in gran parte spiegata dalla riduzione dell'occupazione, e non dalla crescita della produzione: cosicché il lavoro ha sofferto per riduzioni salariali e riduzione dell'occupazione.

Una collocazione speciale presenta l'Italia, per la quale prima e dopo la crisi si ha un andamento negativo delle due variabili. Solo la Spagna nel periodo pre-crisi ha un comportamento analogo, e dopo la crisi solo Grecia e Islanda, i due paesi europei maggiormente colpiti dalla crisi finanziaria, hanno performance salariali e di produttività più negative di quelle italiane. Esaminando il rapporto della Commissione europea possiamo confrontare Germania e Italia. Si riscontra per l'Italia un tasso di crescita negativo della produttività del lavoro pari a -0.6% negli anni 2001-2007, che è fase positiva del ciclo economico a livello internazionale e per i paesi dell'Unione. Nel quadriennio di crisi 2008-2011 in Italia la produttività del lavoro diminuisce del +2.8%. I salari reali mostrano, rispettivamente, una crescita dell'1.9% ed un andamento negativo pari a -3.1%. Il tasso di crescita negativo del salario reale si ha anche in Germania (-4,5% sino al 2007 e +1,5% dal 2008), altro paese con segno meno insieme alla Grecia. Nel caso tedesco, però, il tasso di crescita della produttività è stato pari a +8,9% negli anni 2001-2007 e quasi nullo (-0.3%) durante la crisi 2008-2011 (+8,6% nell'intero periodo) (EU, 2012, pp.300-310). Per il caso tedesco emerge dunque un fenomeno che la Germania condivide, anzi esaspera, con l'insieme dei paesi sviluppati: la rottura del legame tra la dinamica della produttività e delle retribuzioni reali. Mentre per la Germania ciò è avvenuto con una crescita della produttività, in Italia tale rottura è stata accompagnata da un fenomeno peculiare: la crescita pressoché nulla della produttività, di cui l'Italia vanta il primato tra i paesi sviluppati. La performance così negativa della produttività italiana è usualmente ricondotta ad un insieme di fattori, che spesso si rafforzano a vicenda.

Come osserva anche di recente Quadrio Curzio (2012), vi sono componenti sistemiche, componenti connettive e componenti aziendali che spiegano questo trend. Le componenti sistemiche sono di tipo generale, ed hanno a che fare con le infrastrutture ed i procedimenti amministrativi (burocrazia), tra cui facciamo rientrare anche ciò che è di pertinenza della lotta alla criminalità e della giustizia. Tra le componenti connettive di produttività

¹ La versione completa di questo lavoro, a cui rinviamo per le argomentazioni che supportano la nostra proposta, è disponibile al seguente indirizzo: <http://docente.unife.it/paolo.pini/contrattazione-produttivita-crescita-ripen-sare-gli-obiettivi-ed-i-metodi/>

vità vanno ricordate l'istruzione, la formazione, la ricerca scientifica e tecnologica, le tecnologie dell'informazione e comunicazione, l'organizzazione, tra cui possiamo far rientrare anche le conseguenze della struttura dimensionale delle imprese italiane. Ma rilevanza cruciale hanno componenti aziendali che sono di natura fiscale da un lato (data soprattutto dal *gap* tra costo del lavoro e retribuzione del lavoratore), e di natura contrattuale dall'altro, che chiama in causa la contrattazione collettiva ed il ruolo della contrattazione accentrata verso quella decentrata. È su questa ultima componente che noi ci concentreremo.

L'obiettivo da perseguire non può
che reggersi su due pilastri, in un
contesto nel quale le relazioni
industriali devono farsi carico sia
della dimensione macroeconomica
del declino che della eterogeneità
del tessuto produttivo

Troppo spesso le retribuzioni sono unicamente considerate come fattore di costo (e quindi di non competitività) che deve essere compresso: mentre il ruolo che esercitano nell'economia è ben più complesso. Mentre la crescita dei salari nominali, a parità di produttività od in eccesso della sua crescita, esercita una pressione sui prezzi verso l'alto e quindi sulla competitività verso il basso, la stessa crescita induce un aumento della produttività sia tramite la pressione esercitata sui costi, sia tramite la crescita della domanda di beni da parte dei percettori di reddito da lavoro. Dovrebbero sempre essere considerati i seguenti principi cardine: la crescita relativa della produttività rispetto alla crescita delle retribuzioni nominali conferisce alle imprese un fattore di competitività di costo sui mercati, a parità di margini di profitto; la crescita della produttività è influenzata dalla dinamica della domanda, la quale risente positivamente dall'andamento della componente reddito da lavoro, implicando un effetto sulla domanda effettiva interna della crescita del salario reale e quindi del reddito disponibile e dei consumi: si tratta di un effetto smithiano (estensione del mercato) sulla produttività; la crescita dei costi unitari del lavoro in rapporto ai prezzi di mercato dei beni e delle retribuzioni reali rispetto al prezzo del capitale fisico induce le imprese ad introdurre innovazioni tecnologiche ed organizzative tendenti ad un risparmio di lavoro: si tratta dell'effetto ri-

cardiano di risparmio assoluto di lavoro e dell'effetto marxiano di risparmio relativo di lavoro; anche le condizioni di concorrenza sui mercati spingono le imprese a innovare per recuperare competitività mediante maggiore produttività, con innovazioni di processo e prodotto, rispetto alla dinamiche dei costi, e in un contesto di concorrenza schumpeteriana le imprese innovative più efficienti crescono e quelle non innovative e meno efficienti escono dal mercato.

Negli ultimi anni, ed anche mesi, sono state avanzate varie proposte per attivare un meccanismo virtuoso che inneschi e sostenga la crescita della produttività. Varie di queste si concentrano sulla componente aziendale, e quindi sul ruolo della contrattazione. Ad esempio, l'Appello promosso da Acocella, Leoni, Tronti (2006), oppure le proposte formulate in Acocella, Leoni (2007), Ciccarone (2009), Fadda (2009), Messori (2012a, 2012b), Tronti (2010a, 2010b, 2012), Mazzanti, Pini (2013). Noi vediamo più complementarietà che elementi di contrapposizione in queste proposte. Tutte si concentrano, con pesi differenti, sul ruolo della contrattazione accentrata e di quella decentrata.

Gli interventi che si focalizzano sul ruolo della contrattazione nazionale hanno il pregio di definire un quadro robusto che intende impegnare le parti sociali ed il governo ad un *Patto macroeconomico* che vincola il comportamento dei firmatari a vari livelli; un modello di questo tipo tuttavia ha il difetto, se troppo centralizzato, di non consentire l'esplicitarsi delle molteplici peculiarità settoriali e dimensionali, sino a giungere a quelle territoriali ed aziendali che caratterizzano il sistema produttivo italiano. D'altra parte l'enfasi molto spiccata sulla dimensione microeconomica che caratterizza altre proposte ben si potrebbe applicare alle specificità aziendali e territoriali, ma rischia di coinvolgere una quota limitata del tessuto produttivo italiano, data la contenuta diffusione della contrattazione decentrata (meno del 30% delle sole imprese manifatturiere), e prefigura anche soluzioni variegate che si applicano a "macchia di leopardo" e rischiano di entrare in competizione piuttosto che costruire cooperazione.

Non vi è dubbio che l'obiettivo da perseguire non può che reggersi su due pilastri, in un contesto nel quale le relazioni industriali devono farsi carico sia della dimensione macroeconomica del declino che della eterogeneità del tessuto produttivo. I due pilastri sono il *contratto nazionale* ed il *contratto decentrato*. Ed il metodo è quello della *concertazione*. La proposta che articoliamo *nelle sue linee generali* parte da questo presupposto. Il Patto di produttività e crescita dovrebbe articolarsi sui due livelli, il primo nazionale ed il secondo aziendale. Le parti sociali ed il governo convengono a livello nazionale di stabilire



Prove di scena in esterno nel quartiere Sant'Elia e sul lungomare di Cagliari, marzo 2013

un obiettivo pluriennale di crescita della produttività, *produttività programmata*, e le parti sociali ne prevedono la distribuzione sotto forma di salario mediante la contrattazione nazionale: ad ogni % annuale di crescita della produttività programmata corrisponde una determinata quota % di crescita delle retribuzioni reali, inferiore all'obiettivo programmato della produttività, ma tenendo conto anche del tasso di inflazione depurato, in parte, dall'inflazione importata. Al contempo partiti sociali e governo si impegnano a realizzare, sulla base dei loro specifici ruoli e competenze, interventi sull'insieme delle componenti che contribuiscono alla crescita di produttività programmata (sistemiche, connettive e aziendali).

Il contratto nazionale di lavoro non solo svolge la funzione di garanzia dei minimi di trattamento economico e normativo, prevedendo tutele e diritti, ma deve anche farsi carico di trovare strumenti adeguati per perseguire l'obiettivo di crescita della produttività e recupero della competitività. A questo livello, ineludibile data la limitata diffusione della contrattazione decentrata, si concentra un obiettivo di crescita di produttività di settore, di comparto, di filiera, di territorio. Definito questo *obiettivo programmato di produttività*, le parti sociali ed il governo utilizzano molteplici leve per conseguire l'obiettivo: innovazione organizzativa e tecnologica, investimenti in capitale fisico e capitale intangibile, risorse pubbliche e private in ricerca e sviluppo per l'innovazione di prodotto e di processo, in-

terventi sulla formazione ed istruzione, riduzione della tassazione sul lavoro e sull'impresa, snellimento delle procedure amministrative, interventi per contrastare l'elusione fiscale, politiche delle infrastrutture e di valorizzazione ambientale del territorio, lotta alla criminalità e riforma della giustizia civile ed amministrativa.

Il *circolo virtuoso* che si deve generare ha la propria radice nel carattere incentivante dell'obiettivo di produttività programmata, rispetto al quale potenzialmente si può andare oltre mediante appropriati comportamenti. Infatti le imprese saranno incentivate ad innovare sia sotto il profilo organizzativo che tecnologico al fine di ottenere i guadagni di produttività programmati ed eventualmente superarli. La competizione che si innesca sarà tale per cui una quota di imprese meno efficienti uscirà dal mercato, con implicazioni occupazionali negative che vanno compensate attraverso riforme strutturali del mercato del lavoro, quali l'introduzione di un sistema di ammortizzatori sociali di stampo universalistico. Al contempo si possono prevedere effetti positivi sulla qualità della domanda di lavoro, problema spesso trascurato ma di rilievo sempre più cogente nell'economia italiana, caratterizzata dal fenomeno della scarsa qualità della domanda di lavoro, che spiega in parte la diffusa *under-education* in un sistema in cui la percentuale di giovani laureati e diplomati risulta tra le più basse tra i paesi Ocse. Attraverso l'introduzione di nuove tecnologie e nuovi processi or-

ganizzativi che implicano posizioni lavorative per lavoratori *high-skilled*, l'impatto positivo viene generato, oltre che sul lato della domanda, anche sul lato dell'offerta, dove l'andamento dei salari, in crescita in accordo alla produttività programmata, crea un incentivo ad acquisire capitale umano, sottraendo il sistema economico italiano da quella spirale perversa che sembra essersi creata tra basse retribuzioni, scarsa domanda di lavoro qualificato e scarsi incentivi ad acquisire elevati livelli di scolarizzazione.

Il salario di partecipazione implica
un modello di gestione delle risorse
umane volto alla co-partecipazione
dei lavoratori nei processi
decisionali

Veniamo ora al ruolo del secondo pilastro, la contrattazione in azienda. Innanzitutto bisogna porre rimedio alla scarsa diffusione della contrattazione decentrata. Cercare di incentivare la diffusione della contrattazione decentrata attraverso meccanismi di defiscalizzazione del salario variabile contrattato in azienda è una modalità che soffre di due problemi. Essa rischia di favorire contratti cosmetici attraverso un regime di defiscalizzazione senza controlli, come abbiamo già osservato in altra sede (Antonioli, Pini, 2012). Al contempo vi è il rischio di diseguale trattamento economico tra lavoratori coperti da contrattazione decentrata, che risulterebbero favoriti dalla defiscalizzazione, e lavoratori occupati in imprese senza contrattazione aziendale (Mazzanti, Pini, 2013).

Qui richiamiamo l'attenzione sulla possibilità di creare un *incentivo endogeno* alla diffusione della contrattazione decentrata, mitigando il problema della scarsa diffusione e dei due rischi sopra richiamati. Le imprese, infatti, saranno "indotte" a percorrere un sentiero di contrattazione e confronto con i dipendenti e le rappresentanze sindacali al fine raggiungere l'obiettivo programmato di produttività. Coloro che non seguono tale percorso rischiano di trovarsi in una sfavorevole situazione data dalla perdita di competitività nei confronti delle imprese che si sono impegnate sul sentiero virtuoso. Infatti il costo del lavoro aumenta per tutte le imprese per via della contrattazione nazionale, che sulla base di incrementi di produttività programmata distribuisce parte di questa sotto forma di incrementi retributivi, e quindi le imprese che vogliono raggiungere e superare tali obiettivi programmati dovranno imboccare un sen-

tiero di cambiamento tecnologico ed organizzativo con la partecipazione attiva della forza lavoro.

La contrattazione decentrata diventa così la leva principale per realizzare gli incrementi di produttività, che contribuiranno – oltre agli interventi sistemici e connettivi di cui sopra – al raggiungimento dell'obiettivo programmato ed al suo superamento. Tuttavia il meccanismo previsto non è affatto quello del salario di incentivazione, né la sua variante volta alla suddivisione del rischio, entrambi caratterizzati dai legami delle retribuzioni ad indicatori tradizionali di produttività fisica o di redditività aziendale; semmai si ispira al modello del salario di partecipazione. Occorre ribaltare la logica che fa seguire gli incrementi salariali ai guadagni di produttività o redditività. Sono i primi che devono indurre nelle imprese i guadagni di produttività che accrescono la competitività sul mercato, in coerenza con quanto suggerito dai principi cardine di cui sopra. Questo lo si può realizzare legando gli incrementi retributivi ai cambiamenti organizzativi del lavoro ed agli impegni delle imprese, dei lavoratori e dei loro rappresentanti in sede aziendale sul terreno della tecnologia, dell'innovazione di processo e prodotto, dell'innovazione organizzativa, dello sfruttamento delle Ict, e – per nulla ultimo – dell'innovazione ambientale, connettendo competitività e sviluppo dell'impresa ad un modello di crescita sostenibile.

Deve essere evidente che il salario di partecipazione implica un modello di gestione delle risorse umane volto alla co-partecipazione dei lavoratori nei processi decisionali, o quantomeno ad un loro coinvolgimento sostanziale negli stessi attraverso valorizzazione del lavoro, promozione dello spirito di appartenenza e condivisione, percezione di equità organizzativa oltre che retributiva, centralità delle competenze del lavoratore e del loro sviluppo mediante una formazione che conferisca al contempo responsabilizzazione e decentramento decisionale, coinvolgimento nelle procedure di determinazione degli obiettivi, monitoraggio e verifica dei risultati, pratiche di lavoro innovative centrate sul *team-work*, *multi-tasking*, *job-rotation*. La partecipazione si sostanzia poi in forme dirette ed indirette, attraverso le rappresentanze sindacali, che assumono rilevanza centrale in contesti in cui le relazioni industriali sono estese e storicamente determinate. Infatti nel campo degli studi di *industrial relations* vi sono ampi riscontri circa il ruolo favorevole di relazioni di complementarietà - piuttosto che di sostituibilità - tra partecipazione diretta dei lavoratori nel processo di decentramento decisionale e partecipazione mediata dalle rappresentanze sindacali tramite la tripartizione *informazione*, *consultazione*, *negoiazione* (Pini, 2000; Cainelli, Fabbri, Pini,

2002; Bazzana *et al.*, 2005; Antonioli *et al.*, 2010, 2011, 2013; Gritti, Leoni, 2012; Leoni, 2012).

Contrattare sulla produttività rappresenta una delle poche alternative per fornire uno stimolo forte ad un'economia immobile da più di un decennio

Il secondo pilastro della contrattazione va dunque grandemente rafforzato, perché è su questo piano che si realizza un gioco a somma positiva tra le parti sociali su retribuzioni e produttività. Questa componente aziendale della ripresa dal declino della produttività non può che legarsi a quelle componenti sistemiche e connettive (tra cui istruzione, formazione, ricerca scientifica e tecnologica, innovazione) che quindi richiama la necessità della contrattazione nazionale su obiettivi programmati di crescita della produttività: non solo e non tanto per la scarsa diffusione della contrattazione decentrata nel nostro sistema, quanto per le complementarità con cui devono operare le varie azioni di parti sociali e governo nell'ambito del Patto che sottoscrivono.

La realizzazione di quanto sopra indicato non può prescindere però da un *presupposto*, ovvero dalla esistenza di una condizione *ex-ante* che consenta il confronto prima e l'impegno poi delle parti sociali. Questo presupposto è costituito dalla *democrazia sindacale*. Anzitutto i lavoratori devono essere liberi di associarsi e poter decidere l'organizzazione sindacale a cui iscriversi. In secondo luogo, le organizzazioni che si confrontano tra loro, e con le istituzioni, devono essere dotate di rappresentatività, ovvero avere un significativo tasso di rappresentanza dei lavoratori, che dovrebbe essere certificato e non semplicemente dichiarato. In terzo luogo l'esito del confronto, ovvero l'intesa raggiunta, deve essere approvato dalla maggioranza dei lavoratori e delle imprese che sono i principali depositari degli effetti dell'intesa. Solo mediante queste tre fasi una intesa potrà impegnare le parti sociali al suo rispetto. Per queste ragioni, muovendosi lungo la strada tracciata con l'Accordo interconfederale del 28 giugno 2011, occorre che si dia attuazione all'art.39 della Costituzione, mediante intervento legislativo, attuando quanto previsto in materia di rappresentatività e diritti sindacali.

Un tale metodo è impraticabile e guarda ad un obiettivo irrealizzabile? Non necessariamente, se le parti sociali prendono consapevolezza che contrattare sulla produttività rappresenta una

delle poche alternative per fornire uno stimolo forte ad un'economia immobile da più di un decennio. Ovviamente occorre anche il concorso della terza parte, il governo, che deve dare attuazione agli impegni assunti, essendo firmatario del Patto di produttività e crescita.

La soluzione qui proposta per far ripartire un sistema economico bloccato, il cui stato si è aggravato dal 2008 stante la crisi economica, richiede un metodo di dialogo tra i soggetti sociali ed il soggetto pubblico, che impegni i primi tra loro, ed il secondo verso le parti sociali. Il ruolo fondamentale del dialogo sociale tripartito, in cui l'attore pubblico svolge un ruolo sostanziale e non solo di arbitro tra le parti, va rimarcato. È lo stesso metodo adottato con successo dal governo Ciampi nel 1993 quando l'obiettivo era l'ingresso dell'Italia nell'Euro. L'impegno dell'attore pubblico è oggi ancora più cruciale perché cruciale è lo sviluppo complementare delle componenti sistemiche e connettive di produttività (es. istruzione, risorse per l'innovazione, risorse per ammortizzatori sociali), sulle quali l'intervento dei soggetti pubblici, ai vari livelli di governo e di competenze istituzionali, non deve mancare.

Le parti sociali, oltre ad impegnarsi su un nuovo paradigma di modello contrattuale, dovranno ridefinire i contenuti del contratto nazionale, procedendo ad una massiccia aggregazione di Ccnl ed individuando macro-settori e/o macro-filiere cui applicare gli obiettivi di produttività programmata, riscrivendo le modalità redistributive sui salari anche al fine di prevedere meccanismi omogenei di recupero del potere d'acquisto del salario rispetto all'inflazione.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Accordo interconfederale (2011), *Accordo interconfederale*, firmatari Confindustria, Cgil, Cisl, Uil, 28 giugno.
- Acocella N., Leoni R. (2007) (a cura di), *Social Pacts, Employment and Growth. Reappraisal of Ezio Tarantelli's Thought*, Springer/Physica-Verlag, Heidelberg (D).
- Acocella N., Leoni R., Tronti L. (2006), *Per un nuovo Patto Sociale sulla produttività e la crescita*, appello sottoscritto da numerosi studiosi: <http://www.pattosociale.altervista.org/>
- Antonioli D., Bianchi A., Mazzanti M., Montresor S., Pini P. (2011), *Strategie di innovazione e risultati economici. Un'indagine sulle imprese manifatturiere dell'Emilia-Romagna*, FrancoAngeli, Milano.
- Antonioli D., Bianchi A., Mazzanti M., Montresor S., Pini P.



Prove di scena in esterno nel quartiere Sant'Elia e sul lungomare di Cagliari, marzo 2013

- (2013), Firms Innovation Strategies and the Economic Crisis: Evidence from Firm-level Italian Data, *Economia Politica*, vol.30, n.1, in corso di pubblicazione.
- Antonioli D., Mazzanti M., Pini P. (2010), Productivity, Innovation Strategies and Industrial Relations in SME. Empirical Evidence for a Local Manufacturing System in Northern Italy, *International Review of Applied Economics*, vol.24, n.4, pp. 453-482.
- Antonioli D., Pini P. (2012), Un accordo sulla produttività pieno di nulla (di buono), *Quaderni di Rassegna Sindacale. Lavori*, vol.13, 4, pp.9-24.
- Bazzana E., Cristini A., Leoni R. (2005), Il salario tra premio di risultato e nuove pratiche di gestione delle risorse umane. Gli effetti dell'Accordo di Luglio del '93, *Rivista Internazionale di Scienze Sociali*, n.2, pp.157-184.
- Cainelli G., Fabbri R., Pini P. (2002), Performance-Related Pay or Pay for Participation? The Case of Emilia-Romagna, *Human System Management*, vol.21, n.1, pp.43-61.
- Ciccarone G. (2009), Produttività programmata. Una proposta per la riforma della contrattazione e l'unità sindacale, *nelmerito.com*, 24 aprile (http://www.nelmerito.com/index.php?option=com_content&task=view&id=708&Itemid=135).
- EU (2012), *Employment and Social Developments in Europe 2012*, European Commission, November, Luxembourg, Publications Office of the European Union.
- Fadda (2009), La riforma della contrattazione: un rischio e una proposta circa il secondo livello, *nelmerito.com*, 19 giugno (http://www.nelmerito.com/index.php?option=com_content&task=view&id=759&Itemid=135).
- Gritti P., Leoni R. (2012), High Performance Work Practices, Industrial Relations and Firm Propensity for Innovation, in Bryson A. (ed.), *Advances in the Economic Analysis of Participatory and Labor-Managed Firms*, Emerald Group Publishing Limited, Bingley (UK), vol.13, pp.267-309.
- ILO (2013), *Global Wage Report 2012/13, Wages and Equitable Growth*, ILO, Ginevra.
- Leoni R. (2012), Workplace Design, Complementarities among Work Practices and the Formation of Key Competencies. Evidence from Italian Employees, *Industrial and Labor Relations Review*, vol.65, n.2, pp.316-349
- Mazzanti M., Pini P. (2013), Questioni aperte nel Piano del Lavoro della CGIL, *Quaderni di Rassegna Sindacale. Lavori*, vol.14, n.1, in corso di pubblicazione.
- Messori M. (2012a), Serve un patto su produttività e retribuzioni, *Corriere della Sera*, 9 gennaio.
- Messori M. (2012b), Problemi della produttività dell'economia italiana, relazione ad incontro Astrid, 20 settembre, Roma, *mimeo*.
- Pini P. (2000), Partecipazione all'impresa e retribuzioni flessibili, *Economia Politica*, vol.17, n.3, pp.349-374.
- Tronti L. (2010a), The Italian Productivity Slowdown: The Role of the Bargaining Model, *International Journal of Manpower*, vol.31, n.7, pp.770-792.
- Tronti L. (2010b), Produttività e distribuzione del reddito, in Ciccarone G., Franzini M., Saltari E. (a cura di), *L'Italia possibile. Equità e crescita*, F. Brioschi Editore, Milano.
- Tronti L. (2012), Per una nuova cultura del lavoro. Stabilità occupazionale, partecipazione e crescita, *Economia & lavoro*, n.2, pp.117-130.

*Università e valutazione***Al mercato della conoscenza**>>>> **Francesco Coniglione**

Col suo titolo foucaultiano il recente volume di Valeria Pinto¹ vuole innanzitutto puntare il dito su una circostanza che ha caratterizzato il dibattito italiano sulla valutazione del sistema universitario e che lo ha di sicuro differenziato da quelli analoghi che sono stati effettuati altrove: l'essere esso venuto a seguito di una intensa e largamente condivisa campagna di stampa e di opinione in cui l'università è stata raffigurata come un covo di malaffare, dedito al nepotismo e alle raccomandazioni, nonché popolato da nullafacenti che lucrano prebende e compensi del tutto ingiustificati rispetto alla quantità e alla qualità del lavoro effettuato.

Questa campagna – alla quale hanno contribuito opinionisti disinformati, ma anche informati docenti universitari che hanno artatamente o inconsapevolmente alterato i dati – ha predisposto un'opinione pubblica che ha inteso la riforma dell'università non come una necessaria misura per renderla più adeguata a quella società della conoscenza da tutti evocata ma che pochi riescono a immaginare nei suoi reali contorni, bensì innanzitutto come una misura di 'polizia' che "tagliasse le unghie ai baroni" (s'è persino detto questo nella demagogia riformista), quale operazione di bonifica di una palude, di dimagrimento che "affamasse la bestia" e la inducesse a più miti consigli e a più morigerati costumi. Insomma un'occasione affinché un gruppo giacobino di autoproclamatisi riformatori – incorruttibili ed eccellenti – avviasse una "rivoluzione dall'alto" che rivoltasse come un guanto l'università, punendo i colpevoli delle malversazioni e – nel frattempo – anche spostasse gli equilibri all'interno dei vari ambiti disciplinari a favore della "parte sana" dell'accademia, emarginando e "riducendo a zombie" la rimanente.

Questo il quadro nel quale è stata avviata la "grande opera di valutazione", il cui strumento e braccio armato è diventato l'Anvur. Delle sue imprese, delle sue insufficienze e delle sue incomprensibili modalità operative s'è data ampia documentazione sul sito Roars (<http://www.roars.it>), per cui non è qui il caso di insistere su di esse. E ciò anche perché non è questo lo

scopo del volume della Pinto (che ben le conosce e le richiama nel corso del testo), il quale invece si concentra più in generale sulla filosofia che sta dietro il processo di valutazione, inteso come una evenienza che sempre più caratterizza le società contemporanee e che certo non è propria solo dell'università italiana, anche se in questo caso esso ha avuto quelle caratteristiche peculiari che abbiamo prima richiamato.

In nome del mercato si finisce per introdurre forme di sovietizzazione della ricerca sconosciute persino ai paesi del fu comunismo reale

La valutazione, il *rating*, i processi di *audit* e così via sono sempre più diffusi e investono vari aspetti della vita associata; ultimamente anche la produzione scientifica e quindi il rendimento delle università, cioè la cultura, che di solito, almeno in passato, veniva intesa come qualcosa che è così qualitativamente caratterizzata da sfuggire alla presa di quella quantificazione numerica ben adatta a misurare unità di prodotti materiali, come avviene nelle industrie di beni di consumo. Ciò contrasta con un modo di intendere la ricerca sino a qualche decennio fa tenuto per pacifico, ovvero con quell'organizzazione liberale della scienza per la quale «la scienza va lasciata autorganizzarsi sul presupposto della sua naturale fecondità per il progresso economico-sociale [...] Con l'entrata in scena dei 'legittimi portatori di interesse' e della parola d'ordine *value for money* (sono soldi pubblici, bisogna renderne conto pubblicamente), si indicano alla ricerca le vie da battere, i rami secchi da tagliare, le relazioni da stringere, i partner da privilegiare, i modelli da assumere» (pp. 33-4).

E qui entriamo nel cuore del problema, che è a monte del concetto stesso di valutazione e del modo in cui è cambiato il modello di ricerca negli ultimi decenni. Non si tratta per la Pinto di scrutinare e diagnosticare i difetti tecnici che ogni sistema di valutazione possiede, di valutarne gli impatti negativi sulla ricerca stessa e sulla produzione della conoscenza, di far vedere

1 V. PINTO, *Valutare e punire. Una critica della cultura della valutazione*, Cronopio, Napoli 2012.

come in molti casi tale valutazione finisce per essere autolesionistica e comporla una sorta di eterogenesi dei fini, immiserendo la ricerca e la qualità della produzione scientifica e quindi conseguendo il fine esattamente opposto a quello che vorrebbe conseguire: sono tutti questi argomenti ampiamente noti nella letteratura sulla valutazione e sulla scientometria (o la sua più specifica incarnazione, la bibliometria) che ogni ricercatore e studioso serio ben conosce (ma che sembrano ignorati dai talebani della valutazione annidati nell'Anvur).

Sono difetti sulla cui soluzione v'è un ampio dibattito, che ha il settore più politicamente spendibile nella posizione "riformista" di chi crede nella loro verosimile emendazione e nella possibilità di affinare sempre più tali strumenti. Ma la Pinto non si lascia sedurre dalle sirene della perfezionabilità della scientometria e dei processi valutativi, in quanto il suo approccio ne contesta la base sociale, produttiva; mette in discussione il modello culturale che ne sta alla base, ovvero l'imporsi del mercato come criterio fondamentale di regolazione di ogni aspetto della vita umana: «Di qui l'importanza della valutazione: una pratica di verità funzionale all'instaurazione di regimi di 'conoscenza amministrata', cioè regimi di 'quasi-mercato', dove si tratta di creare vincoli di mercato pure in assenza di merci e di condizioni corrispondenti» (p. 55). Ed è la considerazione della conoscenza come bene economico a fare da sfondo a tale tentativo di sua amministrazione che – sembra un paradosso – in nome del mercato finisce per introdurre forme di sovietizzazione della ricerca sconosciute persino ai paesi del fu comunismo reale. E così il mercato inesistente – quello delle idee e dei prodotti della ricerca – deve essere artificialmente creato dallo Stato, mediante l'introduzione di regolamenti e criteri, indirizzi e norme, premi e punizioni: insomma, attraverso le procedure di una valutazione sistematica e centralmente amministrata.

Ancora più a monte v'è la diagnosticata stretta interrelazione tra ricerca, innovazione e sviluppo economico, nel cui nesso viene diagnosticato lo specifico della "società della conoscenza", alla cui base vi sta un'economia che si alimenta dell'alto "valore aggiunto" assicurato dall'innovazione tecnologica. Soltanto nel contesto del nuovo scenario globale, del tramonto del modello di sviluppo imperniato sul welfare a seguito dell'affermazione delle politiche neoliberali, nonché della progressiva emarginazione dello Stato-nazione – ci ricorda la Pinto – è possibile intendere la diversa funzione svolta dalle università: da luogo integrato di elaborazione delle professionalità, di formazione civile complessiva della nazione e di creazione delle competenze e delle conoscenze necessarie al suo sviluppo, la sua funzione si è progressivamente rattrappita al ruolo di produzione delle conoscenze fungibili alla crescita economica, intesa essenzialmente come capacità di competere nelle alte tecnologie.

È questa la preoccupazione che nella sostanza alimenta la cosiddetta "strategia di Lisbona" lanciata dalla Comunità europea nel 1999 e mirante ad un incremento dell'investimento in ricerca essenzialmente motivato dalla necessità di alimentare lo sviluppo

economico, che il resto (integrazione sociale, piena occupazione, superamento delle disuguaglianze) sarebbe venuto da sé. È la stessa preoccupazione a stare nei pensieri dell'Ocse, che lancia l'idea di pratiche di *benchmarking* allo scopo di misurare e valutare i progressi e il cammino dei vari paesi verso una maggiore competitività. Ed è anche il *benchmarking* che viene posto alla base della Comunità europea per valutare i suoi progressi verso la società della conoscenza e il grado di attuazione della strategia di Lisbona nei singoli paesi, predisponendo una serie di misure, di indicatori e di statistiche idonee allo scopo.

Dalla conoscenza orientata alla verità e al progresso civile e morale della comunità civile si passa a una conoscenza orientata all'utilità

Nella concorrenza tra centri di ricerca, università, intelligenze viene individuato il meccanismo privilegiato per raggiungere quell'eccellenza, una volta saldo possesso dell'Europa e ora sempre più trasmigrante verso i nuovi protagonisti della ricerca e dell'innovazione mondiale che insidiano ormai anche il primato degli Stati Uniti. Ecco allora la necessità di attuare una politica della conoscenza che elimini o riduca al minimo tutto quanto diverga - in termini di forze, energie e denaro - dall'obiettivo di trasformare la conoscenza in "vantaggio competitivo": bisogna abolire i costi giudicati inutili e disfunzionali rispetto allo scopo fondamentale, ovvero la conversione della conoscenza in "economia della conoscenza". Dalla conoscenza orientata alla verità e al progresso civile e morale della comunità civile (sarebbe questa la "terza missione" che persino la Comunità europea riconosce all'università) si passa a una conoscenza orientata all'utilità, centrata su ciò che è operativamente implementabile in un sistema produttivo.

Conoscenza, dunque, come innovazione; innovazione come sviluppo; sviluppo come crescita della disponibilità di beni materiali. Come si concilia tutto ciò con la insistita lamentazione circa la crescente discrasia tra un esponenziale progresso tecnico-scientifico e una parimenti rattrappita evoluzione morale e 'spirituale' delle persone esibita dai medesimi neoliberali che sostengono tale modo di concepire la conoscenza? Tra progresso economico e tecnologico e regresso civile e sociale? Tra disponibilità sempre maggiore di beni materiali e crescente povertà interiore o spirituale? Ma dove dovrebbero assumere le persone i valori, il tessuto etico che forma la personalità, il saldo senso civico e civile che lega una popolazione, facendone qualcosa di più che un aggregato di atomi-consumatori, se non dal ricco e stratificato complesso di riflessioni sull'uomo, la storia, il senso della vita e il modo di vivere delle comunità messo a disposizione delle scienze storiche e umaniste?

Tuttavia sono proprio queste le scienze più sacrificate sull'altare del "vantaggio competitivo" e del "valore aggiunto" fornito dall'innovazione tecnologica. Forse i valori si apprendono studiando i circuiti di un microchip? Oppure devono esser



Prove di scena in esterno nel quartiere Sant'Elia e sul lungomare di Cagliari, marzo 2013

appaltate – come da qualche parte si suggerisce – alle agenzie istituzionalizzate di dispensazione di supplementi ‘spirituali’ e morali, come le chiese e le varie sette che si contendono anch’esse il “mercato delle anime”?

Ma a prescindere da simili valutazioni generali e complessive – che magari faranno sollevare un sopracciglio di diffidenza e sufficienza ai pensosi operatori sul destino dell’università italiana – v’è la tesi di fondo che corre lungo tutto il libro della Pinto: la diagnosi della valutazione come momento fondamentale e connaturato a un nuovo modello di società, caratterizzato dalla globalizzazione e dalla rivoluzione neoliberale. Tuttavia a noi sembra che – pur potendo in gran parte dividerne la diagnosi generale – si debba distinguere la valutazione in quanto tale – che è un momento fondamentale e inevitabile di qualunque assetto sociale, in qualsiasi società, in ogni epoca storica – dalla forma specifica che ha

assunto la valutazione negli ultimi anni, e che ancor più ha caratterizzato quella implementata in Italia grazie all’Anvur: e sembra che ancora una volta qui da noi valga l’adagio per cui la tragedia (culturale, sociale ed economica) si trasforma in farsa.

Non si tratta in sostanza di delegittimare la valutazione in quanto tale, ma quella sua forma accentrata, amministrata, giacobina, tecnicamente incompetente, spesso in malafede, che essa ha assunto in Italia. È a *questa* valutazione che non bisogna far mancare le critiche; ed è per un modo diverso di intenderla e di implementarla che riteniamo vi sia spazio, senza con ciò essere succubi di quella ideologia del mercato e del “valore competitivo” che mette la sordina al bisogno di conoscenza e di verità, di progresso civile e morale, il cui soddisfacimento riteniamo debba costituire una funzione imprescindibile dell’università e della cultura.

>>>> saggi e dibattiti

Laicismo e laicità

Il paradigma di Cavour

>>>> Maurizio Ballistreri

Le dimissioni di Benedetto XVI e l'elezione del Papa argentino sembrano allontanare il rischio di un nuovo *Kulturkampf* da utilizzare in chiave politica che affiorava nelle prese di posizione di una parte delle gerarchie ecclesiastiche contro la laicità dello Stato, tali da rinfocolare antiche e mai sopite polemiche tra laici e cattolici che probabilmente trovano il loro *humus* in quello che Francesco Cossiga, nel suo libro *Per carità di patria*, definì "il paradigma culturale dell'imperfezione genetica [...] dello sviluppo politico dell'Italia unita".

Nessuno sente il bisogno di una "guerra culturale" per la quale si risentano gli echi delle storiche contrapposizioni tra Papato e Impero prima, e tra Chiese e Stati nel periodo tra la Rivoluzione francese e Bismarck (lo statista prussiano che, come è noto, assunse le ragioni della laicità come centrali nel sistema dei valori statuali dell'epoca): un periodo in cui si colloca la breccia di Porta Pia quale momento fondamentale della costruzione dello Stato unitario post-risorgimentale secondo la celebre formula di Cavour "libera Chiesa in libero Stato", con la negazione della convivenza di due diverse sovranità sullo stesso territorio e l'affermazione, nel contempo, della libertà religiosa nello Stato sovrano. Una concezione che paradossalmente, considerato il pregiudizio antireligioso o addirittura ateistico ad esso erroneamente attribuito, deriva dall'Illuminismo, visto che tutte le Costituzioni statali originatesi dopo il 1789, ribadendo i principi di libertà universale, hanno consentito la possibilità di diffondere liberamente i valori religiosi di tutti i culti.

Nella nuova contrapposizione tra laici e cattolici in Italia il tempo sembra essere tornato alla "Questione romana" aperta all'indomani dell'Unità nazionale, ed all'intransigente condanna, con la pubblicazione del *Sillabo* da parte di Pio IX, non solo di tutte le tendenze politiche estranee al pensiero cattolico del tempo, come il liberalismo e il socialismo, ma anche di quei principi e istituzioni di natura laica (libertà di pensiero e di parola, scuola pubblica autonoma dai vescovi) compendiate nella ricordata formula del Conte di Cavour. Un'intransigenza rimasta in vita anche dopo la promulgazione della Legge delle guarentigie che regolò i rapporti tra Stato e Chiesa, senza im-

pedire il celebre *Non expedit* del Vaticano con il quale si raccomandava ai cattolici italiani di non partecipare alla vita politica nazionale.

Naturalmente tali posizioni vanno contestualizzate nel periodo considerato, segnato da processi di secolarizzazione che toglievano alla Chiesa cattolica gli spazi temporali a causa dell'irrompere delle nuove ideologie, segnate nel caso del liberalismo dal pensiero di Hegel, che teorizzava il laicismo come una sorta di religione di Stato, e in quello del socialismo marxista dal materialismo storico anti-religioso: anche se in Italia Cavour, Ricasoli e Minghetti agli albori dello Stato unitario furono portatori di una visione laica non ostile alla fede religiosa, come avvenne invece durante la III Repubblica francese, direttamente influenzata dalla Rivoluzione del 1789 e dal pensiero di Jean-Jacques Rousseau.

Lo Stato liberale ha consentito alla
perdita del monopolio del potere
ideologico attraverso
la concessione dei diritti civili,
fra i primi del diritto alla libertà
religiosa e di opinione politica

Dopo il periodo dello Stato liberale il fascismo, con i *Patti lateranensi* del 1929, considerò la Chiesa cattolica una sorta di *instrumentum regni* funzionale al nazionalismo di un regime che doveva divenire totalitario attraverso lo Stato organicistico nella prospettiva dell'attualismo di Giovanni Gentile; mentre con l'articolo 7 della nostra Costituzione repubblicana, fortemente voluto anche da Togliatti per definire un compromesso con il mondo cattolico secondo l'elaborazione di Gramsci, si è aperta la strada all'attuale regime di rapporti tra Stato e Chiesa, attenuando sul piano sostanziale la laicità dello Stato come uno dei principi ordinatori della nostra Costituzione: rapporti tra Stato italiano e Vaticano che, anche a seguito del nuovo Concor-

dato promosso dal leader socialista Bettino Craxi nel 1984, nel rispetto dei principi di libertà religiosa contenuti nella *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* proclamata nel 1948 dalle Nazioni Unite, sono caratterizzati dalla individuazione di uno status particolare per la religione cattolica.

Ma, più che in conseguenza dell'art. 7, nel dopoguerra si è trovato un compromesso politico tra le ragioni del Vaticano e quelle dello Stato laico proprio grazie all'indirizzo di grandi leader cattolici come De Gasperi, che attualizzò i valori del popolarismo sturziano, contrario al temporalismo ed al clericalismo, senza rinunciare all'ispirazione religiosa. Ciò ha consentito, nella prima Repubblica, un fecondo rapporto, un compromesso dinamico, tra laici e cattolici che riuscì a marginalizzare gli integralismi religiosi e le intolleranze laiciste. A tal proposito felice è la distinzione ribadita da Luigi Lombardi Vallauri tra una visione laica del mondo e una visione laica dello Stato, tra loro indipendenti: "La prima si contrappone alle visioni del mondo rivelate da una specifica religione, la seconda si contrappone alle visioni dello Stato come ordinamento religiosamente integralista ed ha due versioni: lo Stato laico-laicista, che impone ai cittadini una visione del mondo laica; lo Stato laico-liberale, che non impone ai cittadini una specifica religione e nemmeno una visione laica del mondo. Lo Stato integralista e lo Stato laicista sono (in senso popperiano) 'chiusi'; lo Stato liberale si contrappone ad entrambi come 'aperto'".

Non pretendere di possedere
la verità più di quanto
ogni altro possa pretendere
di possederla

E a proposito della laicità dello Stato liberale moderno vanno ricordate le parole di Norberto Bobbio, che nel 1981, su questa rivista, scrisse che il moderno Stato liberale "è lo Stato che ha consentito alla perdita del monopolio del potere ideologico, attraverso la concessione dei diritti civili, fra i primi del diritto alla libertà religiosa e di opinione politica, e alla perdita del monopolio del potere economico, attraverso la concessione della libertà economica, e ha finito per conservare unicamente il monopolio della forza legittima, il cui esercizio peraltro è limitato dal riconoscimento dei diritti dell'uomo, e dai vari vincoli giuridici che danno origine alla figura storica dello Stato di diritto".

In questa prospettiva tornano alla memoria le parole del filosofo francescano Guglielmo da Ockham e dell'aristotelico Marsilio da Padova, che condividono la stessa irriducibile obiezione



Prove di scena in esterno nel quartiere Sant'Elia e sul lungomare di Cagliari, marzo 2013

a ogni supremazia dell'autorità religiosa su quella politica, e più in generale a qualunque mescolanza tra *regnum* e *sacerdotium*. In particolare il francescano Ockham affermò l'autonomia reciproca della sfera religiosa e politica, e nella disputa con Giovanni XXII, che lo scomunicò, difese strenuamente il principio della povertà evangelica e l'interpretazione letterale della regola francescana.

Oggi, purtroppo, viviamo una fase politica nella quale i neotradizionalisti, i cosiddetti *teocron* (e i loro emuli sull'altro versante politico, i *teodem*), con l'ossimoro vivente costituito dagli "atei devoti", pretendono di strumentalizzare il ruolo dei chierici e l'apostolato evangelico a fini di consenso elettorale, con obiettivi sostanzialmente antiliberali e premoderni sui temi definiti "eticamente sensibili", e con una forte polemica nei confronti della laicità dello Stato rispetto a tutte le religioni ed a tutte le confessioni, dando la stura a contrapposte pulsioni antireligiose di stampo neogiacobino.

Ad essi si può rispondere ricordando che la moderna concezione di Stato laico, originatosi dall'illuminismo, trova ad esempio nel pensiero di Guido Calogero un caposaldo: "Il laicismo non è una particolare filosofia o ideologia politica, ma il metodo di convivenza di tutte le filosofie e ideologie possibili; e il principio laico consiste nella regola *non pretendere di possedere la verità più di quanto ogni altro possa pretendere di possederla*. In questa prospettiva, quindi, il carattere più pregnante della formula dello Stato laico sembra potersi ravvisare come lo sbocco generato dal principio della distinzione fra sfera religiosa e sfera civile, della dialettica tra sfera secolare e sfera temporale, tra fede della comunità e fede dell'individuo, che sono, nelle moderne democrazie liberali, i concetti di base e i paradigmi dell'humus culturale dell'occidente ebraico-cristiano".

>>>> saggi e dibattiti

Liberalismo

Perché possiamo non dirci gobettiani

>>>> Gianfranco Sabattini

È uscito di recente, per Rubbettino, una *Storia del liberalismo in Europa*; si tratta di un ponderoso volume curato da Philippe Nemo e Jean Petitot, il primo professore di Scienze sociali presso l'*École Supérieure de Commerce* di Parigi, il secondo matematico e filosofo presso l'*École des Hautes Études en Science Sociales* sempre di Parigi. Il volume, che raccoglie gli esiti del seminario di ricerca co-organizzato dal *Centre de Recherche en Philosophie Économique de l'École Supérieure de Commerce* e dal *Centre de Recherches en Épistémologie Appliquée de l'École Polytechnique*, si propone di approfondire, come risulta dall'introduzione dei curatori, “la dimensione intellettuale della storia del liberalismo in Europa continentale tra sedicesimo e ventesimo secolo” e di analizzare le tradizioni europee non anglosassoni del liberalismo, inteso come “teoria dell'unità filosofica, politica ed economica della libertà”.

L'impianto dell'intero volume è infatti orientato a rifiutare l'idea che il liberalismo sia di origine anglosassone, per sottolineare come, benché abbia trovato un terreno particolarmente fertile in Inghilterra e in America, esso sia stato presente in tutti i grandi paesi dell'Europa dall'inizio dei tempi moderni sino ad oggi. Per quanto osteggiato, il liberalismo non ha mai cessato di influenzare la vita culturale e politica dell'Antico continente, alimentato dai contributi di filosofi, giuristi ed economisti di grande spessore, quali ad esempio Ludwig von Mises, Karl Raimund Popper, Friedrich August von Hayek, Michael Polanyi, Hanna Arendt, Walter Eucken, Piero Gobetti, Bruno Leoni ed altri ancora.

Le critiche portate al liberalismo, per i curatori del volume, sono state per lo più basate su “un errore logico”, consistente nell'aver voluto dedurre dall'esistente “dominio geopolitico” dei sistemi sociali liberali la tesi secondo cui il “liberalismo è necessariamente malvagio”, trascurando la circostanza che l'esecrato “dominio” è la conseguenza del fatto che la superiorità culturale, scientifica e tecnologica dei sistemi sociali liberali

è all'origine del loro prevalere su ogni altro tipo di sistemi sociali. Ciò è valso a determinare il formarsi di posizioni di dominio, con il loro “corollario di ingiustizie”, dovute però a una “costante antropologica”, che ha ben poco a che vedere con il liberalismo: ragione per cui il fatto che esistano situazioni poco ugualitarie nel mondo non dovrebbe determinare un rifiuto del liberalismo.

Secondo gli autori, “al contrario, una simile situazione dovrebbe fare auspicare la sua ‘democratizzazione’, ossia la sua diffusione in tutto il mondo; una diffusione basata su una diversificazione rispettosa delle peculiarità proprie di ciascuna cultura. L'Asia, dove esistono versioni nuove ed originali del liberalismo, ivi compresa quella del liberal-comunismo cinese, offre un esempio di quella che è la strada da seguire”.

Il liberalismo rende arcaica qualsiasi
altra forma organizzativa dei sistemi
sociali: la forma comunitaria in
quanto regressiva sul piano storico;
oppure la forma costruttivista
razionalista in quanto prodotto
negativo dell'Illuminismo

Per Philippe Nemo e Jean Petitot sarebbe sufficiente considerare la natura “meta-politica e meta-culturale” del liberalismo per trovare la giustificazione dell'operatività delle stesse logiche liberali, così come sono state intese da Friedrich August von Hayek, operanti indifferentemente a New York, a Cork, a Londra, a Praga, a Varsavia, a Bangalore, a Sydney, a Hong Kong e a Shanghai. E' importante considerare l'operatività universale del liberalismo, perché il maggiore ostacolo ad accettarne i



Ultimi trucchi in camerino, Teatro Massimo, Cagliari, marzo 2013

principi deriverebbe dall'incapacità di comprendere che la logica di funzionamento dell'organizzazione dei sistemi sociali liberali costituisce la base dell'ordine complesso che trarrebbe origine dalle loro proprietà auto-organizzative. Queste sarebbero tali da rendere arcaica qualsiasi altra forma organizzativa degli stessi sistemi sociali: la forma "organizzativa comunitaria", in quanto regressiva sul piano storico; oppure la forma "organizzativa costruttivista razionalista", in quanto prodotto negativo dell'Illuminismo.

Nella prima parte del volume Philippe Nemo analizza i contributi apportati alla storia del liberalismo dall'Antichità classica e dal Medioevo fino all'elaborazione dei concetti sui quali, a partire dall'inizio dell'Età moderna, è stata fondata l'elaborazione della teoria liberale. Alla parte dedicata alle "Origini" fanno seguito le lunghe sezioni dedicate alla Francia, all'Italia, alla Germania, all'Austria e ad altri paesi dell'Europa, quali Spagna, Portogallo, Olanda e Svezia.

Il volume chiude con un saggio di Barry Smith, uno degli ultimi filosofi ad aver collaborato con Hayek, che nel suo saggio paragona il modello organizzativo liberale dei sistemi sociali con altri modelli organizzativi alternativi, per concludere che l'umanità moderna non sembra aver trovato sinora un modello organizzativo dei sistemi sociali migliore in termini "di garanzia per lo sviluppo, di creatività e di possibilità di 'ricerca della felicità'" di quello liberale. Non è escluso, conclude Smith, che un giorno possa trovarlo; per il presente, ciò che si può dire è che il mondo moderno è il prodotto del modello organizzativo liberale.

Il volume riveste un particolare interesse dal punto di vista della storia del liberalismo italiano, per l'analisi che di esso svolge Petitot considerando, in particolare, il contributo alle idee liberali di una figura poco conosciuta al di fuori dell'Italia, ma leggendaria in patria, Piero Gobetti. Petitot considera Gobetti "il più acuto filosofo politico della sua generazione" per aver sviluppato il concetto di *rivoluzione liberale* ispirandosi, in particolare, ai contributi della tradizione italiana, dal Risorgimento di Cavour e Cattaneo fino a Vilfredo Pareto, Gaetano Mosca e Luigi Einaudi, giungendo ad elaborare la propria visione di rivoluzione in contrapposizione all'idea di *rivoluzione proletaria* che il suo amico Antonio Gramsci aveva iniziato a propagandare. L'analisi di Petitot descrive l'intera parabola intellettuale di Gobetti, offrendo spunti di riflessione, oltre che sulla storia del liberalismo italiano, sulla storia politica post-unitaria dell'Italia. Ma per capire se realmente il concetto gobettiano di *rivoluzione liberale* possa essere assunto a fondamento di un'organizzazione liberale del sistema sociale - e, quel che più conta, a fondamento della spiegazione del processo storico dell'Italia post-unitaria - occorre brevemente contestualizzare la maturazione intellettuale di Piero Gobetti ed analizzare se il suo liberalismo, alla luce dei moderni contributi alla definizione del concetto di libertà, è da un lato coerente e intrinsecamente non contraddittorio, e dall'altro utile a meglio comprendere i fatti storici dell'Italia dopo l'Unità.

Dell'irrecuperabilità del fascismo
alla causa democratica Gobetti
fu profondamente convinto,
al punto di arrivare ad "elogiare
la ghigliottina", sperando così di fare
"piazza pulita" di ogni forma
di tirannia

Piero Gobetti (1901 – 1926) è stato un pubblicista politico antifascista; per sostenere le sue idee fondò e diresse, nel solco della tradizione liberale del Risorgimento italiano, diversi periodici (*Energie Nove*, *La Rivoluzione Liberale* ed *Il Baretti*), contribuendo a vivacizzare il dibattito politico e culturale italiano a cavallo tra gli anni Dieci e gli anni Venti del secolo scorso, sino a dopo l'avvento del fascismo, prima che le sue condizioni di salute, peggiorate a seguito delle aggressioni squadristiche, ne provocassero la morte a 25 anni.

Dopo la guerra, rispetto alla quale egli ebbe propensioni interventiste, si laureò in giurisprudenza; tra i suoi insegnanti ebbe

Luigi Einaudi, dal quale apprese l'avversione per ogni forma di statalismo, che lo portò all'elaborazione di un pensiero nel quale si fondevano liberalismo, liberismo e un libertarismo integralista. Gobetti proseguì dopo la laurea gli studi sul Risorgimento e sulla Russia dei Soviet, sorretto dalla volontà di capire la natura delle due esperienze rivoluzionarie e del processo di formazione delle classi dirigenti trovatesi a guidare l'attività politica nei due paesi in rapporto alle aspirazioni delle rispettive popolazioni.

La conclusione della sua analisi fu che il Risorgimento non poteva essere considerato un'esperienza rivoluzionaria, in quan-

to i leader politici emersi nel corso di quell'esperienza erano rimasti estranei al popolo, diversamente dalla rivoluzione sovietica che aveva espresso leader come Lenin e Trotskij: uomini d'azione che avevano "destato" il popolo, contribuendo a fargli interiorizzare il convincimento che la realizzazione del nuovo Stato fosse opera sua. Tutto ciò, per Gobetti, è stata un'affermazione di liberalismo. Queste sue conclusioni sull'esperienza della Russia dei Soviet favorirono il suo avvicinamento al movimento comunista e la collaborazione, a partire dal 1921, all'*Ordine Nuovo* di Antonio Gramsci.

Dopo l'avvento del fascismo Gobetti valutò realisticamente che



Riprese generali del film al Teatro Massimo, Cagliari, marzo 2013

il nuovo movimento non avrebbe giustificato alcun compromesso e alcun suo recupero alla democrazia parlamentare. Dell'irrecuperabilità del fascismo alla causa democratica Gobetti fu profondamente convinto, al punto di arrivare ad "elogiare la ghigliottina", sperando così di fare "piazza pulita" di ogni forma di tirannia, e di chiedere il ricorso alle frustate per svegliare gli uomini da ogni forma di torpore acquiescente e spingerli a "veder chiaro" le situazioni sociali regressive che si consolidavano nel paese. Nel 1923 venne arrestato perché sospettato di complottare contro lo Stato; rilasciato dopo cinque giorni, fu di nuovo arrestato per misure di ordine pubblico.

Nel 1924 Gobetti espose la sua concezione del liberalismo in *La rivoluzione liberale*, saggio sulle modalità di conduzione dell'attività politica in Italia. In quest'opera auspicò un profondo rinnovamento della società italiana, nella quale intravedeva forze che fungevano da ostacolo alla piena realizzazione del suo ideale ed altre, poche, che potevano fungere da "motore" di crescita e di rinnovamento. Alle prime riconduceva la Chiesa, con l'eccezione però della parte dei cattolici impegnati nella vita politica. Gobetti distingueva infatti, con riferimento all'Italia, i cattolici sociali dai cattolici liberali: mentre i primi erano espressione di una visione illiberale e clericale ispirata agli scritti di Giuseppe Toniolo, i secondi esprimevano una visione moderna riconducibile agli scritti di Luigi Sturzo¹.

Per quanto riecheggiasse motivi liberal-socialisti, la prospettiva della *rivoluzione liberale* aveva un'impronta fortemente individualistica; ciò che più ripugnava a Gobetti era la compressione degli spazi di autonomia dell'individuo, senza mancare di enfatizzare gli obblighi che ciascuno doveva avere nei confronti della collettività all'interno dell'organizzazione dello Stato. Sotto questo aspetto appare evidente la differenza rispetto al *socialismo liberale* di Carlo Rosselli, che indirizzava l'attenzione prevalentemente sui rapporti col marxismo, mentre il saggio gobettiano la focalizzava sul ruolo e sulla funzione del metodo della lotta di classe nei riguardi del rinnovamento della classe politica.

1 Al cattolicesimo sociale di Toniolo Gobetti rivolgeva una profonda critica, perché, analogamente al liberalismo di molta borghesia italiana, si identificava in una forma di pensiero solo ammantata di democrazia, ma che nascondeva al suo interno mire corporative. L'attenzione verso i ceti sociali più svantaggiati serviva solo a nascondere la paura che il *laissez-faire* economico provocasse un maggiore allontanamento nei confronti della religione cattolica. Al contrario il cattolicesimo di Don Sturzo si ricollegava idealmente alla tradizione del cattolicesimo liberale ottocentesco, costituendo una sorta di "coscienza critica" nei confronti della Chiesa. Esso rappresentava non un partito "dei cattolici", ma "di cattolici", i quali erano propensi a scegliere di competere liberamente sul piano politico con le proprie proposte. Il cattolicesimo di Don Sturzo era per Gobetti un "liberalismo di fatto" che consentiva l'emancipazione dei cattolici italiani.

Gobetti era infatti convinto che non potesse formarsi uno Stato moderno senza il contributo delle masse operaie e contadine che si stavano affacciando sulla scena politica; queste però dovevano incontrarsi con le energie migliori della società liberale: gli imprenditori "illuminati". Da questo incontro doveva scaturire la *rivoluzione liberale*, concetto che molti critici del tempo valutavano non molto diverso da quello di "blocco storico" elaborato da Antonio Gramsci.

Gobetti imputava lo stato letargico della società civile e politica del suo tempo alle modalità con cui era stata realizzata l'unificazione nazionale

La Rivoluzione Liberale è divisa in quattro parti: l'eredità del Risorgimento, la lotta politica in Italia, la critica liberale e il fascismo. Nella prima e nella seconda parte Gobetti critica il modo in cui la rivoluzione nazionale italiana (il Risorgimento) è stata guidata: si è trattato di una rivoluzione calata dall'alto e totalmente estranea al popolo. Questa estraneità ha mancato di "riempire" di liberalità le istituzioni, originando così il problema dell'Italia, caratterizzato dall'assenza non di autorità, ma di autonomia. L'assenza di una vita libera e indipendente è stata nel tempo la causa costante che ha impedito la creazione di una classe dirigente attraverso la conduzione di un'attività economica moderna e la formazione di una classe imprenditoriale progredita e illuminata.

Nella terza parte, asse portante dell'opera, Gobetti formula una proposta concreta perché l'attività politica non possa prescindere dalla considerazione degli interessi del popolo. In questa prospettiva la lotta di classe costituisce lo strumento per formare una nuova élite, alla sola condizione che si fosse trattato di una lotta sociale. Nella quarta parte, infine, Gobetti spiega il perché della sua opposizione militante al fascismo, nei cui confronti mostra di essere portatore di una dura avversione, considerandolo di ostacolo all'auspicata *rivoluzione liberale*, cioè all'avvento di un nuovo liberalismo.

Questa avversione è anche motivata dal fatto che egli considera il fascismo come il risultato dell'azione di coloro che hanno governato il paese, cioè della vecchia classe dirigente liberale. Dell'eredità del passato, tuttavia, Gobetti valuta positivamente il movimento del proletariato formatosi nell'Italia del primo dopoguerra, per la sua propensione ad assumere su di sé la re-



Riprese generali del film al Teatro Massimo, Cagliari, marzo 2013

sponsabilità di mutare lo status quo, considerato che la borghesia aveva ormai perso ogni funzione innovativa e di cambiamento per trasformarsi in una classe parassitaria collocata sotto l'ala protettiva dello Stato. Per questi motivi Gobetti pensa che la funzione liberale e libertaria debba essere assunta dal proletariato, sperando che esso arrivi a rivendicare la validità dell'iniziativa individuale.

Gobetti imputava lo stato letargico della società civile e politica del suo tempo alle modalità con cui era stata realizzata l'unificazione nazionale nel corso del secolo precedente. In *Risorgimento senza eroi* descrive questo periodo come un'epopea libertaria il cui protagonista principale è Giuseppe Mazzini: ma i simboli più rappresentativi della rivoluzione nazionale sono Carlo Cattaneo e Camillo Benso Conte di Cavour. A Mazzini rimprovera di non aver improntato la sua azione al pragmatismo e al realismo cui invece si ispiravano Cattaneo e Cavour: il primo è giudicato positivamente per avere avuto

la capacità di propugnare istanze pragmatiche e vuote di retorica, il secondo per le sue abilità di mediatore, che gli hanno consentito di perseguire obiettivi di lungo periodo. Sebbene la prospettiva politica di Cattaneo fosse stata sconfitta e quella di Cavour fosse stata l'unica ad avere avuto successo, Gobetti riconosce ad entrambi il merito d'aver contribuito a diffondere nella società dell'Italia post-unitaria lo spirito della competizione e l'ideale dell'assunzione di responsabilità. E se il contributo di entrambi alla formazione della società italiana non aveva evitato che i rapporti sociali fossero così pre-determinati da impedire ogni forma di cambiamento sul piano politico ed economico, Gobetti sottolinea come il proletariato del dopoguerra fosse l'unica forza disposta a "ribellarsi" per affermare la necessità di una società nuova, all'interno della quale ogni singolo individuo fosse dotato di una sfera di autonomia da consentirgli di potersi esprimere liberamente per realizzare il proprio progetto di vita.

La preferenza per il ruolo del proletariato rappresenta forse uno dei punti più critici del pensiero gobettiano nel riferirsi, astrattamente e schematicamente, a forze e ad azioni sociali innovative. Critica che si può estendere anche alla sua tendenza a porre la questione irrisolta della selezione di una classe dirigente post-unitaria, popolare e nazionale, capace di affrontare con maturità il problema del governo della modernizzazione dell'Italia. Per la sua continua attività di mobilitatore dell'opposizione al regime Gobetti fu ripetutamente oggetto di aggressioni, che nel 1926 lo costrinsero a lasciare l'Italia per trasferirsi in Francia; nel febbraio dello stesso anno vi morì, per essere seppellito nel cimitero parigino del Père Lachaise.

Si ha l'impressione che molte siano le contraddizioni rinvenibili in tutto il pensiero gobettiano

Che dire del pensiero di Gobetti? Può essere utilizzato come contributo alla realizzazione di una teoria del liberalismo all'altezza dei suoi tempi? Com'è possibile pensare tutto ciò, se per Gobetti liberalismo e liberismo erano un tutt'uno, quando invece una teoria pragmatica e realistica della libertà presupponeva che liberalismo e liberismo fossero tenuti distinti, per essere considerati connessi tra loro mediante un rapporto di complementarità?

Si ha l'impressione che molte siano le contraddizioni rinvenibili in tutto il pensiero gobettiano. Egli si proclama difensore della libertà e dell'autonomia individuale, ma si appella ad un metodo (la lotta di classe e l'uso della violenza secondo la prospettiva che George Sorel aveva proposto nelle sue *Riflessioni sulla violenza*) che fa strame della libertà e dell'auspicata autonomia di giudizio individuale; e rinviene nel capitalismo il "motore" della modernità e del progresso con un' enfasi da fare invidia ai moderni corifei del "turbocapitalismo" mondializzato².

Applicando alla politica il principio di concorrenza, osserva Petitot, Gobetti realizza "una sintesi molto originale tra liberalismo anglosassone nato dalla Riforma, l'elitismo repubblicano dei Lumi e la problematica della giustizia e dell'emancipazione sociale", e trova nella logica sottostante la circolazione del-

2 Rinviene infatti nel capitalismo di ogni singolo sistema sociale la spinta utile al mondo per diventare "globalmente capitalista" ritenendo che la concorrenza economica avesse la stessa natura della concorrenza tra le classi sociali e fosse la condizione per il funzionamento ottimale dei sistemi sociali moderni.



le élite di Vilfredo Pareto e di Gaetano Mosca il meccanismo idoneo a favorire il rinnovamento nel tempo della classe politica. Ma non considera che sia Pareto che Mosca avevano elaborato la loro teoria con riferimento ai sistemi a democrazia liberale, a sostegno del loro assunto secondo cui in tali sistemi si verificava un processo di "selezione avversa" del personale politico: nel senso che, al di là dei cambiamenti esteriori, serviva solo a riprodurre gli stessi rapporti di potere che il processo stesso avrebbe dovuto consentire di superare. In merito all'esperienza della storia italiana post-unitaria, Go-

betti sceglie come suo paradigma di riferimento il pensiero di Cattaneo e Cavour in luogo di quello di Mazzini: trascurando la circostanza che Mazzini, a differenza dello stesso Cattaneo e soprattutto di Cavour, è stato l'unico a porre senza compromessi il problema della libertà non in termini idealistici, astratti o depotenziati, ma in termini concreti e reali, come dimostreranno, successivamente le riflessioni di autori quali Robert Dahl, Quintin Skinner, John Rawls, Ronald Dworkin, Jürgen Habermas e Philip Pettit.

Mazzini rifiutava il costituzionalismo liberale, perché lo considerava largamente "al servizio" di un sistema sociale classista, censitario, conflittuale e privo di ideali autenticamente innovatori che potessero consentire la traduzione del repubblicanesimo da ideologia in struttura organizzativa dello Stato. La presunta astrattezza delle sue idee, rifiutata da Gobetti, era in realtà da ricondursi piuttosto al fatto che esse erano formulate e sostenute all'interno di contesti sociali e politici a basso livello di complessità, cioè arretrati culturalmente ed economicamente. E' questa la ragione per cui le idee mazziniane si riveleranno adatte per la soluzione di molti problemi del mondo di oggi.

Nell'elaborazione del suo pensiero libertario Mazzini sosteneva la necessità di una struttura istituzionale aperta alla protezione non solo di una libertà individuale dalle forze del legitimismo assolutista, ma anche di una libertà dotata di maggior ricchezza di contenuti rispetto alla libertà dei liberali. Tenace difensore del repubblicanesimo istituzionale e della democrazia, egli lottava per la parità tra gli uomini e l'abolizione di ogni forma di dominio degli uni sugli altri; attribuiva uguale valore alla libertà ed all'eguaglianza politica, e in questa prospettiva intendeva il repubblicanesimo come strumento per porre, nell'organizzazione istituzionale del sistema sociale, l'accento sulla prevalenza dell'interesse generale rispetto a quello individuale.

Il repubblicanesimo di Mazzini implicava anche che tanto la "libertà in negativo" quanto la "libertà in positivo" fossero fruiti dai soggetti nella consapevolezza di non trovarsi in una condizione di dipendenza: in altri termini, che le due forme di libertà fossero anche garantite da una totale indipendenza dei singoli dall'influenza di qualsiasi forma di condizionamento esterno. Ciò perché, affermava Mazzini, sin tanto che tutti i singoli soggetti sono impediti nel godimento autonomo della propria libertà, avrebbero continuato a conservarsi atrofizzati, costretti alla rassegnazione e a non poter sviluppare tutte le loro potenzialità.

Strettamente legata al repubblicanesimo mazziniano era la democrazia; questa per Mazzini era un'esigenza irrinunciabile, che

doveva portare tutti i soggetti del sistema sociale verso una vita meno gravida di ingiustizie e di diseguaglianze. È vero che all'epoca di Mazzini al solo sentir parlare di democrazia molti vedevano agitarsi il "fantasma" del 1789; per loro, la parola democrazia, come pure quella di repubblica, erano sinonimi di disordine sociale e di violenza. Ma non era certo una rivoluzione violenta che Mazzini evocava allorché parlava di democrazia e di repubblica: queste non implicavano per lui atti violenti, ma l'esigenza di favorire un moto di ascesa delle classi popolari desiderose di prender parte alla vita politica, fino ad allora riservata a pochi gruppi sociali privilegiati.

Se l'intento di Gobetti è stato quello di tracciare le linee prospettiche per un'azione di rinnovamento del sistema sociale italiano, non erano Cattaneo o Cavour, ma Mazzini, a prestarsi meglio come punto di riferimento

Alla luce delle osservazioni sin qui avanzate appare evidente che, se l'intento di Gobetti è stato quello di tracciare le linee prospettiche per un'azione di rinnovamento del sistema sociale italiano, non erano Cattaneo o Cavour, ma Mazzini, a prestarsi meglio come punto di riferimento; e poiché ciò non è avvenuto, tutti i tasselli dell'impianto della *rivoluzione liberale* gobettiana altro non sono, come è stato autorevolmente osservato, che una proposta complessiva ricca di contraddizioni, anche se coinvolgente sul piano ideologico: utile forse a favorire alleanze politiche volte a mobilitare l'opposizione al fascismo, ma destinata ad esaurirsi con la fine della dittatura.

A Gobetti, comunque, morto anche a causa della violenza fascista, deve andare il rispetto di tutti e gli deve essere riconosciuto il merito d'essere stato un integerrimo oppositore di chi, dopo il primo conflitto mondiale, ha negato la libertà e l'autonomia agli italiani. Gobetti ha realizzato il suo intento politico con un impegno ed una perseveranza tali che gli sono valsi il giusto riconoscimento di "arcangelo del liberalismo", sino a divenire un punto di riferimento per tutti i libertari.

Tuttavia, pur con l'apprezzamento che la sua azione merita, si deve anche riconoscere che le molte contraddizioni della sua elaborazione intellettuale e i molti accostamenti di concetti tra loro contraddittori rendono problematico individuare in Piero Gobetti la figura di un "autentico genio della filosofia politica



Riprese generali del film al Teatro Massimo, Cagliari, marzo 2013

ed economica”, come afferma Jean Petitot. Peraltro, se il ruolo che egli assegna al capitalismo è quello d’essere stato, come sostiene il matematico e filosofo francese, l’impulso vitale che ha trasformato il liberalismo in una civiltà dell’attività dotata di un’élite dirigente responsabile e innovativa, occorre però anche riconoscere che il capitalismo, pur avendo contribuito al processo di civilizzazione e di modernizzazione del mondo moderno, non ha mai rappresentato, come sembra indulgere Petitot, la “fine della storia”. Se il liberalismo, come illustra Dario Antiseri nella sua “Premessa” al libro curato da Nemo e da Petitot, “è l’esito del suo innato dinamismo legato all’originaria idea di difendere ed estendere, in forme via via nuove, le libertà individuali”, esso è allora anche “un pensiero capace di rinnovarsi continuamente, senza rimanere prigioniero

di rigidità dottrinarie”. Per questo motivo, conclude Antiseri, conoscere la sua ricca storia significa veramente conoscerne l’importanza; ciò perché la sua conoscenza “rappresenta una grande risorsa per affrontare le sfide del tempo presente”: soprattutto, si può aggiungere, quelle causate dalle degenerazioni che la sua espressione economica (il liberismo) ha causato dacché quest’ultimo si è trasformato da baluardo e presidio della libertà in suo “nemico”.

La *Storia del liberalismo europeo* è dunque un manuale indispensabile per chi ritenga la libertà una delle condizioni indispensabili della vita; l’unico neo che può essere rinvenuto nel libro è la scarsa considerazione che è stata riservata al ruolo ed alla funzione del liberalismo repubblicano, il quale - com’è noto - non ha mai goduto di una buona stima presso i liberali “duri e puri”.

>>>> biblioteca / schede di lettura

Il cesarismo forzato di Craxi

>>> **Alberto Benzoni**

Il libro di Andrea Spiri ha, tra i suoi tanti pregi, anche quello della sobrietà. Espositiva in primo luogo; ma anche, e soprattutto, concettuale. Insomma, si raccontano i fatti e le prese di posizione così come si sono verificati, senza interpretarli mai con il senno del poi, e senza usare mai la matita rossa e blu per indicare gli errori, o la lente d'ingrandi-

mento per "investire di senso" o di prospettiva scelte e/o atteggiamenti del tutto contingenti.

Una sobrietà che è figlia di una totale assenza di presunzione. Spiri non giudica; non prende posizione; non denuncia; si limita a raccontare. Ma è proprio da questo sfondo volutamente bianco che emerge, con totale chiarezza, la verità delle cose. In sintesi il fatto che Craxi, eletto casualmente (o, più esattamente, per esclusione), vince completamente perché tra tutti è l'unico ad avere una linea insieme chiara e praticabile sul ruolo del Psi e sul modo in cui tale ruolo può essere esercitato.

Stiamo parlando, è bene ricordarlo, del periodo 1976-81. Un periodo in cui la questione all'ordine del giorno è quella del recupero dell'autonomia, e quindi dell'identità socialista. Niente di meno; ma anche niente di più. Un periodo il cui termine *ad quem* non è il Congresso di Palermo, che sancisce la legittimazione popolare del leader; ma piuttosto la manifestazione d'inizio della campagna congressuale: là dove Craxi annuncia la trasformazione del nome della sua corrente da "autonomista" a "riformista" per sottolineare, giustamente, che la prima battaglia era stata vinta, mentre la se-



Riprese generali del film al Teatro Massimo, Cagliari, marzo 2013

conda (che, per inciso, non sarebbe mai stata vinta) stava per cominciare.

Autonomismo e riformismo. Nella narrativa socialista del periodo (e dei decenni successivi) i due termini sono necessariamente collegati: i socialisti devono essere autonomi perché sono riformisti e viceversa. Nel periodo che ci interessa (e, aggiungiamo, lungo il corso successivo dell'esperienza craxiana) le cose sono un tantino più complicate; e tra i due paradigmi assolutamente dominante è quello dell'autonomia.

Per capirci meglio, ripartiamo dal Midas. Un evento, insieme, confuso e pasticciato nel suo svolgimento, ma di una luminosa chiarezza nella natura oggettiva della scelta che viene compiuta. Da una parte Giolitti, come simbolo di una purissima ideologia riformista; dall'altra Craxi, come esponente di una potenziale tensione autonomista. Una partita che il leader milanese vince ancor prima di cominciarla, e per abbandono dell'avversario. Giolitti abbandona perché incapace di misurarsi con il sangue e la merda della politica al quotidiano; ma è anche abbandonato (diciamo visceralmente rifiutato) perché percepito come esterno e indifferente al partito, alla sua vita, alle angosce esistenziali dei suoi militanti.

Percezione moralmente ingiusta, ma non infondata. Il fatto è che Giolitti appartiene di diritto, assieme a Nenni, Saragat, Lombardi e De Martino, ai sostenitori del "partito di servizio": insomma di un partito socialista disposto a sacrificare i suoi interessi politico-elettorali in vista di obiettivi politici più generali (dalla difesa della democrazia all'unità delle sinistre, dalle riforme di struttura al coinvolgimento dei comunisti nell'area di governo). Nobili prospettive: Ma anche disegni, promossi dai socialisti, di cui altri hanno raccolto i frutti, mentre dal loro sostanziale fallimento i socialisti stessi hanno raccolto solo danni lungo i decenni del dopoguerra. Dopo il disastro elettorale del 1976 si è ampiamente superato il limite della sopportazione; e la risposta di orgoglio socialista avrà, come sbocco necessario e inevitabile, la caduta di De Martino e l'avvento di Craxi.



A questo punto, e comunque si consideri la cosa, il mandato del 1976 è pienamente e fedelmente realizzato nel quinquennio successivo. I socialisti volevano essere veramente autonomi. Questa esigenza valeva, nella sostanza, nei confronti dei comunisti – nella dottrina, nella cultura, nella visione della società italiana, nelle scelte politiche – e questo obiettivo era stato insieme chiaramente concepito, fortemente rivendicato e sostanzialmente conseguito.

Che Craxi vicesse era dunque logico: e anche giusto. Il fatto singolare, e perciò degno del nostro interesse, è che vince da solo. Insomma, che trionfa a Palermo senza essere stato, durante il percorso (e, se è per questo, neanche successivamente) né contrastato né seriamente condizionato dalle altre correnti socialiste (che, è bene ricordarlo sempre, nel 1976 controllavano il 90% del partito). Intendiamoci: l'ascesa del segretario non è segnata, nel bene o nel male, da scontri drammatici o da eventi clamorosi. Craxi si limita, passo dopo passo, a percorrere la sua strada; sono gli altri a cercare di fermarlo, sbagliando però regolarmente i tempi e i contenuti della loro contestazione. A cominciare con l'inopinato e incomprensibile riavvicinamento

tra Mancini e De Martino, per finire con la liquefazione della sinistra lombardiana nei comitati centrali del 1980.

Errori tattici che sono anche il frutto di debolezze insieme culturali e politiche. E che portano, di volta in volta, le opposizioni a cavalcare posizioni arretrate (le polemiche contro il *Vangelo socialista* nel 1978 o contro il "cesarismo" negli anni successivi), o a proporre linee politiche superate dagli eventi (l'unità nazionale) o mai veramente calate sulla terra (l'alternativa).

Forse sarebbe stato meglio se Craxi non avesse vinto da solo, ma con l'appoggio dialettico di altre culture politiche socialiste. In quel caso avrebbe potuto costruire una linea politica autonoma non solo rispetto al Pci ma anche nei confronti della Dc e del suo sistema di governo e di potere. Ma per questo avrebbe avuto bisogno del miglior Lombardi (quello degli anni sessanta), e soprattutto del miglior Mancini (quello delle grandi battaglie democratiche, civili e istituzionali della prima metà degli anni settanta). Né l'uno né l'altro però, per ragioni diverse, furono presenti all'appuntamento.

Andrea Spiri, *La svolta socialista. Il Psi e la leadership di Craxi dal Midas a Palermo (1976-1981)*, Rubbettino 2012

>>>> **le immagini di questo numero**

Arte, patrimonio, intercultura

>>>> **Francesca Franco**

Queste tre semplici parole, che non necessitano di spiegazione né di commento, compaiono sul frontespizio di un ebook curato da *Connecting Cultures* e prodotto dalla Direzione generale per il Paesaggio, le Belle arti, l'Architettura e l'Arte Contemporanea del Ministero per i Beni e le Attività Culturali. L'agenzia milanese è una no profit impegnata dal 2001 nella costruzione di collaborazioni virtuose con artisti, fotografi, designer e architetti, e di partnership con società private ed enti pubblici su temi quali arte pubblica, multiculturalismo, sviluppo del territorio, diritti umani. Il suo fine è promuovere la creatività giovanile e sostenere la formazione. Non sono storie marziane, ma il lavoro irragionevole di gente comune che tra l'indifferenza dei mass media e il disinteresse delle istituzioni intesse ogni giorno due fili solo apparentemente distanti tra loro, ossia cultura e sociale. E che proprio nella crisi intravede la «opportunità di inserire un dibattito, mettere in discussione i modelli», aprire la strada al cambiamento.

Ad affermarlo con sagace candore è Anna Detheridge, firma per anni del *Sole 24 ore* e oggi portatrice di una riflessione sullo stato attuale dei beni culturali in Italia tanto lucida quanto sensibile nel cogliere il legame profondo tra problema culturale e questione sociale: nel comprendere quanto il primo sia il migliore volano al riscatto della seconda. E lucida nell'individuare prospettive future e cause pregresse, come l'assunto per nulla scontato che «tutti i paesi europei, secondo una ben precisa direttiva condivisa sia dalle Nazioni unite sia dall'Unione europea, devono assicurare il diritto alla cultura e all'inclusione sociale». Al contrario, «i musei non si rendono conto della loro funzione sociale e non solo conservativa, anche in virtù di quella riforma della legge Ronchey» che, per rivitalizzare nel 2007 importanti funzioni di assistenza al pubblico tali da rispondere alla domanda attuale di fruizione, ha delegato ad aziende concessionarie esterne tutti i servizi di accoglienza e ospitalità, col risultato di deresponsabilizzare i funzionari sull'aspetto sociale del loro ufficio.

Per questo i musei hanno oggi una «idea indifferenziata e una visione non mirata del loro pubblico. In altre parole, non san-

no a chi, come e perché intendono rivolgersi» per comunicare i contenuti che propongono. Soprattutto, «non invitano il pubblico in termini di potenziale risorsa» (bigliettazione a parte). Al contrario, di questa risorsa sono ben consapevoli le piccole associazioni che operano sul territorio, più interessate a intercettare la domanda di chi anche in condizioni di disagio aspetta solo di cogliere un'occasione formativa che permetta di uscire da un ghetto spesso mentale prima ancora che geografico.

Proprio da queste idee è nato a Cagliari un programma di residenze artistiche, *Mondi Possibili – reinventing the city* [www.mondipossibilicagliari.it] promosso dall'Assessorato alla cultura e dai Musei civici. Frutto della prima residenza è *Piccolo Caos – Sant'Elia Viva!*, un melodramma video in tre atti ideato da Marinella Senatore (Cava dei Tirreni, 1977), artista avvezzata nei suoi lavori a interpretare il disagio sociale e a dialogare col territorio toccando le corde più intime di migliaia di persone (già coinvolte a Napoli, Berlino, Madrid, Derby). Si tratta di un'opera corale aperta a chiunque desideri dare il proprio contributo alla «costruzione e ricreazione poetica» della memoria collettiva del quartiere, coinvolgendo una troupe di oltre mille cittadini non-professionisti e di qualsiasi età nella sceneggiatura e realizzazione di un film che racconti drammi, miserie ed emarginazione della vita cittadina *in modo diverso*, ossia andando oltre la mera denuncia.

Questo intervento di arte pubblica partecipata si sviluppa come un *work in progress*: al Lazzaretto, dal 2 al 7 marzo. Una serie di corsi di formazione ha introdotto le varie fasi di lavorazione del film, dalla scrittura alle riprese alla postproduzione. L'8 e il 9 marzo si è costituita la troupe. Dopo le riprese, aperte al pubblico e girate in diretta (come una performance) al Teatro Massimo il 26 marzo, l'opera sarà infine proiettata nonché diffusa anche in versione radiofonica. Curato da *Connecting Cultures*, il progetto s'ispira liberamente al metodo di insegnamento sperimentato sin dal 1982 da Tim Rollins (Pittsfield, Maine, 1955) e K.O.S. (*Kids Of Survival*) in un contesto problematico come il South Bronx



Riprese generali del film al Teatro Massimo, Cagliari, marzo 2013

di New York. Metodo basato sulla combinazione di cultura classica ed esuberanza della strada e sullo sviluppo del potenziale creativo individuale quale strumento principale di emancipazione sociale. La cosa più interessante è che in un'intervista rilasciata a novembre 2012 in occasione di Artissima a Torino, l'artista americano ha raccontato di essere stato stimolato nel suo lavoro dal pensiero di Antonio Gramsci, dalla lezione di Maria Montessori e dalla poetica di Bruno Munari ed Enzo Mari¹. Solo un omaggio di cortesia alla padrona di casa o una preziosa indicazione di ricerca per noi italiani?

Analogamente ai workshop *Art and Knowledge* di Rollins & K.O.S., *Piccolo Caos* di Marinella Senatore porta l'Arte nella quotidianità della strada e in mezzo alla gente, facendone l'animatrice non solo di un'idea di "cittadinanza culturale" ma anche della riqualificazione urbana e sociale della città. Proprio là dov'è più urgente rispondere all'esigenza collettiva di una riorganizzazione del senso comune, come ben spiega Anna Detheridge in un saggio pubblicato da Einaudi nel 2012 (*Scultori della speranza. L'arte nel contesto della globalizzazione*), dove ricostruisce la storia – dagli anni 60 a oggi – di un'arte pubblica e relazionale capace di operare attivamente nella realtà sociale e che nulla ha

a che fare con i monumenti calati nelle nostre piazze dall'alto di opachi concorsi di riqualificazione urbanistica e architettonica.

È esattamente questo il Pil creato dalle realtà no profit più attive, come il collettivo artistico *Stalker laboratorio di arte urbana* (attivo a Roma dal 1995), *SudLab* (a Portici), *Archiviazioni* (nata a Lecce nel 2012 da un'idea di Giusy Cecola), *Associazione Isole* (a Gibilrossa, Misilmeri e Palermo). «Sono tutte piccole realtà generative di cultura, che catalizzano energie e investono conoscenze per spenderle sul territorio», ma – spiega Anna Detheridge – non godono di supporto economico, e nonostante il livello intellettuale alto dimostrato o la qualità dei progetti messi in campo, con l'andare del tempo finiscono sconfitte. Perché le loro lusingate competenze per lo più non sono "riconosciute" dalle istituzioni pubbliche, incapaci di valutare il portato progettuale e teorico (l'epistemologia operativa) di chi è per loro un semplice "anonimo". Il che significa «mortificare un potenziale vitale, e una pratica della cooperazione che però è l'unica che ha un futuro». Ecco, allora, il senso forte di quelle tre parole (Arte, Patrimonio, Intercultura) evocate in apertura dell'articolo. Scandite nella loro serrata sequenza, esse acquistano la perentorietà di un programma politico chiaroveggente, se solo ci fossero partiti meno occupati a conquistarsi il "consenso degli amici giusti" e più disponibili a porgere orecchio a microstorie che recano ginestre.

1. Cfr. S. NASTRO, *Art & Knowledge, a Love Story. Tim Rollins ad Artissima*, in www.arttribune.com/2012/11/at-knowledge-a-love-story-tim-rollins-a-rivoli/